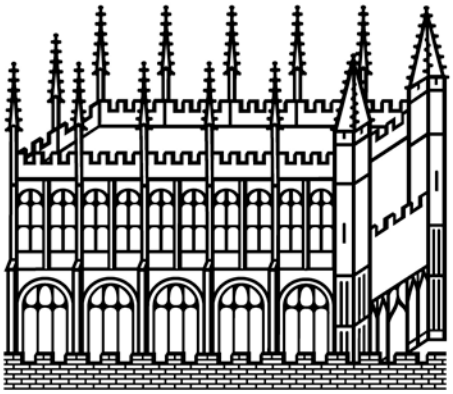


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

M 99.

TAYLOR INSTITUTION.

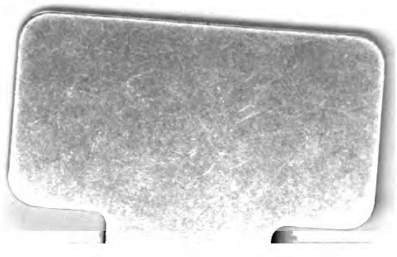
BEQUEATHED

TO THE UNIVERSITY

BY

ROBERT FINCH, M. A.

OF BALLIOL COLLEGE.



GLI

ANIMALI PARLANTI,

POEMA EPICO.

TOMO II.

Poniamo la presente edizione sotto la salvaguardia delle leggi. Citeremo avanti i tribunali ogni contrafattore e spacciatore di edizione contraffatta, riclamando contro di essi l'esecuzione della legge 19 fiorile anno ix riguardante le produzioni d'ingegno. Due esemplari in conformità della legge sono stati consegnati alla Biblioteca nazionale.

GLI EDITORI.

Le présent ouvrage est mis sous la sauve-garde des lois et de la probité des citoyens. Nous poursuivrons devant les tribunaux tout contrefacteur, distributeur ou débitant d'édition contrefaite. Deux exemplaires ont été conformément à la loi déposés à la Bibliothéque nationale.

LES EDITEURS.

TAYLOR INSTITUTION
OXFORD
LIBRARY

GLI

ANIMALI PARLANTI,

POEMA EPICO

DIVISO IN VENTISEI CANTI

DI

GIAMBATISTA CASTI.

Vi sono in fine aggiunti quattro Apologhi del medesimo autore non appartenenti al Poema.

TOMO SECONDO.

IN PARIGI,

Presso TREUTTEL e WÜRTZ, libraj, *quai Voltaire*, n.° 2; ed in ARGENTINA, *grand'rue*, n.° 15.

IN CREMONA,

Presso li fratelli MANINI.

IN GENOVA,

Presso FANTIN, GRAVIER e COMP.ª

ANNO X. 1802.

GLI

ANIMALI PARLANTI,

CANTO UNDECIMO.

LA GUERRA.

I.

Oh quante volte mentre il mondo tutto
Fra le calamità sospira e langue,
E nel pianto ravvolgesi e nel lutto,
Gode un' animo atroce, un cuor di sangue,
Solo perchè delle comuni ambasce
La gelosia, l'invidia sua si pasce!

II.

Quante volte il crudel, s'egli non ebbe
Parte, o grado, che ambia, lascia che accada
Immenso mal, ch' egli impedir potrebbe!
Ed in rovina l'universo vada,
Purchè il rival del proprio fallo incolpe;
E questo appunto è quel, che fe' la Volpe.

III.

La Volpe offesa, che l'altrui parere
Prevalso avesse al suo suggerimento,
Fra se godea la perfida in vedere
De li consigli altrui l'infausto evento;
Onde portossi dalla Lionessa
A solo a solo a conferir con essa.

IV.

E disse a lei: quel, che diss' io, ridico,
E veri i detti miei l'effetto prova;
Sincerità che val contro il nemico?
Giustizia e rettitudine che giova?
Vincasi per virtude, ovver per frode,
È sempre il vincitor degno di lode.

V.

Deh lascia oprare al tuo fedel ministro,
Fidati pure a lui, tutto andrà bene.
Se riuscir tu vuoi, cangiar registro,
Ed altri mezzi adoperar conviene;
Andar di fronte, usar la forza aperta,
Calcar la via commune, è cosa incerta.

V I.

Mandisi il Gran Cerimoniero istesso,
Con pompa, e con gran seguito, i primari
De' ribelli a invitare ad un congresso,
Deputati a trattar de' loro affari,
Diansi pur sicurtà, s'offran vantaggi,
E se chiedonli ancor, si dian ostaggi.

V I I.

Onde ciascun liberamente esponga
Dritti, pretensioni, e rimostranze,
E agl' introdotti abusi ordin si ponga,
E giustizia sia resa alle lagnanze:
Si prometta, si stipuli, si giuri,
Tutto si faccia, acciò sian più sicuri.

V I I I.

E quando ogni sospetto avrem rimosso,
A un tempo stesso da più parti, un forte
Già preparato stuol lor cada addosso,
Apportator d'inevitabil morte.
Così della congiura estinti i capi,
Chi fia, che più a resistere s'incapi?

IX.

Or questo è quanto indispensabil credo,
In consiglio il proposi, e or lo ripeto;
Altro partito a prendersi non vedo,
Se il regno render vuoi tranquillo, e queto;
A cui la Lionessa, e se si debbe
Ostaggi consegnar, che ne avverrebbe?

X.

La Volpe allor: quel che si vuol ne avvenga;
Se l'altrui interesse al tuo contraria,
L'altrui interesse ceda, e il tuo s'ottenga;
Qualche vittima spesso è necessaria:
Questo è quel, che ragion di stato insegna,
Ed innocentemente non si regna.

XI.

Indole dolce, e di riguardi serva
Quella non è, che ad un sovran conviene;
Molta bontà l'alma infiacchisce, e snerva,
E al proposto suo fin mai non perviene:
Chi ha cuor benigno, ed innocenti tempre
Della scaltrezza altrui vittima è sempre.

XII.

Fabro imita, o scultor, che al compimento
Dell' opra sua tutte le cure intende,
E se in man se gli rompe alcun strumento,
Come inutil lo getta, e altro ne prende;
Logri, e guasti rigetta, e nuovi adopra,
Nè s'arresta finch' ei non compia l'opra.

XIII.

Lascia, che timoroso e vacillante
Di virtù per gl' incommodi sentieri,
Tentenni il volgo, e incontri ad ogn' istante
Ostacoli di leggi, e di doveri:
Chi sopra altrui s'eleva, ovunque ei vada
Sempre libera, e aperta è a lui la strada.

XIV.

Condizion migliore ha quegli, a cui
Rimproverar si de' la mala fede,
Chè chi la dee rimproverare altrui.
Perder sempre, e soccombere si vede
Quei che finezza e mala fè sparagna,
L'altro a colpo sicuro ognor guadagna.

X V.

I consiglier, che a te d'intorno stanno
Da riguardo servil, da melensaggine
Vinti per uso, un' anima non hanno
Capace d'una bella scelleraggine,
E le volgari idee, e il pregiudizio
Scuoter non san della virtù, del vizio.

X V I.

Se innocente esser vuoi, scendi dal soglio.
Scendi dal soglio? iva fra se dicendo
La Lionessa allor, scender non voglio,
E segua ciò che vuol, perdio, non scendo;
Il mio fermo partito è preso omai,
Vi posi il cul, nè leverollo mai.

X V I I.

Ma proseguia la Volpe; ognor migliore
Per l'alme grandi, e per le pari tue
È ciò, che rende utilità maggiore,
Pensa e giudica tu qual più de' due
A te giovi, e di te perciò più degno
Oggetto sia, se l'innocenza, o il regno.

XVIII.

La Reggente i politici argomenti
Stassi ascoltando della Volpe astuta,
Che a lei sembravan forti e convincenti,
E quantunque sul modo irresoluta,
Però sempre è decisa ad ogni costo
Sia frode o forza, a mantenersi in posto.

XIX.

Pur ribrezzo in se prova, e ripugnanza
Per la perfidia vil, nè sà che dire:
Pressata alfin dalla volpina istanza,
Strinse le spalle, e parve acconsentire;
Non vuol la Volpe allor darle più tedio,
E partì brontolando: or ci rimedio.

XX.

Malgrado quanto fece, e quanto disse
La Volpe, acciò al proposto tradimento
La dubbiosa Reggente acconsentisse,
Vide, ch' ella prestavasi con stento,
E dato aveva equivoco consenso,
Che interpretar poteasi in doppio senso.

XXI.

E al sommo essendo esercitata e furba
Del mestier ne' compensi, e dell' impiego,
In suo pensier non si sgomenta, o turba,
E conoscea, che a un suo cotal ripiego
Il caratter di lei dubbio e mal fermo.
Costante non faria riparo o schermo.

XXII.

E volendo in oprar esser sicura;
Tutta vincer di lei la renitenza
Per mezzo del Teologo procura,
Che sa sovr' essa aver grand' influenza,
E non ignora di colui l'arcana
Magìa sulla sinderesi sovrana.

XXIII.

L'Allocco avea per suo soggiorno eletto
Foro sopra la rupe in erto loco,
Ove lungi dai strepiti e soletto
Teneasi, e non uscia di là che poco;
Chè quanto meno al pubblico s'espone,
Venerazion tanto più grande impone.

XXIV.

Dell' Allocco il petron concavo e fesso
Il buco del Teologo nomossi,
Come la torre Etnèa gran tempo appresso
La torre del filosofo chiamossi,
Da quelle il tetro augel balze scoscese
Dalla Volpe istigato a basso scese.

XXV.

Un bisbiglìo tosto fù in Corte inteso
Esservi grandi affari in sul tappeto,
Poichè l'Allocco al basso era disceso,
E consultarlo in circolo segreto
Volea la Lionessa, e il ministero,
Ma fino allor la cosa era un mistero.

XXVI.

Ciascuno al suo passar le corna abbassa,
Quando Sua Reverenza a lei portosse,
Uscier non v'è per lui, libero passa;
Gravemente procede, e come fosse
Inspirato dal cielo, o figlia mia,
A Te, le disse, il gran Cucù m'invia.

XXVII.

La guerra che intraprendi, è sacra guerra,
Alla total distruzìon degli empi,
In ciel si stabilì, tu falla in terra,
L'ordina il ciel, tu il suo volere adempi,
T'assiste, e ti protegge il gran Cucù;
E dubitar dell' esito puoi tu?

XXVIII.

Ai sagaci consigli assenso nieghi?
Lo strattagemma militar condanni?
E gli approvati del mestier ripieghi
Qualifichi per frodi e per inganni?
Nè dunque sai, che fè mal si conserva
A chi nè a te, nè al gran Cucù l'osserva?

XXIX.

Risparmiar vuoi de' sudditi la vita?
Ma qual per animai più bella sorte
Che d'affrontar con stolidezza ardita
Pel lor sovran, pel gran Cucù la morte?
Del grand Cucù gl' imperiosi accenti
Per lo canal del becco mio tu senti.

XXX.

Finì l'Allocco, e allor la Lionessa
Intesi, disse, e agli ordin tuoi m'arrendo;
Quei parte, e accompagnar volle ella stessa
Infino al liminar quel Reverendo,
E rispettosamente, e soda soda
Diegli una leccatina in sulla coda.

XXXI.

Sulla rupe ei s'innarpica, e s'intana
Nella petrosa sua cella solinga;
Tosto alla Volpe allor diè la sovrana
Ordin, che con vigor la guerra spinga,
E impieghi pur la nobile malizia,
Che insegnano politica, e milizia.

XXXII.

Visto l'effetto che co' detti sui
Fe' il pennuto volatile Eremita,
A notte oscura si portò da lui
La Volpe stessa, e seco ad esquisita
Mensa s'assise, e bevendo a ribocco
Con liquor forti ubriacò l'Allocco.

XXXIII.

Pria che l'aurora aprisse al dì le porte,
Partì fra l'ombre taciturne ascosa,
Poichè non vuol che si sospetti a Corte
L'intelligenza lor misteriosa,
E alla Scimmia il mattin diè l'incombenza
Munita di real plenipotenza.

XXXIV.

Con gran corteggio alla ribelle torma
Vanne la Scimmia, e l'ambasciata espone,
E in cerimonia, ed in solenne forma
Triegua, congresso, ed amnistia propone,
E offre qualunque sicurezza e ostaggio
Con pomposo mellifluo linguaggio.

XXXV.

Del Gran Cerimoniere alla parlata
Scrollar le orecchie, e raggrinzaro il muso
Tutte le bestie di quella brigata,
E per lo speco un sussurrìo confuso,
E un discorde s'udia borbogliamento,
Come suol far dentro un canneto il vento.

XXXVI.

Chi disse, che a trattar col ministero
Tosto dovean spedirsi bestie esperte,
E chi, doversi con dispregio altero
Scacciare il Messo, e rigettar l'offerte,
Ma i più prudenti sotto tal proposta
Sospettar qualche insidia esser nascosta.

XXXVII.

Convien saper, che concertatamente
Ogni quindici dì cangiar solea
Quel numeroso Club il presidente,
E appunto il Can quel giorno presedea;
Ritirar fe' la Scimmia, e in altra grotta
La Scimmia allor fu dall' uscier condotta.

XXXVIII.

Poscia ripiglia il Cane: io ben conosco
Il rio caratter della Volpe infida;
Suole asperso di mel porgere il tosco,
E ben sciocco è colui, che a lei si fida,
Ma chi pensa da saggio, e opra da prode
Della forza trionfa e della frode.

XXXIX.

Che s'accetti l'invito è mio consiglio;
La Reggente crudel, la Volpe furba
Veggan, che ognun di noi sfida il periglio,
Intrepido l'incontra, e non si turba;
Contro la forza il forte oppon coraggio,
Contro l'inganno oppon prudenza il saggio.

XL.

Venti sceglier si denno a parer mio
Più risoluti, e intrepidi, ed ammesso
Essere a tanto onore ambisco anch' io.
Al luogo fisso andran quei prodi, e appresso
Siegua possente schiera numerosa,
E nel bosco si stia tacita e ascosa.

XLI.

Porsi nell' intervallo alle vedette
Sentinelle dovran svelte e veloci,
Su i deputati a vigilare elette,
E a certi cenni, e concertate voci
Volin la truppa ad avvisar, che accorra
A trarne di periglio, e ne soccorra.

XLII.

Tutta al Can l'adunanza applaudì,
E per l'Uscier fù al Bertuccion risposto,
Che l'invito s'accetta, e il terzo dì
I deputati a un destinato posto
Verrebber pronti; e il Gran Cerimoniero
Portossi a darne avvisso al ministero.

XLIII.

Tiensi per certo, che alla stessa reggia
Il Cane avesse alcun corrispondente,
Che quanto ivi si tratta, e si maneggia
A lui fea noto, e assai probabilmente
Di quel fallace insidioso invito
L'istrusse a tempo, e dell' inganno ordito.

XLIV.

Quindi render potè l'insidie vane
E a tempo prevenir le trame tese,
Onde il drappel dei deputati, e il Cane
A un dato sito il terzo dì si rese,
Siegue lungi appo lor la grossa truppa,
E dentro il bosco tacita s'aggruppa.

XLV.

Fur gentilmente accolti, e finchè scenda
La Reggente col re, furon serviti
Di lauta abbondantissima merenda,
E di rinfreschi splendidi e squisiti,
Ed ecco s'ode un romoroso moto
Simile a una tempesta, a un terromoto.

XLVI.

E vedonsi sbucar da ciechi aguati
Fere a migliaja, e nell' asilo infido
Correr feroci sopra i deputati,
Inalza il Cane il concertato grido,
E a quel noto segnal volano snelle
La truppa ad avvertir le sentinelle.

XLVII.

Le folte schiere allor sul campo aprico
Impetuosamente escon dal bosco,
E ratte ad affrontar vanno il nemico;
Levasi un polverìo torbido e fosco,
Gli oggetti asconde, e a quel bujor s'accorda
Fragor tremendo, che l'orecchie assorda.

XLVIII.

Prima però, che ai deputati il grosso
Dell' armata giungesse a dar soccorso,
I realisti eran lor giunti addosso,
Perchè spazio minor avean trascorso,
E uccise avean ben quattro bestie e cinque,
Che più al prim' urto si trovar propinque.

XLIX.

Anzi lo stesso Can da un morso orrendo
Di Lupo, fù ferito in una coscia:
Ma l'insurgente stuol giunge, e giungendo
Precipitosa par pioggia, che scroscia;
Una truppa coll' altra allor s'azzuffa,
E s'attacca spietata orribil zuffa.

L.

E l'ira cieca, ed il brutal furore
L'atroce crudeltà, la rabbia insana,
E tuttociò che noi chiamiam valore,
Virtù funesta della specie umana,
Da certa morte omai toglie ogni scampo,
E d'estinti guerrier ricopre il campo.

L I.

Della sua specie ogni animal sicario
Divien, nè sa il perchè: di sangue intriso
Non pago di tor vita all' avversario,
Infuria l'uccisor contro l'ucciso,
L'ululat fiero, il fremer furibondo
L'aer empia, parea la fin del mondo.

L I I.

Benchè avesser la zanna, il corno, e l'ugna
Feriti molti, e molti stesi a morte,
Pur di quella crudel terribil pugna
Dubbia stat' era infino allor la sorte;
Quando a un' urto maggior de' realisti
L'ala destra piegò di quei clubisti.

L I I I.

Di ciò s'avvide appena l'Elefante,
Il qual postato avea la retroguardia,
Dal campo di battaglia un pò distante,
Ove si stava de' compagni in guardia,
Acciò il nemico per occulto calle
Ad assalir non vengali alle spalle,

L I V.

Si mosse a sostener la schiera amica,
Vigor nuovo inspirandole, e coraggio,
E tolse alla reale oste nemica
Quel che ottenuto avea primo vantaggio,
Così fur quei, che pria spingean, respinti
E quei che pria vincer pareau, fur vinti.

L V.

Vibrando le terribili trombate,
Quattro alla volta, e cinque e sei ne schiaccia,
Come nova il cucinier per le frittate,
O sfoglie il contadin per la focaccia;
Quegli allor retrocedono, per dire
In militar ciò, ch' è in toscan, fuggire.

L V I.

Dispersi vanno e sbaragliati i regi
Satelliti, e gl'insieguon gli avversarj,
E insulti al danno aggiungono, e dispregi,
E con rimbrotti minacciosi e amari
Pera, fremendo l'Elefante grida,
Pera de' traditor la turba infida.

LVII.

Intanto dalle specole reali
Stavansi Lioncino e Lionessa
La pugna a riguardar coi cannocchiali,
E a grand' onor sulla terrazza stessa
La Volpe v'era ancor, l'Asino, e il Toro
Le auguste a corteggiar maestà loro.

LVIII.

La vista atroce, ed il piacer crudele
Di quel fiero spettacolo godea
La leonina corte, ed il fedele
Stuolo de' favoriti attorno avea;
E intanto ai circostanti i Scimmiottini
Servian' erbaggi, frutta, e biscottini.

LIX.

Ahi folli bestie or colassù mirate
Per quai di nera ingratitudin mostri
Miseramente trucidar vi fate!
Con qual crudel freddezza i strazi vostri
Veggon tranquilli, ed in sicuro loco
Stansene in ozio molle, in riso, e in gioco!

L X.

Ma la truppa in veder che si ritira,
E cede il campo a quella rea canaglia,
L'orgogliosa reina avvampa d'ira,
E da se lungi il cannocchiale scaglia,
E della truppa vuol porsi alla testa;
Ma la Volpe il sublime impeto arresta.

L X I.

Piena di zel con umide pupille,
Deh lascia, disse, che la turba serva
Pera; per un che pere ne avrem mille,
Tu i preziosi giorni tuoi conserva,
Crolli il suol, cada il ciel; se viva, e verde
È tua stirpe real, nulla si perde.

L X I I.

L'Asino a quel pregar le sue preghiere
Aggiunge, e tutta l'eloquenza sfodera,
Deh, le dicea, se il tuo fedel Zampiere
Può nulla appo di te, placati, modera
Adorata reina, i sdegni tuoi:
Un' altra volta vinceremo noi.

LXIII.

A quelle potentissime ragioni
Il generoso ardir raffrena alquanto
L'irata Lionessa, e quei birboni
Giura di sterminar: ma il duce intanto
Rinocerónte colla sua brigata
Del regio stuol copria la ritirata;

LXIV.

Poichè il sol, che di già nel mar si tuffa,
E dà luogo alla luna, ed alle stelle,
Pon fine alla terribile baruffa,
E si ritiran queste schiere, e quelle
Lasciando in preda alli voraci uccelli
Gli estinti amici, e i cari lor fratelli.

LXV.

Oh quanto stato fora affar leggiero
Sì grandi prevenir stragi, ed eccidi,
Se a tempo avesse pria volto il pensiero
A torre la cagion di quei dissidi,
Chi gli animi dovea porre in concordia
In vece di attizzarli alla discordia!

LXVI.

Ma come mai d'intrigo e d'interesse
Alma pasciuta in auge ascenderebbe,
S'ella il profitto suo trar non sapesse
Da quella, che di lui fiducia s'ebbe,
E dell' error, dell' ignoranza altrui
Non abusasse per li fini sui?

LXVII.

Che direm di talun, che lo strumento
Della ruina pubblica si rende,
E all' empio comprator del tradimento
Lo stato intier prostituisce e vende
Per interesse vil da capo a fondo,
Capace ancor di por sossopra il mondo?

LXVIII.

E se osi deplorar la pertinace
Origine fatal di tanti mali,
S'osi bramar, s'osi invocar la pace
A sollievo de' miseri mortali,
L'inesorabil potestà tiranna
Di proscritta pietà reo ti condanna.

LXIX.

Impunita ir non dee, grida impostura,
L'intemperanza delle audaci lingue;
Labbro profan, che il minister censura,
La fiducia, e il vigor nell' alme estingue.
Così non schiavo sol, ma muto e cieco,
E imbecille esser dei, con altri e teco.

LXX.

Ahi misero mortal dunque costretto
A piangere, e a soffrire eternamente
Sotto sferza di sangue, anche interdetto
Ti viene il lagno tacito impotente,
Nè sol soffoga di ragion la voce,
Ma la punisce l'oppressor feroce?

LXXI.

Vuolsi talvolta alfin, ma vuolsi invano,
Porre alle stragitermine, e al un dispendio;
Troppo crebbe la fiamma, e più la mano,
Che l'allumò spegner non può l'incendio;
E se sull' ampia fiamma acqua allor getta,
Tardo è il riparo, e il mal rinforza, e affretta.

LXXII.

Oh quanti sono i perigliosi artefici
Della miseria, e dell' altrui sventura!
E quanto pochi quei Genj benefici,
Che a prò d'umanità creò natura!
Facile è oprar gran danno, e chi riparo
Por sappia a tempo al mal ch'ei fece, è raro.

LXXIII.

La maestà del regio Lioncino
Il trucidarsi d'inimiche squadre
Prendea per concertato gio colino,
E all' infuriar della signora madre,
Credendo fosse sol per celia fatto,
Ridea da pari suo, cioè da matto.

LXXIV.

Di quell' animalin la stupidezza
Fu presa per vigor d'animo forte,
Che dalla prima gioventù s'avvezza
A sprezzare i pericoli e la morte:
Tanto il ver delle cose, e la natura
Un' impudente adulazion sfigura!

LXXV.

Ma intanto l'astutissimo ministro
Volendo presso alla Reggente, e presso
Al pubblico dell' esito sinistro
Incolpar altri, e discolpar se stesso,
Fe' divulgar per ottener l'intento,
Perfidia esservi stata, e tradimento.

LXXVI.

Tanto più che comun persuasione
V'era di corte fra le bestie altiere,
Esser d'ogni altra schiera al paragone
Invincibli ognor le regie schiere,
E s'eran vinte, era creduto e detto
Di qualche tradimento esser l'effetto.

LXXVII.

Rei finge allor la Volpe, e l'opportuno
Per le vendette sue momento coglie,
Se odio nutre, o livor contro taluno,
Oltre alla vita anche l'onor gli toglie:
Poichè l'odio del forte, e del potente
Delitto ognor divien per l'innocente.

LXXVIII.

La Volpe sostenea, che necessario
Era di tempo in tempo un vigoroso,
E un qualche esempio dar straordinario
Per contenere il popol rivoltoso;
Che poi innocente o reo sia quei, che tratto
Viene al supplizio, è indifferente affatto.

LXXIX.

Un quadrupede in corte eravi allora,
Che in certi punti al Porco assai somiglia,
Onde Porco Indìan si noma ancora,
Benchè non spetti alla porcil famiglia,
Ma send' egli animal straniero, ignoto,
Col nome l'appelliam d'animal noto.

LXXX.

(*a*) Babirussa dagl'Indi oggi s'appella
Osservabil pe' i due canini denti,
Che escon dai labbri fuor della mascella,
E come eburne corna prominenti,
Natura quasi con vigor soverchio
Gli eleva, e indietro piega, e curva in cerchio.

LXXXI.

Il Babirussa ognor dal Can protetto,
Ognor del Can familiare, e amico,
Di primo offizial di gabinetto
Posto occupò nel ministero antico,
E poco sempre amato avea la Volpe,
Ed era la maggior delle sue colpe.

LXXXII.

Non solo al Babirussa il posto tolse
La Volpe appena al ministero eletta,
Ma con odio implacabile risolse
Farne alla prima occasion vendetta.
E se ministro tal vendetta giura,
La sorte della vittima è sicura.

LXXXIII.

D'illecita col Can corrispondenza
Fu fatta contro lui falsa denunzia,
Per cui di morte uscì final sentenza,
Che gajamente un minister pronunzia;
Onde legato, e riservato venne
Ad un supplizio pubblico e solenne.

LXXXIV.

La sera a corte in circolo privato
Fu la giocosa questìon discussa
A qual supplizio, come reo di stato
Condannar si dovesse il Babirussa;
E ciascun sù sì nobile argomento
Fe' brillare lo spirito e il talento.

LXXXV.

Chi disse, che bruciarsi a lento fuoco
Dovea, per divertir gli spettatori,
E chi opinò doversi a poco a poco
Mutilar da periti esecutori,
Fu per decreto alfin definitivo,
Dannato ad esser scorticato vivo.

LXXXVI.

Perocchè tanto l'uom che l'animale
Alla scorticatura è assai simpatico,
Se non fisica sempre almen morale;
E se la prendi in tal senso emblematico,
Ovunque il guardo osservator tu giri,
Scorticatori, e scorticati miri.

LXXXVII.

Scortica chi governa i governati,
Scortica i compratori il mercadante,
Scortican conscienze i preti e i frati,
E scortica li sudditi il regnante,
Gl' imbelli il forte, ed i babbei lo scaltro,
E in somma ognun che può, scortica l'altro.

LXXXVIII.

Quando ciò seppe il principin, di gioja
Tutto esultante, scorticarlo ei stesso
Volea, poichè, per lo mestier di boja
Avea propensìon forse all' eccesso.
Nè v'è di che stupir, chè belli, o brutti
I gusti lor particolari han tutti.

LXXXIX.

Più assai è da stupir, che lo stesso ajo
Sì mite in apparenza, e mansueto
Talor da scorticar coniglio, o vajo
Gl' introducea nello stanzin secreto.
Di che non è capace un vil soggetto
Che cerca a rio padron rendersi accetto!

X C.

E il principin non men crudel, che stupido
Le belle geste, che in privato fea
Di macellesca orribil gloria cupido,
Pubbliche, e note renderle volea,
Nè dal fatuo bestiuol mai sospettosse,
Che azìon di sovrano infame fosse.

X C I.

Ma la Volpe temè, che al principino
Un qualche giorno non venga in pensiero
Di far con essa ancor lo scortichino
Per l'esercizio del gentil mestiero:
Onde la funzìon fè per l'aurora
Intimar, che dormia quel prence ancora.

X C I I.

Dunque dell' empia reggia in sul vestibolo
Di gran mattino a vista della corte,
I carnefici eressero il patibolo
Per ivi porre il Babirussa a morte,
E assister volle allo spettacol fiero
La Reggente, la Volpe, e il ministero.

XCIII.

E se nel crudo strazio il pazìente
Tramandava talor stridule voci,
Con insulto crudel barbaramente,
Strilla adagino, gli dicean gli atroci
Esecutori del supplizio enorme,
Strilla adagin, che il principino dorme.

XCIV.

Così ministro di potente sire,
Che altra legge non ha che i voler sui,
Suol qual convinto malfattor punire
Chiunque è reo di non piacere a lui,
Ed alimenta coll' altrui dolore
L'alma feroce, e l'insibil core.

XCV.

Come destossi il principino, e apprese,
Che l'esecuzìon mentr' ei dormia,
Compita era di già, d'ira s'accese,
E sostenne, che sempre, e chicchessia
Era un sovran di scorticar padrone,
E l'ajo dava al principin ragione.

XCVI.

S'udir del Babirussa al caso atroce
E le bestie presenti, e le lontane
Benchè selvaggie, e d'indole feroce
Fremer d'orrore, e sopra tutti il Cane;
Ma tanto il vil servaggio a corte crebbe,
Che farne apologia onta non s'ebbe.

XCVII.

Poichè rubelli, e di rubelli amici
Alla pietà dicean, non aver dritto,
Nè cal se delle vittime infelici
Sia supposto, o chimerico il delitto,
O se interesse fabricollo, o invidia,
O di maligno delator l'insidia.

XCVIII.

Nè cal se iniqua oppressìon tiranna
Il mal contento universal produce,
E se i popoli smugne, angaria, e scanna,
Ed a crudel disperazion riduce
Chi ben sovente è reo più assai di quei,
Cui titol dassi di rubelli, e rei.

XCIX.

Quando poi fra i quadrupedi insorgenti,
Detti in corte combriccola rubella,
Del principin fur noti i sentimenti,
Onde con passìon nobile e bella,
Lo scorticar fea sua delizia, e gioja
Per acre scherno, lo nomar, re Boja.

C.

Nè della pungentissima censura
S'avvide il principin, nè se ne offese,
Poichè imbecille lo fermò natura,
E l'educazìon malvagio il rese.
Grazie al cielo, uditor, sì crudel mostro,
Si imbecille animal non è re nostro.

CI.

Ma se lo fosse pur, che avrebbe a farse?
Scuoter il giogo, che sul collo pesa?
Reclamar leggi, e dritti, o almen lagnarse?
Saria fatta al sovrano insigne offesa;
Invìolabil, sacri i regi sono,
E quai son, venerar li dei sul trono.

C II.

Ma la Reggente ciascun dì si chiude
Più ore col ministro in gabinetto,
E vigorosa guerra si conchiude
Fare ai ribelli, e vuolsi a tal' oggetto
Impiegar mezzi i più efficaci e attivi,
E i necessari far preparativi.

C III.

Si spediron corrier sopra corrieri
A tutti li quadrupedi terrestri,
Animali più intrepidi, e più fieri,
Tanto palustri, che selvaggi, e alpestri,
Acciò pronti a difender la corona
Vengano, e il trono, e la real persona.

C IV.

La Volpe allor pensò, che aver convenga
Al soldo della corte un giornalista,
Che pel governo gli animi prevenga,
E metta ognor le cose in buona vista,
Che di corte agli oracoli si crede
Come a infallibil regola di fede.

C V.

La Gazza dunque a tal mestier fu eletta,
Che stese un periodico giornale,
Che dal suo nome si chiamò gazzetta,
E per distinzion più speciale
Da ogni giornal di qualunque altra sorte,
Fu poi chiamata il gazzettin di corte.

C V I.

Tutte la Gazza allor sopra i rubelli
Del tradimento rigettò le colpe,
E fe' gli elogi più pomposi e belli
Del ministero, ed esaltò la Volpe,
E l'adorabilissima Reggente,
E il gran cor celebronne, e la gran mente.

C V I I.

Poi lodò gl'invittissimi guerrieri,
Da cui vittoria tal fu riportata,
Che se quei prodi non facean per meri
Impulsi di pietà la ritirata,
Di quei millantator l'armata tutta
Irreparabilmente era distrutta.

CVIII.

Ma più che altri esaltò del Lioncino
Il coraggio e i talenti, e fausti auspici
Ne trasse pel quadrupede domino,
Ed i sudditi suoi chiamò felici,
E con adulator tuono patetico,
Stomacò tutti, e lor servì d'emetico.

CIX.

Altri giornali apparvero in effetto,
Che le cose ponendo al punto vero,
Della corte ogni vizio, ogni difetto
Rilevaro, e gli error del ministero,
Ma come alla rivolta instigatori
Perseguitati furono gli autori.

CX.

E benchè verità riconosciuta
Oggi ella sia, non già sofisma, e fola,
Che aver debba ciascun piena assoluta
Libertà di pensiero, e di parola;
Chè se talun tal libertà gli toglia,
Del più bel dritto natural lo spoglia,

C X I.

Pur s' esser vuolsi in ragionar sinceri
La petulanza esser dovea repressa,
E la temerità de' gazzettieri,
Poichè non da color dei fatti espressa
Era la verità con quel candore,
Che convienși a fedele espositore.

C X I I.

Ma di divisìon sparser semenza,
Confuser le cagioni, e il quando, e il come,
E alla perversa lor maledicenza
D'opinione pubblica dier nome,
Secondaro il disordine e il delitto,
E i furbi sol ne trassero profitto.

C X I I I.

E l'instituzìon, che a giusto fine
Diretta esser potea germe fecondo
D'instruzìon, di lumi, e di dottrine
Divenut' era un bottegghino immondo
Di calunnia, d'intrigo e di menzogna,
E di malignità fucina, e fogna.

CXIV.

Or come in dubbio omai più non si mette,
Che le gazze non sian fra gli animali
Le prime, che stendesser le gazzette,
Bestie mendaci, garrule, e venali,
Perciò i loro discepoli, e seguaci
Furon venali, garruli, e mendaci.

CXV.

E in ver, come potrebbe esservi cosa
Dall' origine sua diversa tanto,
Che se l'origin sua fu difettosa,
Abbia d'integra, e di perfetta il vanto?
Come da fonte limaccioso e impuro
Scorrere umor potria limpido, e puro?

CXVI.

Eppur da così torbida sorgente
Spesso il suffragio pubblico dipende,
Da tai fonti la fama assai sovente
Regola e norma unicamente prende,
Quando al giusto, al malvagio, al vile, al prode
Distribuisce il biasimo, e la lode.

CXVII.

Qual fia dunque stupor, se il giusto, e il saggio
Oscuro ognor rimansi, e sconosciuto,
Poichè all' auge, e al poter rende l'omaggio,
Al merto solo, e alla virtù dovuto
La venal tromba, che l'incerta, e vaga
Pubblica opinion fissa e propaga!

CXVIII.

O Verità, del Ciel figlia diletta,
Che spesso ascosa e tacita ti stai,
E tu santa Virtù, che sì negletta
Fra noi sovente, e inonorata vai,
Ah se invano d'altrui premio attendete,
Degno premio a voi stesse ognor sarete.

NOTA AL CANTO XI.

Stanza 80.

(*a*) ***Babirussa***, detto anche Porco, o *Cinghiale Indiano*, quadrupede delle Indie orientali più alto, più svelto, e più agile del Porco; con pelo corto, e morbido simile alla lana, con coda napputa: ha quattro grandi zanne, due che escono dalla mascella inferiore come nel cinghiale, e due che partendo dalla mascella superiore trapassano le labbra e segli elevano fin sotto gli occhi, ove si ritorcano indietro circolarmente, e che perciò sembrano essergli d'imbarazzo piuttosto che di difesa. Vedi *Linneo*, *Brisson*, *Seba*, *Grev*, e sopra tutti *Francesco Valentino* descrizione delle Indie orientali.

GLI

ANIMALI PARLANTI,

CANTO DUODECIMO.

LE GALANTERIE

DELLA CORTE LIONINA.

I.

MENTRE guerra civil scuote la face,
E la vendetta, e la discordia pazza
Bandisce dai quadrupedi la pace,
E l'un l'altro perseguita, ed ammazza,
Nella galante Corte animalesca
Ferve l'intrigo e l'amorosa tresca.

II.

Sovranamente domina e pompeggia
La danza, lo stravizio, il lusso, il gioco
Nella brutal voluttuosa reggia;
E se altri piange e geme, importa poco;
Non denno i suoi piacer torre alla Corte
Le vittime per lei scannate e morte.

III.

E le galanti belle e i lor serventi
Della regina ne i privati crocchi
Concertano segreti appuntamenti,
E indulgente chiud' ella orecchie ed occhi;
Gelosa del comando e del potere
Lascia libero altrui tutto il piacere.

IV.

Purchè per altro anche fra i suoi più cari
Nessun mai non s'impacci, e mai nessuno
Negl' intrighetti suoi particolari,
(Poichè sappiam ch'ella ne avea qualcuno)
Così per rubar meglio, i ladri scaltri
Rubano, e lascian poi, che rubin gli altri.

V.

Oltre al desio di sodisfar se stessa,
E le dilette sue propensioni,
Per condursi così la Lionessa
Avea le sue politiche ragioni;
Poichè esser dee ciascun ben persuaso,
Che mai verun sovran non opra a caso.

V I.

E sapea ben (e quando ancor saputo
Non l'avesss' ella, sotto il magistero
Avrialo appreso del ministro astuto)
Sapea, che per distrar l'occhio e il pensiero
Di tutti i felicissimi animali
Dal tristo aspetto de i sofferti mali,

V I I.

Fomentar la licenza, e la mollezza
Uopo era, e da ogni fren sciogliere il vizio,
Ed alla general dissolutezza
Conceder liberissimo esercizio;
Ciascun così, di voluttà satollo,
Non sente il giogo, che gli stà sul collo.

V I I I.

Io discuter non vuò presentemente
Massime tai, se buone siano o rie,
Solo dirò, che le adottar sovente
Repubbliche non men, che monarchie,
E che dalla politica volpina
Le apprese la quadrupede regina.

IX.

Se Damma v'è, se Cavriola, o Cerva
Della Reggente dal favor distinta,
Al politico intrigo uopo è, che serva
D'amor la passìon mentita e finta,
E anche bestia vi fu, che insana ed ebra
D'amor si fiuse per la bella Zebra.

X.

E che v'è mai di così sacro al mondo,
Di cui nell' oprar suo fallace obbliquo
Di politica infame il mostro immondo
Abuso far non soglia indegno iniquo?
Amor, pietà, fè la più intatta e pura,
Ragion, giustizia, onor, tutto sfigura.

XI.

La Lionessa intimamente acuto
Stimolo risentia, smania, prurito,
Cui resistere men' avria potuto,
Che a qualunque altro suo forte appetito,
D'investigar di ciaschedun le oscure
Galanti storìette, e le avventure.

XII.

E a sodisfar sì nobile desire
Servita a meraviglia era dal Gatto;
E giunta di taluno a discoprire
Amoretto secreto, occulto fatto,
Malizìosi fea racconti scaltri
Per veder corrucciar gli uni cogli altri.

XIII.

E poichè sparso fra gli amanti avea
Di gelosia e di discordia il seme,
Fra loro interponendosi, godea
Rappattumarli di bel nuovo insieme;
Strano piacer! ma de' sovran capricci
Voler render ragion, son bell' impicci.

XIV.

Chè se taluna a torle i drudi aspira,
O ardisce sol con quei far la civetta,
Feroce, ed implacabile nell' ira,
E terribil divien nella vendetta;
Noi da possente femmina, che avvampi
Di geloso furore, il cielo scampi.

X V.

Ed in prova di ciò certo incidente
Or qui narrar vi vò per episodio,
Che gli animI inasprì più crudelmente,
E più attizzò l'inimicizia e l'odio.
Tanto dunque eccitar, tanto furore
Può gelosia crudel figlia d'amore?

X V I.

Talor la Lionessa solit'era
Irsene a passeggiar colle sue dame,
Come sogliono fare in sulla sera
Le regie principesse e le madame;
Che dopo i tanti affar sì grandi e grevi,
Qualche cosa ci vuol, che la sollevi.

X V I I.

Da bagnarsi venia, come ha costume,
Che un de' più favoriti piacer sui
Fu di bagnarsi e di notar nel fiume;
Felici tempi eran pur quelli, in cui
(Cosa che ai nostri dì più non riesce)
Notavan le regine al par del pesce.

XVIII.

Or più non notan le regine, e han torto,
Anzi par teman l'acqua, e l'aria, e il sole;
Ma lasciam, che ciascun per suo disporto
Faccia ciò che gli piace, e ciò che vuole;
Tornando essa alla regia il guardo a caso
Rivolse, e vide — oh vista! oh brutto caso!

XIX.

Furtivo di lontan l'Asino scorse
Dal quartier della Tigre uscir di fretta,
E un geloso sospetto, ingiusto forse,
Tenne per certo, e ne giurò vendetta;
Dal che dedur si può, che alla Reggente
L'Asin non era affatto indifferente.

XX.

Io lo so ben, che gelosia travede,
Il reale confonde col chimerico,
Spesso ciò, che ombra è sol, sostanza crede,
E per quadro talor prende lo sferico;
Nè di là forse in fretta e di soppiatto
L'Asino uscì, ma che ne uscisse è un fatto.

XXI.

Io di color, ch' aman di metter male
Fra due bell' alme che si voglion bene
Sarò sempre nemico capitale,
Ma dire ancor la verità conviene;
La Lionessa allor ben ragionò:
Di là l'Asino uscì, dunque v'entrò.

XXII.

Come fu sola il fece a se venire,
E con un guardo che lo fe' tremare,
In rauco irato suon gli prese a dire:
Or cosa colla Tigre hai tu che fare?
Cui l'Asino, confuso e timoroso
Una visita.... un' atto doveroso....

XXIII.

Ma la regina con cipiglio fosco,
Tu visite? interruppe - Indegno, e a me
Vender pensi tai ciancie? eh ti conosco,
Tu visite non fai senza un perchè,
Scusa, se puoi, tratto sì infame e sporco,
Parla, s'hai cuor, parla, Asinaccio porco.

XXIV.

Questo dunque è il pudor, dunque son questi,
Asin vituperoso e libertino,
I belli esempi, ed i costumi onesti,
Che insinuar dovevi al principino?
Chi diavol mai mi suggerì il consiglio
Di dar per Ajo un' Asino al mio figlio!

XXV.

Ed io credula bestia, io bestia buona
T'accordo i favor miei, t'esalto, e inalzo?
Ma pensa ben, che son la tua padrona,
E d'alto al basso, ognor ch'io vò, ti sbalzo.
Di soffrire gl' ingrati omai son lassa,
Tientelo a mente ben: chi inalza, abbassa.

XXVI.

Giustificarsi egli tentò, ma invano,
Chè la voce mancogli, e la parola.
Colei gli volta intanto il deretano,
Entra nel gabinetto, e a lui s'ivola;
E quei fin colà dentro (oh bell' ardire!)
L'adirata regina osò seguire.

XXVII.

Quai sillogismi l'Asino impiegasse,
Io non trovo scrittor, che ce li esponga,
Ma che lo sdegno di colei placasse,
Non v'è classico autor, che in dubbio il ponga.
Viva ragion trionfatrice! e viva
La possente asinil persuasiva.

XXVIII.

Ma lo sdegno implacabile, che nasce
Da gelosia nel cuor d'una regnante,
Di desio di vendetta ognor si pasce;
E se alcuna ragion preponderante
Pone talor alli suoi sdegni un freno,
Vuol d'altra parte un qualche sfogo almeno.

XXIX.

Perciò la Tigre congedò, e la fece
Dalla reggia sloggiar la stessa sera,
La carica le tolse, ed in sua vece
Gentil bestia maggior fe' la Pantera;
E colla Tigre posela in confronto,
Per render più sensibile l'affronto.

XXX.

Or lascio a voi pensar in quanta furia
Montar dovesse la terribil Tigre
A sì solenne strepitosa ingiuria,
Se le bestie più deboli e più pigre
I torti, e le avanie, che lor si fanno,
Dissimulare, e perdonar non sanno!

XXXI.

Più omai riguardi, e limiti non tenne,
E decisa nell' ira, e violenta
Degl' insorgenti alla spelonca venne,
E con aspetto fier lor si presenta,
E spumando la bava dalle labbia,
Parla in un tuono di furor, di rabbia.

XXXII.

O voi, che sofferir la tirannia,
E il giogo vil del lionino impero,
E a quella perfidissima genia
Sdegnaste assoggettar l'animo altero,
A voi viene la Tigre, ed offre a voi
E l'opra sua, e de' seguaci suoi.

XXXIII.

Dunque una scandalosa Lionessa
L'onesta Tigre in quelle taccie implica,
Da cui mai non potrà purgar se stessa
E osa farmi passar per impudica?
Ah pria fulmin dal ciel sovra me scenda,
Santa onestà, che le tue leggi offenda.

XXXIV.

Ma che dich'io! non sol colei mi taccia
In parte tal che incensurabil credo,
Di Corte ancor qual fante vil me caccia,
Me, che in conto veruno a lei non cedo;
Dei men forti or che fia, se tali insulti
Contro fere mie pari andranno inulti?

XXXV.

S'uniscano gli sforzi, e a quella corte
Si porti eterna ed implacabil guerra,
Eterno odio si giuri, ed odio a morte,
E il seme se n'estirpi dalla terra.
Mentre così dicea quella feroce,
Tutti applaudiron di concorde voce.

XXXVI.

Vi fu ancor chi opinò, che si dovea
Tosto la Tigre dichiarar regina;
La generalità dell' assemblea
Non però mica a quel parere inclina,
Chè leggerezza fora, anzi follia
Ristabilir fra lor la monarchia.

XXXVII.

Onde fintanto chè non si conforma
Quella bestialità confederata
Di governo legittimo a una forma,
Su fermo e stabil piè, fu dichiarata
La Tigre in quella sessione istessa
Dell' opposizion Generalessa.

XXXVIII.

Ora mi si permetta un' accessoria
Riflession, che natural mi pare,
Che per non interrompere la storia
In fin ad ora differii di fare;
Qui pertanto cred' io, che stia a suo luogo,
E mi sento crepar se non mi sfogo.

XXXIX.

Ho già detto altre volte, e quel che ho detto,
Io detto l'ho di buona fè, che il Toro
Fosse della regina il prediletto:
Ma più che il fatto consultai il decoro,
Che or vedo, e lo vedrebbe anche un baggeo
Che l'Asino era il vero cicisbeo.

XL.

E siccome esser docile mi pregio,
Solennissimamente or mi ritratto,
Scusa merto però, se di più pregio
Un Toro che un Somar credei di fatto.
Ma ben io sò, che il dir, così esser dè,
È diverso dal dire: così è.

XLI.

Or tolga il ciel, ch'io censurar pretenda
Le belle passìon de' regi cori,
E che a decider leggermente imprenda
Sul merito degli Asini, e dei Tori;
Forse l'Asin possiede arcane doti,
E pregi solo a regie bestie, noti.

XLII.

E questo fà veder quanto è buffone
Chi vuol, che sempre in giudicar, le regole
Si debbano seguir della ragione;
Ciò andrebbe ben parlando di pettegole,
Non già quando trattiam di regie dame,
Che tutto han grande, anima, core, e brame.

XLIII.

E inver quel limitarsi ad un sol gusto
D'ogni altro intollerante ed esclusivo,
Indizio egli è di cor volgare, angusto;
Ogni ben per natura è diffusivo.
Che gioveria, se di profumi un vaso
Non spandesse l'odor, che per un naso?

XLIV.

La regina però, che sempre avea
Un qualche gusto solito, ordinario,
Siccome è di ragion, contar volea
Qualche intrighetto ancor straordinario,
Sapendo ben, come il sappiam noi pure,
Che gli ordinari ognor son seccature.

XLV.

Pertanto senza fare altro diverbio,
Si vede, ch' ella per cavarsi l'uzzolo
La maniera trovò, giusta il proverbio,
Due uova d'assettar nel panieruzzolo.
Oh parlatemi poi su tai materie
Di ragion.... di decoro.... e altre miserie!

XLVI.

Piuttosto è da stupir dell' asinina
Indole incontentabile, incostante,
Che godendo il favor della regina,
Con altre ancor facendo iva il galante.
Una regina! andar si può più su?
Cosa un' Asin potea sperar di più?

XLVII.

Ma in ciascun' animal, fin dacch' ei nasce,
Desio di novità pon la natura,
Onde ciascun di novità si pasce;
Più variar che migliorar procura;
Annoja il buon sovente, annoja il bello,
Ed oggetto si segue ognor novello.

XLVIII.

Mi fan ridere inver certi barbogi,
Che in autorevol tuon facendo vanno
Della costanza i più pomposi elogi;
Costor cosa si dicano, non sanno;
Essere immobilmente ognor costante
E il pregio de' pilastri e delle piante.

XLIX.

Mira talun nel fior di gioventù;
Rimanersi non può fisso in un loco,
Corre di quà, di là, di sù, di giù,
Pien di vigor, d'attività, di fuoco;
Coll' età poi si calma, il vigor manca,
E per poco che muovesi, si stanca.

L.

Or che dedur da ciò mi son prefisso?
Vò dedur, che finchè gioventù dura,
S'ama cangiar: esser costante e fisso
È cosa propria dell' età matura;
Costante è l'amator sessagenario,
Ma giovin fresco è di parer contrario.

L I.

Or l'Asin' era un giovanotto fresco,
Che d'una tal complessìon gioiva
Ferrea, robusta, ardente; e il somaresco
Entro le vene sue vigor bolliva;
Or ella non saria gran stravaganza,
Da sì fatto amator chieder costanza?

L I I.

Per l'Asin vi sarebbe anche altro a dire,
Qualor l'apologia volessi farne:
Ma cose sono, che non si ama udire,
E benchè fora meglio a non parlarne,
Sia vizio, sia virtù, le cose vere,
Per quanto io faccia, non le sò tacere.

L I I I.

La Lionessa era una gran signora,
Ma cominciava a divenir vecchietta,
Che crescon gli anni alle regine ancora,
Nè grado, nè potenza età rispetta;
E vanità, o interesse in giovin core,
Vecchia regina inspira, e non amore.

L I V.

Ma la Tigre è nel fior di giovinezza:
Superbo pel, manto il più del mondo,
Nell' aspetto una nobile fierezza,
Ricco di dietro è l'edifizio, e tondo,
Tutte in se le beltà brutali accoglie;
Grassotta sì, ma il grasso il bel non toglie.

L V.

Or che per un momento in cortesia
Ciascun nei piè del' Asino si ponga,
E starommi e veder, se alcun vi sia,
Che la vecchia alla giovine anteponga;
Se ciò sdegnano udir regine vecchie,
Non sò che dir, si turino le orecchie.

L V I.

Lo so anch' io, che vi son de' dilettanti
D'un certo tal particolare umore,
Che attempatette amano aver le amanti,
Come più esperte negli affar d'amore,
E a tempo san.... ma alfin che v'è di strano?
Son vari i gusti, e disputarne è vano.

LVII.

I professor più accreditati almeno,
Fra quai primier l'Asin fu ognor tenuto,
Non sofistican mai sul più e sul meno,
Nè stanno a esaminar tanto al minuto;
Se ciò non fosse, in limiti assai stretti
Si ridurrian del loro amor gli oggetti.

LVIII.

Forse mi s'opporrà, che a fare imprendo
Il patrociuator delli somari,
E che troppo sovente mi distendo
In glosse, in appendice, in corollari;
Chiedo perdon, ma ciò che penso e credo,
Io lo vò dir: su punto tal non cedo.

LIX.

La Lionessa esser vecchietta alquanto,
Dissi, e tal' era inver; ma ciò s'intende,
Attempatetta sì, ma poi non tanto,
Come costa dal fatto, e si comprende;
E come poi da ciò, che mi preparo
Fra poco a dirvi, apparirà più chiaro.

L X.

La real maestà della Reggente
Dopo i più serj affar si divertia
Coll' Orso a intrattenersi assai sovente,
Per veder qualche sua buffoneria,
E distrarre così l'alma e il pensiero
Dalle cure gravissime d'impero.

L X I.

L'Orso credè, che avesse la regina
Presa una bella passìon per lui,
E a farle incominciò qualche moina;
Se ne avvide ella, il gran piacer di cui
Fù il lusingar gli amanti, e in quella folle
Lusinga ardita, confermarlo volle.

L X I I.

E un dì quasi in riserva avendo detto,
Che la seguente notte ella sarebbe
Ita al passeggio nel vicin boschetto,
Ghignando domandò, se anch' ei v' andrebbe;
L'Orso esultando allor credè il quesito
Equivalente ad un' espresso invito.

LXIII.

Grazie ei le rese, ed affrettossi a dire
Che procurata si saria tal sorte.
Partito l'Orso, ella fe' a se venire
Scrofa, che levatrice era di corte,
E che le altrui maniere, i moti, il passo
Contrafacea sì ben, ch' era uno spasso.

LXIV.

Costei 'n corte godea la confidenza
Delle dame più giovani e galanti,
Che per salvar l'esterior decenza
In certi sen valean critici istanti,
Dunque, com' io dicea nell' altra strofa,
Fe' la sovrana a se venir la Scrofa.

LXV.

Imbacuccati, disse, e a notte oscura
Va nel boschetto, e quando l'Orso viene,
Me contraffar più che tu puoi procura,
Poi viemmi a riferir ciò che ne avviene.
Lascia a me far, la Scrofa allor ripiglia,
Che tu sarai servita a maraviglia.

LXVI.

Dall' alloggio real lungi non molto
Sorgea dal gran sentiero alquanto fuori
Un boschetto di mirti ombroso e folto,
E lo dicean, boschetto degli amori,
Ove a sollazzo gìan coi lor galanti
Lascive dame, e damigelle amanti.

LXVII.

Pria del levar, dopo il cader del sole,
O sul caldo meriggio all' aura fresca,
Ivi internar, ivi sdrajar si suole
Il fiore della Corte animalesca,
E quei segreti solitari luoghi
Prestano il campo agli amorosi sfoghi.

LXVIII.

Al comando sovran colà si rende
L'imbacuccata Scrofa a buja notte,
E quando l'Orso avvicinarsi intende,
Alcune proferì voci interrotte;
La regina ei la crede, e a lei la zampa
Corre a leccar, e di desir' avvampa.

LXIX.

Dolce l'accoglie, e l'accarezza anch' ella,
E mentre ad isfogar l'orsina foja
Ei s'accingea, s'avvide alfin che quella,
Che prendea per regina era una troja.
Dispar sghignando la troja bagascia,
E il deriso amator confuso lascia.

LXX.

Così chi dissipato ha il patrimonio
Nel chimico-alchimistico lavoro
In vitriolo, arsenico, e antimonio,
Sovente sogna di notar nell' oro,
Sogna di primeggiar fra duchi e prenci,
Poi si desta, e si trova ancor su i cenci.

LXXI.

Non altrimenti le lascive voglie
L'adultero Ission già un tempo spinse
In fin di Giove alla superba moglie,
E invece di Giunon la nube strinse.
Questo secondo esempio esser io stimo
Un' ideal ripetizion del primo.

LXXII.

La celia in Corte allor si sparse in guisa,
Che dei privati e pubblici discorsi
Tema divenne, e se ne fer gran risa,
E i sciocchi amor, fur detti amor degli Orsi;
Ma l'acume dell' Asino, da questo
Di finger gelosia prese pretesto.

LXXIII.

Per una specie di vendetta, volle
Alla regina render la pariglia,
E gentilmente un dì rimproverolle
Le confidenze, che coll' Orso piglia,
Quando al pover Zampier, che non ha moglie
Per sino di far visite si toglie.

LXXIV.

Rise la Lionessa, e l'insolenza
Ti perdono, dicea, di tal discorso;
Osi insegnarmi tu la differenza
Fra i meriti d'un' Asino e d'un' Orso?
Quegli è un buffon, tu noto insino all' Etera
Ajo, Zampier, cantor famoso..... eccetera.

LXXV.

L'Asin d'interna compiacenza esulta,
E drizzando l'orecchia, un salto fece,
E andar vedendo l'insolenza inulta,
Preso ardir, soggiungea: quei che in mia vece
Da Zampiero però talor suol fare,
Che tal disprezzo meriti, non pare.

LXXVI.

Ciò l'Asino dicea, perchè in effetto
Dei meriti del proprio sostituto
Divenuto era alquanto gelosetto;
Ma la regina in tuon più sostenuto,
Olà, nei fatti miei com' entri tu?
Disse; e l'Asino allor non parlò più.

LXXVII.

Stavasi a orecchie basse il pover Ciuccio
E gli apparian le lagrime sugli occhi,
E ben mostrò, quanto sul vivo il cruccio
Dell' augusta sua bella il cor gli tocchi.
Se in casi vi trovaste eguali a quello,
Anime innamorate, a voi ne appello.

LXXVIII.

Calmata, intenerita a quella scena,
La sensibilità dell' Asin loda
La Lionessa, e la coda dimena,
Poichè sappiam, che il dimenar la coda
Nelle codute specie è un' espressivo
Segno di sentimento intenso e vivo.

LXXIX.

Prova aneddoto tal, che poco punge
Rimprovero, che al ver non s'indirizza;
Ma s'è vero, e sul vivo a toccar giunge
La punta coscienza irrita, e adizza:
Ma torniamo a parlar di quel boschetto,
Di cui poc' anzi alcuna cosa ho detto.

LXXX.

Parea, che nel boschetto degli amori
Dalla natura fosser costruiti
Per comodo, e piacer degli amatori,
Rimoti nascondigli, occulti siti,
Recessi intricatissimi e selvaggi,
E cicchi laberinti, e romitaggi.

LXXXI.

E pare ancor, che ai nostri dì la bestia,
Che in pubblico suol far la sua bisogna,
Abbia colla parola, e la modestia
Perduta a un tempo stesso e la vergogna;
Ma del pubblico ai sguardi allor celava
Certi suoi fatti, e in antri, o in boschi entrava.

LXXXII.

E noi però, che siam modesti in oggi,
Come modeste allor le bestie furo,
Cerchiam segreti ed appartati alloggi,
Acciò resti il pudor coperto e puro;
E han boschetti d'amor le corti ancora,
Come l'avea la brutal corte allora.

LXXXIII.

Non qui perdon gl'istanti in belle frasi
E in lezioso inutile discorso,
Che ai svenevoli amanti in certi casi
Sovente del piacer ritarda il corso;
Ma tutto ivi abbandonasi l'armento,
Alla vivacità del sentimento.

LXXXIV.

Ivi alternan fra lor gli amplessi, e i baci
Le bestie d'ambo i sessi, e d'ogni genere,
Fervide, fojosissime seguaci
D'indomabile amor, di vaga venere;
E incognita talor la Lionessa
Veniavi all' ombra della notte anch' essa.

LXXXV.

Per arti, per dottrina, e per mestieri
L'accademie si rendono famose,
Per la virginità li monasteri,
E per la santità trappe, e certose,
E per galanterie, per amoretti,
Dica chi vuol, ci vogliono i boschetti.

LXXXVI.

Gli amor de' regj drudi, e cicisbei
(Che cede ognun della sovrana a fronte)
Primi in ordine son, poi vengon quei
Della Giraffa, e del Rinocerонte,
Della Pantera alfin col Leopardo,
Che bestie sono di maggior riguardo.

LXXXVII.

I depurati generosi affetti
Delle bestie di gran condizìone,
Convien, che ognun li guardi, e li rispetti,
Come quelli di Giove, e di Giunone;
Ma delle bestie in dignità minori
Ciascun sbeffa, e riprova i folli amori.

LXXXVIII.

Gatto, Micco, Capron, Cinghiale, e Tasso,
Caprio, Cervo, Monton, Camelo, e Lupo,
Maschi, e femmine a gruppi ivano a spasso,
E si perdean del bosco entro il più cupo,
E in quel buior chi numerar mai può
Quanti accadeano sbagli, e *qui pro quo?*

LXXXIX.

Escon fuor dai segreti nascondigli
Fra le frondose piante, e l'ombre amiche,
E con sommessi queruli bisbigli
Cercan pasco alle lor voglie impudiche,
Onde tanti non mai sino ai dì nostri
Fur feti ambigui, e parti spuri, e mostri.

X C.

Per chi le storie animalesche lesse
Cosa in oggi non è più controversa,
Che un brutal *jus canonico* esistesse,
Per cui fra bestie di specie diversa
Reputato era adulterino, e lercio,
Mostruoso, illegittimo il commercio.

X C I.

S'ammettea sol di certe specie in grazia,
Poco fra lor dissimili e lontane,
Nate da un ceppo stesso, exempli gratia,
Di Cavallo e Somar, di Lupo e Cane;
E in certi gradi, dagli Allocchi stessi
I brutali connubj eran permessi.

X C I I.

E le specie alterandosi con quelle
Mescolanze moltiplici, e frequenti,
Si formar d'animai specie novelle,
Ne' tempi anterior non esistenti,
Ma ciascuna le tracce in se ritenne
Dell' origine prima, onde provenne.

XCIII.

E appunto allor d'Affrica giunse a sorte
Animale di tal categoria,
Che gran distinzioni ottenne a corte
Per la nobile sua fisonomia;
Mista di cervo, di caval, di toro,
Bench' ei non fosse della specie loro.

XCIV.

Svelto, gentil, bell' animal, cui fralle
Corna origine prende il folto crine,
Che pel collo gli scende, e per le spalle,
E nelle regìon più al sol vicine
Fra le affricane sabbie egli dimora:
Ma il nome ver se ne ignorava allora.

XCV.

Onde per mostrar quanto erale caro
La Reggente volea di stima un segno
Pubblico dargli, e lui crear Somaro:
Poichè animal, che regga impero, o regno
Di poter facil crede, e si figura
Agli oggetti cangiar perfin natura.

XCVI.

Ma il Gran Cerimonier ciò di buon grado
Non vide, e lei da tal pensier distorna,
Dimostrando, che l'Asino, malgrado
Gli alti meriti suoi non ha le corna,
E lo stranier fra i pregj suoi parecchi
Non ha l'onor degli asinini orecchi.

XCVII.

Per consiglio del Gran Cerimoniero
Grazìoso onorifico diploma
Allor la Lionessa allo straniero
Spedì, con cui Cervo-Caval lo noma,
Perciò Ippelafo il greco autor lo disse,
Che del regno animal la storia scrisse (*a*).

XCVIII.

Tutte le belle per averlo amante
Entrarono fra loro in competenza,
Zebra e Cerva però sù tutte quante
Ottennero da lui la preferenza;
Pensò, poi scosse le dubbiezze sue,
E si decise alfin per ambedue.

XCIX.

Che Zebra, e Cerva eran credute, e detto
Fra tutte le più belle ed avvenenti,
E in consequenza anche le più civette,
Ed avean drudi, e cavalier serventi,
Lochè l'invidia attirò lor di quelle,
Che si credean meno avvenenti, e belle.

C.

Più ardente in cor nutria la Maggiordoma
Pel leggiadro stranier smania amorosa,
E per orgoglio avea compressa, e doma
Tenuta in fin' allor la fiamma ascosa.
Ma quella passìon tanto in lei crebbe,
Che di celarla omai forza non ebbe.

CI.

E trovatolo a caso entro al boschetto
Gli palesa l'ardor, che la tormenta,
E che star più non può racchiuso in petto;
La di lui vanità, lusinga, e tenta,
Se vantando possente, e grande, e forte
E l'alto rango, e i primi onor di Corte.

C I I.

Simpatia non avea per la Pantera
L'Ippelaſo, e cercò trarsi d'impegno,
Disse che grato a sua eccellenza egli era,
Ma che di tant' onor credeasi indegno,
Che oltre di ciò tanti animai di credito
Piccato avria, che avean di lui più merito.

C I I I.

E puoi, colei ripiglia, e puoi crudele,
Veder una par mia così languire?
Sempre così fra inutili querele
Dovrò d'amor la tirannia soffrire?
Or mentr' ella lagnavasi in tal guisa
Udì improvviso uno scoppiar di risa.

C I V.

Era la Cerva poc' anzi venuta
Colà coll' Ippelaſo a sollazzarse,
Nè da colei volendo esser veduta
Era dietro un cespuglio ita a celarse.
Ma la Pantera, che di lei s'accorse
Sbuffando di furor sovra le corse.

C V.

Come a traverso delle folte piante
S'invola al cacciator starna o beccaccia
Fugge la Cerva, e la schernita amante
Invan l'insiegue, e perdene la traccia:
Onde torna alla reggia, e d'ira freme,
Che a forza in petto per vergogna preme.

C V I.

Superba intanto de i favor reali
La Zebra ardea di gelosia, di sdegno
Poichè in amor non vuol soffrir rivali,
E di zel ricoprendo il rio disegno
Varie contro di lor calunnie finse
E come ree di fellonia le pinse.

C V I I.

E la Volpe sedur forse potea,
Che ognor la Volpe esecutrice e serva
Fu del voler di chi l' favor godea:
Ma grand' appoggi in corte avea la Cerva,
Fantesche, cameriste, e altri, che spesso
Alla sovrana avean privato accesso.

CVIII.

Pur della Maggiordoma era per lui
L'offeso amor più periglioso assai,
Che non obblia l'altiera i favor sui,
Più volte offerti, e non curati mai:
Come una pari sua così negletta
Come potea non meditar vendetta?

CIX.

Perciò Toro e Caval, bestie di garbo,
Che avean pell' Ippelafo affezione,
Pria ch'ei non ricevesse un qualche sgarbo
Consigliarlo a scansar l'occasione,
Ond' ei le belle sue piantò ben tosto,
E andò a gettarsi nel partito opposto.

CX.

Poichè il bel damerin colà si rese
Dalle gelose femmine scappato,
La Tigre in tanta affezion lo prese,
Che per non distaccarselo dal lato,
Aitante suo di campo ella nomollo,
Favor grande, ma poi caro pagollo.

C X I.

Io non so se la Tigre ebbe, o non ebbe
Coll' Ajo intrighi, e pratiche amorose,
Come secondo i calcoli parrebbe;
So ben, nè mai scrittor in dubbio il pose;
Ch' ella non men d'amor per l'Ippelafo
Arse, che per Adon la dea di Pafo.

C X I I.

Or, ch' esalti chi vuol di donna schiva
La rigid' alma, ed il contegno austero
E dica: oh costì poi non ci si arriva
V'è della Tigre un' animal più fiero?
Intrattabil, terribile.... che importa?
Eccola là..... innamorata morta.

C X I I I.

L'Ippelafo era dunque un animale
Di natura composta, e origin doppia,
Che fa classe distinta e naturale,
E di più specie la sembianza accoppia;
Legittimo animal, nè mostruosa
Ei dir si dee, nè sconvenevol cosa.

CXIV.

I parti poi, com' anche a' tempi nostri,
D'eterogenea union, mostri eran detti:
Tal è la vera origine de' mostri,
Ma come fissi mai limiti e oggetti
La brutal sfrenataggine non ebbe,
De' mostri all' infinito il numer crebbe.

CXV.

Non è dunque stupor, se allora avvenne
Un di quei casi sorprendenti e strani,
Che raro avvenir sogliono, e che tenne
Per più giorni inquìeti i cortigiani;
Forse silenzio lo dovria coprire,
Ma istorico fedel dee tutto dire.

CXVI.

Infin nausea a recar forse non s'ode
Nelle storie de' prenci, unicamente
Magnificar ciò che risulta in lode?
Perchè applaudir sempre a chi adula e mente;
Perchè il bello del quadro, e non il brutto
Sempre scoprir, nè mai mostrarlo tutto?

CXVII.

Parea da qualche tempo a più d'un segno
(Quantunque molti nol volesser credere)
Che la Regina avesse il ventre pregno,
Ma si dovette all' evidenza cedere,
Poichè la tumidezza in guisa crebbe,
Che di prossimo parto indizio s'ebbe.

CXVIII.

Allor con manifesto, e nelle forme
Al pubblico la Corte annunziollo,
Dicendo, che al comun desio conforme
Il cielo con un postumo rampollo
La sacra razza propagar destina
Della real famiglia Lionina.

CXIX.

Onde i fedeli sudditi divoti
Imploraro il favor del Gran Cucù,
Che sano e salvo ai loro prieghi, ai voti
Conceda un regio animalin di più;
A mille i regj animalin pur nascano,
Son sempre doni che dal cielo cascano.

CXX.

In fatti un dì nelle secrete soglie
Già del parto vicin precorritrici
La Lionessa risentì le doglie,
E si chiamar mammane, e levatrici,
Ed ecco... oh ciel!... qual feto informe è quello?
Qual massa? è Lioncino? è Somarello?

CXXI.

Egli è uno sconcio aborto di natura,
Di Lione e Somaro egli è un innesto;
Orecchie, e piè son d'asinil struttura,
D'Asin la coda, e di Lione il resto,
In somma, o bestie, il principino vostro,
Il vostro regio animalino, è un mostro.

CXXII.

Figuratevi voi quanto scompiglio,
Quanta produr dovè sorpresa in Corte
L'apparizion del mostruoso figlio;
Fenomeno volean di simil sorte
Al pubblico celar.... ma già veloce
Sparso n'era il rumor di voce in voce.

CXXIII.

La maligna calùnnia e derisoria
Suoi calcoli facea dal dì che morto,
Era Lion Primier buona memoria,
Sino al giorno natal del regio aborto,
E coll' Asin Zampier le conferenze
Rammenta, e le segrete confidenze.

CXXIV.

E perchè per istinto naturale
Piace il frizzo maledico, e si crede,
E presso chi è portato a pensar male
Anche i vaghi sospetti acquistan fede,
Conseguenze però traean sovente
Contro il sacro pudor della Reggente.

CXXV.

Quindi le bestie più sensate e dotte,
Che da tai cicalecci insulsi e sciocchi,
Non così facilmente eran sedotte,
Provar, che fissa stando avanti agli occhi
Della Reggente l'asinil sembianza,
Nel feto impress' avea sua somiglianza.

CXXVI.

Altri dicean però tai bagattelle
Non far del fu Lion torto alla moglie;
Voglie innocenti d'Asino esser quelle
O d'orecchia, o di coda, è ver, ma voglie,
Voglie, e non altro; nè potersi alfine
Impedir d'aver voglie alle regine.

CXXVII.

Ciò prova, che fra bestie anticamente
Non era il tuon della virtù sì austero,
Nè s'esigea, che casta ancor di mente
Una femmina fosse, e di pensiero;
Donna or non dee desiderar fra nui
Cosa non sua, non che la coda altrui.

CXXVIII.

Comunque sia, tre giorni appena scorsi,
Per sorte il doppio bestiolin morì,
E lo scandol troncò di quei discorsi.
Chi il fatto allor negò, chi lo coprì,
E se dimenticato appien non fu,
In breve almeno non parlossen più.

CXXIX.

Ma pria che s'interrasse, a domandarlo
Erasi presentato un notomista,
Per porlo in acquavite, e imbalsamarlo,
E sporlo poi pubblicamente in vista,
Chè usa ne' gabinetti anche a dì nostri
Di conservare imbalsamati i mostri.

CXXX.

Le cortigiane bestie inorridite
Credetter che riporre un mostro regio
In spirito di vino, o in acquavite
Profanazione fosse e sacrilegio,
E la temerità di quel buffone
Punir con cinquant' anni di prigione.

CXXXI.

Ed attaccato immobilmente a un graffio,
Per ricordo alle bestie letterate,
In fronte se gli affisse un' epitaffio,
Che - insolenti - dicea - bestie imparate,
Così punito vien chi non onora
I regj aborti, e i regj mostri ancora:

CXXXII.

Qui talun forse mi farà il quesito,
Che facea, che diceva il grave, il saggio
Solitario teologo romito,
In mezzo al general libertinaggio?
Come soffrir potea tante licenze
L'austero direttor di coscìenze.

CXXXIII.

Facile è la risposta e naturale;
L'austerità del venerando Allocco
Tutta è apparente, e nulla ha di reale,
Ma sciocco è ben chi lui credesse sciocco,
Ch'anzi egli è un animale astuto e scaltro
D'artificj maestro al par d'ogni altro.

CXXXIV.

Col comun, chi si regola a seconda
Del mal sicuro esterìore aspetto,
Nè il guardo filosofico profonda
A scandagliar ciò ch' altri chiude in petto,
Prende inspirato tuon da ignoto Nume
Grave contegno, e rigido costume.

CXXXV.

Ma ben guardato si saria di fare
Il critico, e il censor della sovrana,
E di disapprovar qualunque affare,
E qualunque più impura opra profana,
Ch'ella o voglia, o permetta, o vi consenta,
Che anzi laudabil cosa allor diventa.

CXXXVI.

In somma er'ei sacerdotal ministro,
E intendea molto bene il suo mestiero,
E sapea, s'uopo fia, cangiar registro;
Il guardo attorno volgasi, e il pensiero,
E vedrassi, che aspetto e nome spesso
Cangian le cose, e il mondo è ognor lo stesso.

NOTA AL CANTO XII.

STANZA 97.

(*a*) *Ippelafo*, cioè *Cavallo-Cervo*, così detto da Aristotele, un animale, che partecipa del Cavallo, e del Cervo, e come communemente si dice anche del Toro, e perciò detto ancora *Toro-Cervo*. Aristotele lo pone fragli Aracoti, popoli fra la Persia e l'India, ma quello, che oggidì è più conosciuto è un' animale dimorante nell' interno dell' Affrica, e dagli Ottentoti chiamato Gniù, che ha la testa e le corna del Toro, la leggerezza e il pelame del Cervo, e la criniera, la coda, e le forme del Cavallo, forse a questo animale deve riportarsi il *Tragelafo* ossia *Irco-Cervo* di Plinio, tenuto communemente per favoloso, e chimerico, e di cui pare che parli pur anche Diodoro Siculo, bench' ei lo ponga in Arabia. Può vedersi la figura fatta incidere dall' Allamand, e riportata dal Buffon; essendo detto Allamand il naturalista, che con più precisione ha parlato di questo animale.

GLI

ANIMALI PARLANTI,

CANTO DECIMOTERZO.

LE ALLEANZE.

I.

Oh! se color, che siedono sul trono,
Sapesser quanto ai sudditi infelici
Le loro passìon fatali sono,
E di quanto gran danno apportatrici,
Degli erramenti lor forse corretti,
Porriano un freno ai smoderati affetti.

II.

Ma chi a capriccio suo governa i regni,
Nè ostacol trova a ciò che viengli in mente,
Com' è possibil, che neppur si degni
Portar leggiero sguardo oltre al preente?
Troppo basso è il pensier per quei, ch' è avvezzo
Tutto d'alto a mirar con fier disprezzo.

III.

Poichè pertanto abbandonò la Corte
L'offesa Tigre, e fra i Clubisti venne;
Il lor partito più potente e forte,
E assai più formidabile divenne,
Chè la terribil' irritata fera
Grande trasse colà seguace schiera.

IV.

Molte d'Affrica e America vi trasse
Bestie di specie analoghe alla sua,
La Lonza, ed il Guepar pongo in tal classe,
Il Jagar, il Cugar, e il Maragùa,
Che colla Tigre hanno commune il vanto
Della ferocia, e del pezzato manto (*a*).

V.

Al rubelle partito ardire accrebbe
Un così grande, e non sperato acquisto;
Solo frà tutti il Can dispetto n'ebbe,
Ed inquìeto ne divenne e tristo;
Ma cauto più, che può, cela al di fuora
L'interna gelosia, che lo divora.

VI.

La mole colossal dell' Elefante
Non gli avea fin' allor recato ambascia,
Che quel lento bestion non intrigante
Ama starsen tranquillo, e oprar lo lascia;
Ma tal non è la Tigre; altrui non cede,
E a chicchesia superior si crede.

VII.

E le arti, in cui non v'è chi lo pareggi,
Scaltramente colui pon tutte in opra,
Onde avanti alla Tigre i suoi maneggi,
E la sua vasta ambizion ricopra,
E procurò di star con lei d'accordo,
Che cozzar col più forte è da balordo.

VIII.

Come fanno i ministri anche ai dì nostri,
Apparente amistà con lei mantenne,
Onde la Tigre a lui lasciando i rostri,
Per se la parte militar ritenne,
Ai politici affari il Cane attese,
Ed ella diessi alle guerriere imprese.

IX.

Tigre, Elefante, e Can fur per ischerno
I trè oligarchi allor denominati,
Che componean triumbestial governo:
Così spartir ne' due triumvirati
Cesar, Crasso e Pompeo poter sovrano,
E poi Lepido, Antonio, ed Ottaviano.

X.

Dacchè unissi la Tigre ai malcontenti
Ed acclamata fu generalessa,
Guasti, diavolerie, saccheggiamenti
Facea fin sotto della reggia stessa,
E sparse lo spavento fra le dame,
E i cavalier dell' aulico bestiame.

XI.

Chè l'antiregie bestie inver discordi
Al tumulto e alle risse ognor disposte,
In sostener l'impegno eran concordi,
Le passion private allor deposte,
Le nuove inimicizie, e l'odio antico
Tutte s'unian contro il comun nemico.

XII.

Ma terminata appena era la zuffa,
Appena non avean nemici a fronte,
Tornavano fra loro a far baruffa,
Ogni ordine, ogni patto a romper pronte,
E l'una all' altra divenendo esosa
L'anima fra di lor si sarian rosa.

XIII.

E i contrari interessi, e i discordanti
Parer vieppiù accrescean gli odi, e i rancori;
E allor l'ambizion de' governanti,
L'avidità degli amministratori
Libertà sfigurando, la natia
Le toglieau natural fisonomia.

XIV.

E se la lionina altiera corte
Sì pertinacemente incaparbita
Non si fosse a far guerra, e guerra a morte,
Quella turba scomposta, e disunita,
In preda all' anarchia ad al disordine
Sariasi sciolta, e rotto avrebbe ogni ordine.

XV.

Ma per orgoglio, e per capriccio in guerra
La schiava truppa spingono i sovrani,
Qual chi per cacce entro un recinto serra,
E nutre moltitudine di cani,
Onde spingerli poi per suo piacere
Ad inseguire, e ad affrontar le fere.

XVI.

Perciò la Volpe, che il real soggiorno
Vuol premunir da subita sorpresa,
Molta turba adunar fe' d'ogni intorno,
E della reggia posela in difesa,
Finchè i rinforzi d'ogni parte attesi
All' ordine real non si sian resi.

XVII.

E al partito monarchico per dare
Maggior credito, peso, ed importanza,
Formò l'idea politica di fare
Trattati di sussidio, e d'alleanza
Con altre specie d'animai possenti,
Pesci, amfibj, volatili, serpenti.

XVIII.

Ma in corte avendo il Pappagallo, e l'Ibi,
E sopra tutto il reverendo Allocco,
Lasciò da banda i rettili, e gli amfibi,
E si decise per gli augei di brocco;
Persuasa, che indarno avria cercato
Un più opportuno ed utile alleato.

XIX.

Mentre però dalla Reggente uscia
Piena d'affar, come ogni dì solea,
Per ire alla real cancelleria,
E l'alleanza in suo pensier volgea,
A caso s'incontrò nell' intervallo
Col maestro di lingue il Pappagallo.

XX.

Pensò allor lega a far contro i ribelli
Un lionino ambasciador spedire
All' Aquila regina degli uccelli,
E il Pappagallo all' ambasciata unire
Per real Dragomanno, e Segretario,
Sendo egli un parlator straordinario.

XXI.

In fatti a nome allor delle reali
Maestà Lionine un suo parente
Con gran treno, e magnifici regali,
Ambasciador spedì pomposamente
Altro Volpon politico profondo,
E il Pappagallo diegli per secondo.

XXII.

Strane bestie con ali, e quattro gambe
La Rossetta (*a*), il Vampiro, e il Can volante,
Partecipanti delle specie entrambe
Vanno stridendo, e svolazzando avante,
E simboleggian nella lor sembianza
L'Aligero-quadrupede-Alleanza.

XXIII.

Del Lago Aràl in sulla sponda, sorge
Immenso masso, che grand' aria ingombra,
Curvasi in arco, e sovra il lago sporge
L'eccelsa cima, e le pigre acque adombra,
La curvatura è ruinosa e strana,
Il pescator la guarda, e s'allontana.

XXIV.

Quell' arduo scoglio in più e più lati è fesso,
E delle crepature ampie e profonde
Bronco, o pianta salvatica l'ingresso,
O tortuosa radica nasconde;
Dell' Aquila real la sede è quella,
Onde il lago-Mar d'Aquile s'appella.

XXV.

Di sua volatil maestà il soggiorno;
Di pittoresco alpestre orror ripieno,
Palustri canne, e acquosi giunchi ha intorno,
E impraticabil putrido terreno,
L'Aquila a corteggiar dentro quei fori
Abitan Corvi, e Girifalchi, e Astori.

XXVI.

Di fronte in cima all' Aquilino albergo
Ir non speri animal, se non ha l'ali,
Avvi però sentier scabroso a tergo
Pei bipedi, e quadrupedi animali,
Ma muover cauto il piè su quei rottami
Denno fra sassi, ed intralciati rami.

XXVII.

Giunto colà l'ambasciador Volpone
Colla scorta fedel del Pappagallo,
Su pel dirupo a inarpicar si pone,
Ma guai se il piè pone una volta in fallo.
Tombola giù dalla scoscesa balza,
O dall' alto burron nel lago sbalza.

XXVIII.

Gli aligero-quadrupedi-animali,
Che assegnati gli fur per equipaggio,
Sostenendo lo gìan coi piè, coll' ali
In ogni più difficile passaggio:
Sano e salvo perciò col loro appoggio
Giunse il Volpone all' Aquilino alloggio.

XXIX.

Stassi l'Aquila in mezzo alla sua corte
Nel maggior della rupe alto crepaccio,
Al fianco ha per ministro un fiero, e forte
Avvoltojo, grandissimo uccellaccio,
Antenato di quel, che pasto feo
Del fegato del miser Prometèo.

XXX.

Colei grandeggia, arde il grand' occhio, e splende
Coperto è il dosso di dorate piume,
Se i vanni spiega, e sulle nubi ascende,
Del vicin Sol fisa lo sguardo al lume;
Onde le fole sue Grecia compose,
E nell' unghie la folgore le pose.

XXXI.

Poichè con treno, e con pompa solenne
Dell' aerea regina alla presenza
Il Lionino ambasciador pervenne,
Fattole una profonda riverenza,
Arringa sfoderò faconda tanto,
Che Tullio non potea fare altrettanto.

XXXII.

O regio Augel, che col sublime volo
Dell' aere trascorri i spazj immensi,
E ti sollevi altissimo dal suolo
Sopra il fulmine e il tuon, che fai? che pensi?
Prepara il rostro, ed il possente artiglio
Contro il tuo proprio, ed il comun periglio.

XXXIII.

In gran periglio è lo splendor del soglio;
In periglio è l'onor delle corone,
Se unita forza all' insensato orgoglio
Di temerarie bestie argin non pone,
Tosto saran, non dubitarne, tutte
Le animalesche monarchie distrutte.

XXXIV.

Se il quadrupede impero abbatter tenta
Ciurma di traditori e di ribelli,
Tu l'esempio epidemico paventa,
Tosto avverrà lo stesso anche agli Uccelli;
Dell' impunita reità gli esempi
Spesso accrescono il numero degli empi.

XXXV.

Pertanto dal mio rè spedito io sono
Alleanza reciproca a proporti,
Per sostener la dignità del trono,
E vendicar d'ambo gl' imperi, i torti,
Chè se una volta un rè mandasi al diavolo,
Più gli altri rè non stimeransi un cavolo.

XXXVI.

Ma se con istrettissima alleanza
In ieme unita si vedrà la doppia
Quadrupede e volatile possanza,
L'altera testa alla terribil coppia
Piegheran tutti, e regneran sicuri
Con l'aquile i lion nei dì futuri.

XXXVII.

Per darti prova di sua buona fede,
Il benigno mio rè, possente e grande,
A te fin da quest' oggi, e ai tuoi concede
Sudditi augei carnivori, vivande
Di squisito sapor, tutto il carname
Dell' ucciso quadrupede bestiame.

XXXVIII.

Ciò che dico del grande, e del possente
Adorabil mio rè, lo dico ancora
Dell' adorabilissima Reggente,
Mia graziosa amabile signora,
Ambo (ve', s'aver puoi sorte più bella!)
T'accettan per amica, e per sorella.

XXXIX.

Intanto degli augei colà venuti
Per udir l'orator, lo stuol selvaggio
Ridea, perchè fra gli animai pennuti
S'ignorava il quadrupede linguaggio,
Poichè ogni specie animalesca avea
Un suo linguaggio, in cui parlar solea.

XL.

Non potendo però nulla capire,
Ciascuno all' altro, ch' è più presso a lui,
Dicea: deh in grazia mi sapresti dire
Cosa mai dice, e cosa vuol colui?
Non so, l'altro risponde, e se non fallo,
Quei, che a noi parlar sembra, ei neppur sallo.

XLI.

Ma il Pappagallo, che come s'è detto,
Il Dragomanno a far dell' ambasciata
Dal lionino minister fu eletto,
Tradusse così ben quella parlata,
Che della versìon non so, se il testo
O se quella miglior fosse di questo.

XLII.

Per lo canal dell' Avvoltor risposta
A quell' ambasciador l'Aquila dette,
E la lega accettò da lui proposta;
Quegli allor colle solite etichette
Parte, e di quanto oprò, di quanto ottenne,
Il ministero ad informar sen venne.

XLIII.

La real maestà della Tutrice
Dopo d'abilità sì grandi prove
Un tanto, e tal negoziator felice
Ad eminente carica promuove,
Onde fu con real dispaccio eletto
Supremo Direttor di gabinetto.

XLIV.

L'orgoglio, e il mal' umor dei cortigiani,
Che mormorar dell' ascendente preso
Su Lion Primo un tempo fa dai cani,
Pensate voi, s'or non fa punto e offeso,
Vedendo la peggior genìa volpina
Sull', animo influir della Regina.

XLV.

Che giova a noi, dicean, sempre i voleri
Di questi venerar padroni ingrati,
L'onte, i sgarbi soffrirne, e i spregi alteri,
Se per esser distinti ed onorati,
O bisogna esser Cane, od esser Volpe?
Sono l'ossa per noi, per lor le polpe.

XLVI.

Anzi molti, che fur del Can nemici,
Quando ebbe in man le facoltà sovrane,
Quelli chiamaron poi tempi felici,
In cui gli affari regolava il Cane,
Chè ben sovente nel cangiar di stato
Siam ridotti a bramare il mal passato.

XLVII.

Se vogliam però dir le cose schiette
E di ministro e di sovran cangiando,
Il governo quadrupede dovette
Vie più di giorno in giorno ir peggiorando,
E a deplorar la lor condizione
Quelle povere bestie avean ragione.

XLVIII.

Ma come mai sperar, che inetto e nullo
Prence, che il caso collocò sul soglio,
O capricciosa femmina o fanciullo,
In cui non trovi che ignoranza, e orgoglio,
Possa gli affari regolar dei regni,
Se ministri non ha, scorte e sostegni?

XLIX.

Ma quai sostegni trovar può? quai scorte?
Il savio ognor da cabale lontano
Stassi tranquillo, e non si mostra in corte,
E solo l'intrigante, e il cortigiano
Briga cariche, e onori, e chi comanda
Li dispensa a chi adula, e a chi domanda.

L.

Del carpito poter costoro, abuso
Indegno fan, senza trovarvi ostacoli,
E quei, che follemente abbiamo in uso
Riguardar come numi, e come oracoli,
Abbandonan lo stato alla balia
Di rei ministri, e chi stà mal, vi stia.

LI.

E mentre intenti ai massimi doveri,
Star li credi al timon dei grand' affari,
Torpon nell' ozio imbelle, e fra i piaceri
Della calamità pubblica ignari;
Soffoga intanto il cortigiano infido
D'umanitade il lamentevol grido.

LII.

Ah! che vizio, e sciocchezza è assisa in trono,
E virtù serve, e l'avvilito merto,
Quindi i mortali abbandonati sono
Al disordine cieco, al caso incerto,
Chi vuol, che in ciò mente e consiglio io scorga,
Il suo di grazia cannocchial mi porga.

LIII.

Dalle due corti, e lor ministri attivi
Intanto opra ed ardor non si sparagna
I necessari a far preparativi,
E concertati piani di campagna,
E mezzi ad impiegar li più efficaci
Contro i ribelli, e contro i pertinaci.

L I V.

L'Aquila un manifesto alli primari
Magnati indirizzò del regno aligero,
Struzzi, Astori, Avvoltoi, e Casoari,
E a qualunque altro augel possente armigero,
Sì delle specie note e conosciute,
Come di quelle che si son perdute.

L V.

Acciò faccian sapere ai lor compagni
Dell' impero volatile campioni,
Zoofagi, carnivori, grifagni,
Che i gran rostri preparino, e gli unghioni
A far stragi di bestie in abbondanza
Per gloria, e per onor dell' alleanza.

L V I.

Poichè più che si estermina e si ammazza
Per lo comune animalesco bene,
Vie più l'amor della volatil razza,
Cui l'Aquiline viscere son piene,
E l'Aquilina natural bontà
Occasìon d'esercitarsi avrà.

LVII.

Anzi l'Aquila (almen così fù detto)
A visitare andò Lion Secondo,
Per formar seco vincolo più stretto,
E come in quell' età credette il mondo,
Nacque da quella visita il Grifone,
Che fu Aquila metà, metà Lione.

LVIII.

Così ai tempi d'Astolfo, e di Ruggiero,
Visita fece alla Cavallà il Grifo,
Da cui, secondo il ferrarese Omero
Il volator quadrupede Ippogrifo
Nacque, strano animal, che della madre
Metà partecipò, metà del padre.

LIX.

L'origin del Grifon, so che per favola
Viene riguardo al Lioncin tenuta,
Fin da quei tempi d'avola in bisavola
Per femminil tradizion venuta,
E adottata dal credulo bestiame
Senza criterio alcuno e senza esame.

L X.

Ma i critici, che fer studio profondo
Sopra materie tai, concordemente
Credetter poi, che Lioncin Secondo
Fra gli altri pregi suoi fosse impotente,
E se schietto dir deggio il parer mio,
Fra me talor l'ho sospettato anch'io.

L X I.

L'Ajo si sa però, che tutto fece,
Mezzi non trascurò, nè diligenza;
Ma il principin d'avvantaggiar invece
Parea progressi far nell' impotenza,
E chi su punto tal di mal' accorto
Tacciar volesse l'Ajo, avrebbe torto.

L X I I.

Pertanto dalle cronache brutali
Di quegli antichi tempi si raccoglie,
Che quel secondo re degli animali
Nè concubina ebb' egli mai, nè moglie,
Nè lo fornì di sua feconda aspergine
La madrigna natura, e morì vergine.

LXIII.

Che del Grifone un' Aquila sia madre,
E un Lion genitor ne sia, convengo;
Ma che il nostro Lion ne fosse il padre
Esser cosa impossibile sostengo
Per la ragion da me poc'anzi addotta,
Dal volgo ammessa, e dalla gente dotta.

LXIV.

Per altro certe qualità i sovrani
Dalla natura parzial sortiscono,
Imperscrutabilissime ai profani,
E incomprensibil cosa è come agiscono,
Stiam forti al fatto, e non andiam più in là,
E al luogo suo lasciam la verità.

LXV.

Or siccome ogni re per singolare
Privilegio al real grado inerente,
Forma una specie sua particolare
Da ogni altra regia specie differente,
Perciò mischianza di due regie tempre
Procrea mostro real, ma mostro sempre.

LXVI.

E veggiam, che pur anche ai tempi nostri
De' monarchi i congressi ognor son critici,
Non nascon da tai visite, che mostri
Dei fisici peggior, cioè politici;
Come unìon di due malefici astri
Alla terra minaccia ognor disastri.

LXVII.

Spogli divisìon di stati altrui,
Spogli, saccheggi, e peste, e fame, e guerra,
E quante Averno dagli abissi sui
Versa calamità sopra la terra,
Sovente origin trassero da queste
Epoche lacrimevoli e funeste.

LXVIII.

Lo spettator volgo profan, che mai
Le cose, come infatti son, non vede,
Dell' universo le vicende e i guai
D'un vasto combinar opra sol crede,
E l'ascosa cagion di tali effetti
Suol nel bujo cercar de' gabinetti.

LXIX.

E lungi dal pensar, che avvenimenti
Tanto al riposo pubblico sinistri,
Provengan da privati irritamenti,
O da rivalità di due ministri,
O dal crudele pertinace orgoglio
Di chi comanda, o di chi siede in soglio,

LXX.

Ricerca fra i politici misteri,
O del destin nel baratro profondo,
Le vicende dei regni, e degl' imperi,
E le grandi catastrofi del mondo;
E pascendosi ognor di tai chimere
Soffre calamità reali, e vere.

LXXI.

Di forza intanto, e numero cresciuti
Gli Aligero-quadrupedi alleati,
Tai stragi fean dei malcontenti bruti,
Che questi furo alfin necessitati,
Per non restar vinti del tutto e oppressi,
A ricercar qualche alleanza anch' essi.

LXXII.

Il Can che per li suoi talenti rari
Divenut' era ancor fra gli clubisti
Primo ministro degli esterni affari,
Come un tempo lo fu fra i realisti
Col capo pien di tai pensier si stese
Sul suo covile, ov' alto sonno il prese.

LXXIII.

Levasi un vento allor, che fa paura,
Spessissimi baleni empion la grotta
Di tetra luce in mezzo a notte oscura,
E s'ode il tuon, che da lontan borbotta,
Quando uno spettro al Can nel sonno appare,
Che di Lion Primier l'ombra a lui pare.

LXXIV.

Ma quanto, oh quanto agli atti, ed all' aspetto
Diverso er' ei da quel, che apparve allora
Che prence de' quadrupedi fu eletto,
Quanto da quel Lion diverso ancora,
Cui fra solenni applausi, ed in gran festa
Posta fu la real corona in testa!

LXXV.

Nella pupilla spaventosa, e fiera
Arde luce sanguigna, e dalle spalle
La rabbuffata, ed ispida criniera
Giù pel collo gli scende, e in bave gialle
Orribilmente s'impastriccia, e inzuppa,
E al petto se gli appiccica e raggruppa.

LXXVI.

Torbido in pria stassi alcun tempo e muto,
Sulle anche si divincola, e contorce,
Come chi punto è da dolore acuto,
E al Can di tratto in tratto il guardo torce,
Apre la bocca, e le zanne percuote,
Qual chi parlar vorria, nè parlar puote.

LXXVII.

Alfin spingendo fuor terribil voce,
Cane, grida mugghiando, o Can tu dormi?
E al tradito tuo re spasimo atroce
Rode, e trincia le viscere, e d'enormi
Iniquità la sua mogliera indegna
Il frutto gode impunemente, e regna?

LXXVIII.

Nè regna sol (oh tormentosa idea,
Idea, che il cor più, che il velen mi strazia)
Non regna sol la perfida, ma rea
Di mille infamità, stanca e non sazia
In braccio a vili adulteri si corca,
E il talamo reale infama e sporca.

LXXIX.

Dunque un re dei quadrupedi animali
Forza è che pera invendicato, e deggia
Soffrir un Mulo, e un' Asino rivali?
Oh eterno obbrobrio! oh profanata reggia?
Nè il Can di tante indegnità si cruccia,
E stassene tranquillo in sulla cuccia?

LXXX.

Ah se l'insulto atroce, e l'assassinio
Commesso sulla mia real persona
A scuoterti non val, mira il dominio,
Ch' eserce da dispotica padrona
La Volpe ria, la tua crudel nemica,
Che a terra ti balzò dall' auge antica.

LXXXI.

Non già dorm' ella, no: ma ognor combina
Nuove alleanze, e immense forze aduna
Per ingrandirsi colla tua ruina,
Ned incontrar più resistenza alcuna.
Complice e rea par che non cerchi, e brami,
Che in trionfo portar l'opre più infami.

LXXXII.

Scuotiti dunque, e alla comun vendetta
Tutti i tuoi sforzi, e le tue cure impiega:
Nuove offese prepara, ed in istretta
Alleanza co' i rettili ti lega,
Messi al Gran Drago invia re de serpenti,
E soccorsi ne avrai grandi e possenti.

LXXXIII.

Disse lo spettro, e in un balen disparve,
Qual soglion l'ombre all' apparir del sole,
E i notturni sparir fantasmi, e larve;
Abbajando arrestare il Can lo vuole,
In sogno ancor; ma sorse allor l'aurora,
E il Can destossi, ed abbajava ancora.

LXXXIV.

Pien di stupor su quanto ha visto e inteso
Non sa se illusìon, se fatto sia;
Bensì si sente internamente acceso
Di rabbia, e di furor più assai che pria;
Placati, grida, ascolta, ombra sdegnosa,
Vendetta avrai, sopra di me riposa.

LXXXV.

Or quanto a me, sebben sia noto omai,
Che a spettri, ombre, fantasmi, io credo poco,
Pur se il fatto, tal qual ve lo narrai,
A stretto esame critico rivoco,
Più assai che in altri, per parlar sincero,
Vi ritrovo il carattere di vero.

LXXXVI.

Comunque sia però, se giusto io stimo,
La maniera, e l'autor chiaro si vede,
Che la morte affrettò di Lion Primo;
Or va, critica poi chi facil crede,
Datti tuon di filosofo e di scaltro,
Quello ch' è vero, è ver: non v'è a dir' altro.

LXXXVII.

Intanto il Can già ruminando in mente
Le parole, i consigli, anzi i comandi
Dello spettro real, che ha ognor presente,
E divisando in suo pensier chi mandi
Ambasciador' al Drago, acciò la cruda
Alleanza coi rettili concluda.

LXXXVIII.

Vede i vantaggi, che può trar da quelli,
Sapendo, che la rettile genìa
E molestare, e danneggiar gli uccelli
Molto più che i quadrupedi potria,
E all' alleato, che acquistò la Corte,
Alleato opponeva ancor più forte.

LXXXIX.

Avvi bruto, in cui par segni natura
Da quadrupede a rettile il passaggio,
Che di rettil non solo ha la figura,
Ma balbetta dei rettili il linguaggio,
Sibilante, monotona la voce,
Acuto il suon, l'espressìon feroce.

X C.

Se lo rincontra il passeggier, lo crede
Lucertolon lungo oltremodo e grosso,
Lunghissima ha la coda, e corto il piede,
Bislungo il muso, e tutto quanto il dosso
Coperto di tagliente, e dura squama,
E Pangolin dall' Indian si chiama.

X C I.

Quando in se si ravvolge, e si raggruppa,
L'impenetrabil giaco, onde arma il dorso,
E il codon, che lo accèrchia, e l'inviluppa,
Fa che non tema unghia feroce, o morso,
La scaglia che il ricopre, e lo difende,
L'assalitore a un tempo stesso offende.

X C I I.

All' Europa è stranier, ma nasce e vive
Il Pangolin nell' Indico paese,
E leggasi Buffon, che lo descrive.
Fra malcontenti allor partito prese;
Il Cane dunque gli propone, e il prega
D'ir de' Serpenti a negoziar la lega.

XCIII.

Accettò l'onorevole incumbenza
Il Pangolin; e il grand' impiego assunse,
E il Cane con brutal magnificenza
Secondo inoltre ambasciador gli aggiunse,
Animal di medesima famiglia,
Il Patagin, che al Pangolin somiglia.

XCIV.

Sieguon' altri animai di simil razza,
(*) Tatù, Dassipi, Manidi, Armadilli,
Cui la natura armò d'ossea corazza,
E di zone durissime fornilli,
Di che copresi coda, e dorso, e testa,
Onde unghia, o zanna ostil, non li molesta.

XCV.

Bestie al Drago mandò di cotal genere
L'accorto Can, perchè color, che inerme
Il corpo, e il muso, e non difese e tenere
Avean l'esterne parti, e l'epiderme,
Espor non volle a impreveduta insidia
Della solita rettile perfidia.

(*) Linneo, Buffon, Gunilla, Seba, e altri naturalisti.

XCVI.

E chi meglio di lui la mala fede
Potea conoscer della serpe infida,
Ond' è, che quando men talun sel crede,
Furtiva morda, ed avveleni, e uccida,
E guai a quei, che credulo v' intoppa!
Precauzìon però non è mai troppa.

XCVII.

E pel pubblico ben l'antipatia,
Che fra la Serpe e il Can sussiste ancora,
Vinse, ed al Drago ambasciador gl' invia,
Che de' serpenti principe s'onora;
E le opportune instruzìon lor diè
Per cattivarsi quel terribil re.

XCVIII.

Che cal, se men terribile all' amico
Che al nemico non è la rettil schiera?
Purchè total s'apporti all' inimico
Strage, distruzìon, l'amico pera:
Che di nuocer la smania in talun spesso
Più può, che amor di conservar se stesso.

XCIX.

Chi non sa, che il malefico talento,
E l'insano desio della vendetta,
Finchè non giunga a conseguir l'intento,
Ogni altra passìon vince e assogetta?
Ed a quella, che più domina, e ferve,
Ogni altra passìon si presta, e serve?

C.

Ma più il Can dal commando imperioso
Dello spettro mosso era al disperato
Partito sì crudel, sì periglioso
D'unirsi al formidabile alleato,
Perciò dovette a quel tremendo sire
I loricati ambasciador spedire.

CI.

Fra sterposi pantani, o dentro vaste
Sotterranee caverne ha il suo soggiorno
L'orribil Drago, ed Aspidi, e Ceraste,
Spaventoso corteggio, ha ognor d'intorno:
Ivi l'atroce formidabil angue
D'infrante membra pascesi e di sangue.

C I I.

(*b*) Sù i rettili un terribile Dragone
Regnava allor, da cui per linea retta
Discese il famosissimo Pitone,
Ch' estinto giacque a un colpo di saetta,
Che contro scaricogli il Dio di Cirra,
Vivendo ancor Deucalione e Pirra.

C I I I.

Fassi incontro a introdur gli ambasciadori
(*c*) Il rilucente Boiga, in cui miri
Brillar su squama d'oro i bei colori
Dei rubin, dei smeraldi, e dei zaffiri,
Soavemente avanti a lor serpeggia,
E gl' introduce nell' opaca reggia.

C I V.

Così le ninfe seducenti e vaghe
Coi vezzi lor, coi lor soavi canti
Introducean gl' incauti all' empie maghe
Operatrici di tremendi incanti,
E così Sfingi di dolce sembianza
All' ingresso d'averno han la lor stanza.

C V.

Con gran precauzion color sen vanno
Appresso alla gentil fulgida guida,
Che con quai bestie essi han da far, ben sanno,
E sciocco è ben colui, che a lor si fida;
Onde guardinghi ognor stansi, e in difesa
Contro l'insidia, e l'improvvisa offesa.

C V I.

Infatti la quadrupede ambasciata
Nello speco entra appena, e si presenta,
L'atroce del Dragon corte spietata
Fischiando su di lei corre, e s'avventa:
Quei se ne avvider, nè fur lenti mica
A raggrupparsi entro la lor lorica.

C V I I.

I feroci satelliti del Draco
Vibran la lingua, e i denti acuti appuntano,
Ma sopra il duro inespugnabil giaco
Si rintuzzan, si frangono, si spuntano,
Allora il Drago li richiama, e il tetro
Gruppo s'arresta, e si ritira indietro.

CVIII.

E ciò chiaro mostrò quanto eran stati
Savi del Can gli avvedimenti, e sperti,
Avendo al Drago ambasciador mandati
Di squama impenetrabile coperti,
Se non eran si provvidi ed accorti,
Sarian rimasti avvelenati e morti.

CIX.

Sgruppansi allora i messi, e arditamente,
Avendo la paura omai deposta,
Propongon l'alleanza al gran Serpente;
Che lor dà favorevole risposta,
Poichè chi 'l Drago invita a infande e sozze
Spietate atrocità, lo invita a nozze.

CX.

Dei malcontenti al Club poi ritornaro
Gli ambasciador del fatto a render conto;
Quindi del Drago gli ordini emanaro,
Che ciascun angue a guerreggiar sia pronto;
La rettil moltitudine feroce
Tosto obbedisce a quel comando atroce.

C X I.

A teste ritte, e con tremendi sibili
Di cavernose rupi uscì dal seno
Innumerabil stuol di mostri orribili
A sparger lo spavento ed il veleno;
L'aere intorbidossi, e per paura
Il sol s'ascose, e inorridì natura.

NOTE AL CANTO XIII.

STANZA 4.

(*a*) Alcuni distinguono, altri confondono questi animali: vedi Seba, Brisson, Linneo, Buffon, etc.

STANZA 102.

(*b*) Qui si parla del Dragone favoloso, sapendosi che il Dragone naturale è una specie di piccola Lucertola volante, fornita di membrane a guisa di ali. D'Aubenton, Encycl. Meth. Bontius, lib. 4, cap. 1.

STANZA 103.

(*c*) Bellissimo ed innocente rettile che abita nell' Isole della Sonda, e generalmente sotto l'equatore tanto dell' uno che dell' altro Continente. Vedi la descrizione del gabinetto di Seba, e specialm^e^. De la Cepede. Stor. nat. de' Serp. t. 3.

GLI

ANIMALI PARLANTI,

CANTO DECIMOQUARTO.

LA NEUTRALITÀ.

I.

Qualor picciola in pria, poi vasta e grande,
Se alimento da borea avvien riceva,
La fiamma rapidissima si spande,
E gli ostacoli rompe, e si solleva
Da materie ammassate in chiuso loco
In immensa piramide di foco,

II.

Il provvido governo, acciò all' intatte
Magion non si communichi l'incendio,
Le case attorno, e gli edifici abbatte,
E non riguarda perdita o dispendio;
E se è una qualche parte arsa e distrutta,
Fa che almen la città non pera tutta.

III.

D'incendio marziale ai dì moderni
Qualche parte talor d'Europa avvampa,
Cos' allor fanno i provvidi governi?
Dentro più angusti limiti la vampa
Chiuderne almen procuran forse? oibò:
Salvano il resto almen? Signori nò.

IV.

Anzi all' incontro cogli altrui dominj
Per via di scaltri ipocriti trattati
Accomunan le stragi, e gli esterminj,
Quasi sia poco il mal, che ai propri stati
Reca un sovran, se come i stati sui
Infelici non rende i stati altrui.

V.

Gode a titol di lega, e d'alleanza
Esercitar malefica influenza,
Ed il peso aggravar di sua possanza
Sopra la mondial circonferenza;
Ed il divorator fuoco di guerra
Spander sul mar, non che sovra la terra.

VI.

Quai non eccita orrori e aborrimenti
L'esecranda politica canina,
Che i spietati venefici serpenti
Spinse della sua specie alla ruina?
Ma il sogno?.... è facil la risposta mia,
Spesso si sogna ciò che si desìa.

VII.

E non forse lo stesso a nostri tempi
Fassi pur anche nelle guerre umane?
Forse imitarsi non vediam gli esempi
Che detestiamo in quell' antico cane?
Non anche oggi s'assoldano i sicari,
I ladri, gli assassini e gl' incendiari?

VIII.

E non tuttor crudeli animi atroci
Assai più che le Tigri e le Pantere
Spingon di distruttor le orde feroci
A trucidar le nazioni intere,
E a procurare ancor le più funeste
Calamità, la fame e infin la peste?

IX.

E ciò per soddisfar l'ambiziosa
Frenesìa di rapir gli stati altrui;
E la santa del cielo ira pietosa
Scherniti ed ozìosi i fulmin sui
Lascerà sempre, ed impuniti andranno
Gli autor d'immenso irreparabil danno?

X.

E permetter ei può ch' esista e viva
Anima rea di tanti orror capace
Atrocemente d'uman senso priva?
E se il permette il ciel, la terra tace?
E all' ingiusto, all' inetto, il giusto, il saggio
Prostrar dovrassi e tributargli omaggio?

XI.

Come, ah come mai fia, che il mondo tutto
Vada in combustìon, e il ciel s'invochi
Acciò sia l'uman genere distrutto
Sol per l'ambizìon d'uno o di pochi?
Ah chi vuol di ragion star sul sentiero
Torca da tal' idee, torca il pensiero;

XII.

E si torni a parlar di bestie antiche,
Che al cor non ci daran sì gran molestie,
E se si mostran di pietà nemiche,
Cen darem pace, e potrem dir, son bestie;
Forse l'illusion di tal parola
L'odiosità slontana, e ci consola.

XIII.

Le quadrupedi bestie, e regie, e quelle,
Che al dominio real s'eran sottratte,
Novell' impegni, ad unìon novelle,
E offensive alleanze avean contratte:
Quelle con quei, che al ciel spiegano il volo,
Queste con quei, che strisciano sul suolo.

XIV.

Fra le potenze allor belligeranti
Vie più s'accese, e incrudelì la guerra,
E i Serpenti e i Quadrupedi, e i Volanti
Di spaventose stragi empir la terra,
E infierian contro quei, che conosciuti
Pria non s'erano mai, nè mai veduti.

X V.

Nè in massa, in ordinanza, e in simetria
Batteansi solo, ed in formal battaglia;
Ma qualora rincontransi per via
L'un contro l'altro rapido si scaglia,
E con rancor privato, ed astio assiduo
Individuo pugnò contro individuo.

X V I.

Chi memorar volesse ogni aspra pugna,
E i modi espor d'uccisìon, di morte,
Onde il rostro, la zanna, e il corno, e l'ugna
Stragi feron del debole, e del forte,
Potria del bosco numerar le fronde,
E le stelle del cielo, e del mar l'onde.

X V I I.

Dell' antro antireal per li contorni
Vedevansi talor nuvoli immensi
Di Passere, di Rondini, di Storni,
Sovra i prati calar serrati e densi,
E foglie devastar, erbe e semenze
Ai nemici per tor le sussistenze.

XVIII.

Di più quella volatile marmaglia
Col vìolento scuotere dell' ali,
In qualche giorno di campal battaglia
Togliea la vista a quei guerrier brutali,
Che invece di combattere il nemico,
Imbarazzati combattean l'amico.

XIX.

Ma i più robusti e poderosi uccelli,
Casoario, Avoltor, Struzzo, e Smeriglio,
Contro i fieri quadrupedi ribelli
Pugnan col rostro, e coll' adunco artiglio;
E per tal guisa alfin lor dalla testa
Strappan gli occhi, e finiscono la festa.

XX.

Chi numerar potria le ignote e rare
Forti specie volatili, grifagne,
O su i stagni volteggino, o sul mare,
O abitin le rupi, e le montagne,
O preda cerchin far di pesce, o d'angue,
E di carne si pascano, o di sangue!

XXI.

La Buzza (*a*), il Solitario (*b*), ed il Pigargo (*c*),
L'Occo (*d*), il Dodo (*e*), e altri augei di somma possa,
(*f*) Che prede vive ingojano, e col largo
Rostro spezzano i nicchi, e frangon l'ossa,
E quei che sbranan Cervi, e Vacche, e Tori,
Onde nomati fur Laceratori (*g*).

XXII.

E l'immenso Condor (*h*) Americano,
Terribil per la forza, e per la mole,
E il portentoso Rocco (*i*), augello strano,
Ch' elefanti solleva, e oscura il sole,
Quando le smisurate ali distende,
Sì famoso nell' arabe leggende.

XXIII.

Questi ed altri volatili guerrieri
Della Corte alleati e ausiliari
Frequentissimi fean conflitti fieri
Coi rettilo-quadrupedi avversari,
Nè le battaglie lor strane e bizzarre
Cantor potria coi carmi suoi ritrarre.

XXIV.

Quindi bello è il veder la strana zuffa
Che talun di color fa colla Biscia;
L'urta coi forti vanni e la rabbuffa,
E mentre quella alza la testa e striscia,
Colpo di rostro avventale, e la canna
Della gola stracciandole, la scanna:

XXV.

O fra gli artigli suoi l'adunghia e serra
Sicchè non se gli volga a dargli ambascia,
E altissimo levandosi da terra
Sovra nudo petron cader la lascia;
Cadendo ella sfracellasi, e in più parti
Schizzan le membra infrante, e i pezzi sparti.

XXVI.

Ma più dannosi i rettili su i nidi
Rampican degli uccelli e frangon l'uova,
E de' pulcini fan stragi ed ecc di,
O anche la madre mordono, se cova:
E d'augei sì gran numero s'ammazza,
Che v'è a temer di perderne la razza.

XXVII.

Fra rotti sassi, e fra intralciate sterpi
O fra l'erbe talor, com' è lor uso,
Standosi ascose insidiose serpi
Mordon le zampe ai lor nemici, o il muso,
E penetran furtive entro gli asili
Delle lor tane, e delli lor covili.

XXVIII.

Che direm degli orribili Serpenti
Dalla lingua a due punte e gli occhi rubri,
E dagli acuti velenosi denti,
E Draghi e Anfisibene e altri colubri
Mostruosi per mole e per figura,
Che a nominarli sol fanno paura?

XXIX.

Ma rettil più terribile fra quella
Moltitudin non v'è del Boachira (*k*),
Spaventevol suonar la campanella
Odi alla coda, ed il fetor, che spira,
L'aere appesta, ed ha velen sì forte,
Che reca a un tratto irreparabil morte.

XXX.

Quadrupedi a quadrupedi, e a volatili,
E volatili a rettili, e a quadrupedi,
E rettili a quadrupedi e a volatili,
E quadrupedi a rettili e a quadrupedi,
Sull' ampia superficie della terra
Facean spietata ed implacabil guerra.

XXXI.

La Corte, ed i quadrupedi ministri,
Come potesser cose tai celarsi,
Tacevano i guerrier fatti sinistri,
E i piccioli vantaggi erano sparsi,
Solennissimamente, e celebrati
Con istrida, ruggiti, urli, e latrati.

XXXII.

Un clamoroso innumerabil mondo
Udendo il Lioncin sotto al palazzo
Alto gridar: viva Lion Secondo!
All' Ajo domandò; qual mai schiamazzo
Fa intorno al mio quartier tanta canaglia?
E l'Asin: Sire hai vinto una battaglia.

XXXIII.

Vinto io battaglie? Il principin riprese;
Io mangio, bevo, dormo, e non combatto.
Non per perigli, e per guerriere imprese,
L'Asin ripiglia, un re tuo pari è fatto;
Il tuo popol però te rappresenta,
Ed ogni gesta sua, la tua diventa.

XXXIV.

E il Lioncin: dunque io non perdo mai?
E l'Ajo: il dubbio è giusto, io te lo sciolgo:
Perdite, avversità, disgrazie, e guai
Son cose per li sudditi, e pel volgo;
Le vittorie, e i felici avvenimenti
Son sempre per li grandi, e pei potenti.

XXXV.

Ottimi incontrastabili ritrova
Il docil Lioncin quegli asinini
Sublimi insegnamenti, e questo prova
Quanto per porre in testa ai principini
Così profonde massime, i somari
Non solo utili sian, ma necessari.

XXXVI.

Veniano intanto al minister rapporti,
Che l'armata real sempre avanzando
Con retrograda marcia, e moti accorti,
E attrezzi indietro, e magazzin lasciando
Con fine strattagemma, a bella posta
Erasi in sito inespugnabil posta.

XXXVII.

Esservi molti in ver, che abbandonata
Vigliaccamente avean la causa regia,
Ma la parte miglior, ch'era restata
Tutti esser guerrier bravi e truppa egregia.
Onde una tal diserzione ell' era
Utile più d'una vittoria vera.

XXXVIII.

Ed offizialmente i gazzettieri
Annunciar solean vantaggi, e fatti,
Che rare volte si trovavan veri,
E alterati eran tutti, e contrafatti,
Perciò fra lor proverbio era usuale;
Falso, come una nuova offiziale.

XXXIX.

In quel tumulto animalesco, in quella
Animalesca universal barbarie,
Di tutti gli animai la rabbia fella,
E l'astio distruttor fe molte e varie
Specie perir, di cui per fino il nome
Oggi s'ignora, e il quando, e il dove, e il come.

XL.

Ma qual profitto dalla trista istoria,
Qual' util gli uomin trassero, qual frutto?
Ah che tuttor' omaggio rende, e gloria,
A' sanguinari autor del comun lutto!
E scienza si formò sterminatrice
Dell' avvilita umanità infelice.

XLI.

Con fier comando, e sgangherata voce
A esecrabil crudel carnificina
Il mercenario condottier feroce
Le vilipese vittime strascina,
Ed inspirando altrui li suoi furori,
Grida al gregge seguace: uccidi, o muori.

XLII.

Nè della Patria amor, nè ben di stato,
Nè contro ingiusta invasìon difesa,
Ma capriccioso altrui scopo privato,
O frivola ragion d'alta contesa,
O titol d'alleanza, e di sussidio,
Spesso è cagion d'universale eccidio.

XLIII.

Qual parte il cittadin, qual prender puote
Interesse il coltor, di pace amico,
Alle altrui pretendenze oscure, ignote,
A titol dubbio di retaggio antico,
Sicchè i popoli sieno in guerra spinti
Per servir sempre o vincitori, o vinti?

XLIV.

Nè per altra ragion sparger dovranno
Fiumi di sangue i sudditi infelici,
Che per cangiar, o non cangiar tiranno?
Che cal, se amici sieno, o sien nemici
Gl' inumani guerrier? Forse migliori
I difensori son degli aggressori?

XLV.

L'uom fiero più delle più fiere belve
È di sua specie disonor, vergogna:
Pugnan color nelle natìe lor selve
In lor difesa, e per la lor bisogna;
L'un contro l'altro s'armano in lor danno
Gli uomini folli, e lo perchè non sanno.

XLVI.

A che prò dunque fur dalla natura
Superìori pregi a lor concessi
Se lor follia i più bei don non cura,
E inferìor li rende ai bruti stessi,
E il dritto e la ragione, e il giusto e il vero
Soggettano all' altrui comando austero?

XLVII.

Pur nome han di trofei, spogli e rapina
E di trionfo nome ha l'assassinio;
E color, cui crudel mestier destina
Di vittime innocenti allo sterminio,
La non mai ragionante e lieve fama
Incorona di gloria, eroi li chiama.

XLVIII.

Per voi dunque, o d'altieri usurpatori
Sanguinari satelliti feroci,
Gloria è per voi di farvi esecutori
Delle ingiustizie le più infami e atroci;
Di cui fornito esempi abbian le storie?
Stragi, distruzìon per voi son glorie?

XLIX.

Voi di calamità strumenti, voi
Sterminatori della specie vostra,
Voi del mondo flagel, chiamar eroi
Il filosofo udrà dell' età nostra?
E il vecchio errore a voi tributar lode
E applausi e omaggi e titoli di prode?

L.

Voi veri eroi dirò, voi prodi, e forti
Se vi vedrò non per l'ingiusta offesa,
Non pe' tiranni, e per l'inique corti,
Ma pugnar della patria alla difesa,
E contro chi a rapir pronto si mostra
La vita, i dritti, e la sostanza vostra.

L I.

Ma qual patria, qual dritto omai ti resta,
O gregge vil? qual volontà conservi,
Se dura tirannia sulla tua testa
Scuote la ferrea verga, e taci e servi?
E di padron feroce agli ordin pazzi
Qual forzato sicario, o rubi, o ammazzi?

L I I.

E credi, che ogn' indegna opra esecranda
Atto divenga di virtù repente,
Se coronato malfattor comanda;
E che comando di padron potente
Di natura i dover rompa e dissolva
E d'ogni scelleraggine t'assolva?

L I I I.

Dunque non posan più virtù e dovere
Sovra principi, e sovra base eterna?
Solo dunque il dispotico volere
A grado suo l'ordin moral governa?
E per fatal sovversion d'idee
A lui virtù, e dover soggiacer dee?

L I V.

E l'orgoglioso usurpator rapace
Colmarsi intanto di pomposi encomi
Odi dal vile adulator mendace.
Oh giustizia! oh ragione! oh sacri nomi!
Siete voi qualità reali, è vere
O vane illusìon, sogni, e chimere?

L V.

Eppur per quanto ingiuste e violenti
Sian l'opre lor, per quanto inique e prave,
Troveran sempre gli oppressor possenti
Nelle avvilite nazìoni schiave,
Inerzia tanta, e tanta stupidezza,
Che a venerar l'iniquità le avvezza.

L V I.

Popoli sempre troveran costoro
Sì ciechi su i lor dritti, ed interessi,
Che s'armeran, si scanneran fra loro
Per lo piacer di rimanersi oppressi,
E per incomprensibile follia
Sulla terra eternar la tirannia.

LVII.

Quantunque all' uom natura intimamente
Dat' abbia a libertà tendenza, e instinto,
È da lunga abitudine sovente
Lo slancio natural compresso e vinto,
Qual pin, che dritti i rami in alto spiega,
E agli urti d'aquilon si curva, e piega.

LVIII.

S'avvi, ch' il ben scorga da lungi, e tente
Ravvicinarlo, ed indicarlo altrui,
Di passìon lottar contro un torrente
E veder debbe ir vani, i sforzi sui,
Onde miglior partito avvien ch'ei stimi
Starsen tranquillo agli erramenti primi.

LIX.

Libertà poni fra l'umana razza,
In mano un' augellin poni a un fanciullo,
Lo maltratta, lo strazia, e alfin l'ammazza,
E vano rende ogni suo vezzo e nullo:
Non vuolsi l'augellin, vuolsi il Lione,
Che tenga i stolti popoli a ragione.

L X.

Ma tu, che di sì cieco orgoglio pieno
Vanti mente sublime, alto talento
Su quanto esiste, il tuo conosci almeno
Stato di schiavitù, d'avvilimento,
Mortale altiero, e su l'altrui dipoi
Vanta la tua condizìon, se puoi.

L X I.

Qual mai dunque, qual mai, miglior ti lice
Sorte sperar, se te par che natura
Destinat' abbia ad essere infelice,
E perciò di sventura in isventura
Funesta ognor fatalità ti spinge,
E ove non è felicità ti finge?

L X I I.

E mai tenerti, o misero, non sai
Entro giusto confin costante e fisso,
E sottrarti a un malor non tenti mai
Senza gettarti nell' opposto abisso;
Se di tue passìon tu non ti spogli
T'agiti invano, e cangi il mal, nol togli.

LXIII.

Oh sol compianti dall' uom giusto e saggio
Dell' intelletto uman travìamenti!
Ah! dell' eterna sapìenza un raggio
Scenda dall' alto a illuminar le menti,
E tolga alfin dall' intelletto umano
L'illusìon del paradosso strano.

LXIV.

Ad ogni patto ambo i partiti opposti
Volean gli anfibi aver per alleati,
E gran vantaggi furon lor proposti,
E i primi, a effetto tal, furo impiegati
Negoziatori più periti e destri
D'eloquenza politica maestri.

LXV.

Sovrana ha il Coccodrillo alta potenza
Sopra quàlunque ancipite animale
Che ha nell' acque e sul suol doppia esistenza,
E inoltre dal consenso universale
Di tutte le altre bestie al mondo note
Riconosciuto fu Gran Sacerdote.

LXVI.

Che sacro ognor fu il Coccodrillo, o fusse
Che Egitto involge ne' misteri sui
Quanto il fecondator Nilo produsse;
O fosse ancor che riconobbe in lui
Ogni bestia domestica e salvatica
Duplice potestà, terrestre e acquatica.

LXVII.

E in cotal qualità il Coccodrillo
Nelle vertenze lor parte non prese,
Ma se ne stette imparzial, tranquillo,
E si offrì mediator di lor contese,
E procurò con salutar ricordo,
Come padre comun, porle d'accordo.

LXVIII.

Ma persistendo nella lor discordia
I feroci partiti e sanguinari,
Non cessò d'esortarli alla concordia,
E untuose omelie, e circolari
Di spedir d'ogni intorno avea costume,
Ripiene di dolcior, di tenerume.

LXIX.

Pur genìa di malevoli protervi
Sovente screditandolo, dicea,
Che de' più fidi suoi sudditi e servi
Acquatici e terrestri ei si pascea,
Che succhiavane il sangue, e sull' estinte
Vittime, poi spargea lagrime finte;

LXX.

Che fanatico, ipocrita, impostore,
Covava il fiel sotto soave aspetto,
Ch' altro avea sulle labbra, altro nel core,
Nè al fatto mai corrispondeva il detto,
Ch' esosa al mondo intier rende, e deturpa
L'autorità chimerica, che usurpa.

LXXI.

Che neutral solo a disegno, e ad arte
Rimaner si volea per la malizia
Di profittar dall' una e l'altra parte,
Non mica per virtù, nè per giustizia,
E che ognor si dovean guardar da lui
Tanto gli amici, che i nemici sui.

LXXII.

Comunque fia, l'intenzìoni interne
Folto ricopre impenetrabil velo:
Sol giudica il mortal dell' opre esterne,
E dell' intenzìon giudica il cielo;
Io che per altro son di pace amante,
Più inclino al neutral che al guerreggiante.

LXXIII.

Sempre più intanto il Lionin partito
(E il perchè non saprei) s'indebolia,
E si rendea l'Antireal più ardito,
Forse del principin la sciocchería,
Forse spiaceva il femminile impero,
Forse la mala fè del ministero.

LXXIV.

Perciò leghe a formar straordinarie
La Volpe avendo i suoi pensier diretti,
Seco coalizzar pensò le varie
Reppubblichette dei minuti insetti,
Persuasa, che trarne avria potuto
Assai maggior, ch' altri non crede, ajuto.

LXXV.

Costor, che neutrali eran rimasi
Nel general litigio infino allora,
Eran fra lor decisi e persuasi
Di rimanersi neutrali ancora,
Come il re amfibio, ed imparar da lui
A non entrar nelle querele altrui.

LXXVI.

Poichè la passion predominante
Di tutto quel minuscolo bestiame,
Era di comparir scaltro, importante,
E i bestiolin d'ogni minuto sciame
Tutti avean la mania di fare i critici,
E di prendere il tuon di gran politici.

LXXVII.

Onde sapean, che se impacciar si vuole
Debol con forte, e piccolo con grosso,
Qualor col peso suo, colla sua mole
Bestion s'appoggia ai bestiolini addosso,
O sovra lor si frega, ovver si sdraja,
Ne soffoca e ne infrange le migliaja.

LXXVIII.

Questo de' più sensati industriosi,
E Bigatti, e Formiche, e Aragni, ed Api,
Ed altri animalin laborìosi
Era il parer; ma gli sventati capi,
Vagabondi, insolenti, sussurroni,
Zanzare, Scarabei, Vespe, e Mosconi,

LXXIX.

Tutti costor senza pensar più innanzi,
Prender parte alla guerra avrian voluto,
E d'impegnar tentato avean dianzi
Varie orde di quel popolo minuto
A entrare in lizza, e coraggiosi e arditi,
L'uno o l'altro sposar dei due partiti.

LXXX.

Ma come soglion spesso i scrupoletti
De' deboli agitar la conscìenza,
Molti inermi vi fur deboli insetti,
Che provar repugnanza e renitenza
Di far offesa, e recar danni, e guai
A quei, da cui non furo offesi mai.

LXXXI.

Ma quello stuol d'ignorantelli apprese,
Che la ragion politica non tiene
Conto verun delle private offese,
Che opprimer gl' innocenti è spesso un bene;
Se giova e il vuol politica, si faccia;
Quand' ella parla, la moral si taccia.

LXXXII.

Color ciò appreser dall' Allocco istesso,
Che in una certa pastoral, dicea,
Esser dal Gran Cucù favor concesso
A ogni prence animal, per cui potea
Legittimare, e autorizzar certi atti,
Che il volgo appella iniquità, misfatti.

LXXXIII.

In oltre con promesse e allettamenti
Molti la Volpe guadagnò, e sedusse,
Cioè li più intriganti e turbolenti,
Lo che contrasti, e scissìon produsse;
Onde ne' gruppi lor, ne' lor consigli
Sempre per tal cagion v'eran bisbigli.

LXXXIV.

Ma un' ardito Tafan, bestia inquieta,
E sommamente incomoda e molesta,
Che mai star non potea tranquilla e cheta,
Del partito real era alla testa,
E col ronzar, col susurrar perenne
A trarne molti al suo parer pervenne.

LXXXV.

Or costui sempre ripetendo gìa,
Quando gran bestie han fra di lor conflitto,
La neutralità non sol pazzia,
Ma in politica sempre esser delitto,
E si finia col non avere amici,
E ambo i partiti rendersi nemici.

LXXXVI.

Che per la Lionessa, e pel Lione
Dichiarar si dovean tutti gl' insetti;
Ma il numero maggior sempre si oppone.
La Volpe allor da quei politichetti
Più soffrir non volendo omai ritardi,
Gl' incominciò a trattar senza riguardi;

LXXXVII.

E con brusche maniere, e minacciando,
A dichiararsi pel Lion forzolli,
E con duro despotico comando
Superbamente, e da padron trattolli,
Più che non fea con quei, che riguardati
Fur come del Lion sudditi nati.

LXXXVIII.

Su i prati, che alla Corte eran vicini,
Fe' immensa moltitudine adunare
Di Formiche, di Mosche, e Moscherini,
Di Scarabei, di Vespe, e di Zanzare,
Che rodono, che mordono, che pungono,
Rovinano, devastano, ove giungono.

LXXXIX.

Pria li onora col titolo d'amici,
Indi comanda, che d'allora in poi
Ciascun considerar debba i nemici
Del re Lion come nemici suoi,
E recar loro ogni possibil danno,
Come inimici ad inimici fanno.

X C.

A quel parlar tosto elevar s'udio
In quell' immenso stuol d'animaletti
Un susurro, uno strepito, un ronzio,
Che della Volpe applauso fece ai detti,
E fu quel general borbogliamento
L'espressìon del lor consentimento.

X C I.

Se formavasi allor lega o alleanza
Fra principi animai, fra stato e stato,
Era fra lor, com' è fra noi l'usanza
Formalmente di stenderne trattato,
In cui solean, come facciam noi stessi,
I reciprochi patti esservi espressi.

X C I I.

Onde acciocchè nulla vi fosse a dire
Con quella moltitudine piccina,
La Volpe stipolò, che in avvenire
Fra gl' insetti e la corte Lionina
Scambievole amistà, buon' armonia,
E alleanza perpetua saria:

XCIII.

Che rechino però gl' Insetti omai
Fior, frutti, foglie, erbe, semenze, e spiche
Ne' regj magazzini, e ne' granai,
E il mele le Api, e il grano le Formiche,
E che l'industrie lor sieno impiegate
Tutte a profitto delle regie armate;

XCIV.

E che omai tener pronti ognor si denno
A rendersi, e operar, ove fia d'uopo,
Del ministero, e della Corte a un cenno,
Senza cercarne la ragion, lo scopo,
Nè avran per vantaggioso alcun' oggetto,
Se non quel, ch' esser tal, verrà lor detto.

XCV.

O che sarà da' regj schiacciatori
Qualunque lor trasgressìon punita
Con ischiacciar in massa i trasgressori.
E che: richiese una Bestiuccia ardita:
Che ci accordate Voi per parte vostra?
A cui la Volpe: l'alleanza nostra.

XCVI.

Fin le bestie più rozze e meno accorte
Allor conobber chiaro, e ad evidenza,
Ciò che il debol sperar deggia dal forte:
Ma oime! che dalla trista esperìenza
Appieno il mondo ancor non sembra instrutto,
Nè da tai lezìon raccoglie frutto.

XCVII.

Intanto fin d'allor danni parecchi
Causaro agl' insorgenti, agli ausiliari,
Or zufolando lor dentro gli orecchi,
Ed or negli occhi, ed or su per le nari
Ficcandosi, e in qualunque altro forame
Dell' avversario antireal bestiame.

XCVIII.

E in guisa tal quei piccioli animali
Alle bestie gagliarde oltre al comune,
E coll' aculeo, e colle stridule ali
Noje dan molestissime, importune;
Onde avvenia, che quei, nè se difendere
Potean sovente, nè il nemico offendere.

XCIX.

Vero è, che alfin dal loro irritamento
Niuna di quelle bestioline scampa,
Che ne stritola e schiaccia a cento a cento
Colpo talor di coda, ovver di zampa,
E taluna, che più si stizza, e annoja,
L'imbocca, e molte a un tratto sol ne ingoja.

C.

Che dei deboli ognor piccioli stati
Questo è il destin, che se di gran possanza
Per sventura divengono alleati,
Pagan caro l'onor dell' alleanza,
Che quando s'ha da far con grandi, e prenci,
Pur troppo è ver, che van per l'aria i cenci.

CI.

Come nutre il pastor tenero agnello
Nella capanna sua, e in fronte un fiocco,
Ed al collo gli appende un campanello,
E ne fa sua delizia, e suo balocco,
L'accarezza, l'ingrassa, e alfin lo chiappa,
L'ammazza, l'arrostisce, e se lo pappa;

CII.

Così a signor di piccolo dominio
Promette con magnifiche parole
Re potente e vantaggi e patrocinio,
Quando dell' opra sua giovar si vuole,
E spande con finezza, e con malizia
Atti di gentilezza, e d'amicizia;

CIII.

Ma in suo pensiero infin da quel momento,
Che collegarsi seco ei non disdegna,
Al suo proprio interesse, e ingrandimento
Pascolo lo destina, e purchè ottegna
Il desiato fin, non ha vergogna
D'impiegar l'artifizio e la menzogna.

CIV.

E invan mostrare, invan provar vorrai
La falsità di mendicate accuse,
Per forza di ragion non lo potrai
Distor, che del poter ei non abuse;
Sicchè malgrado gli argomenti tuoi
L'alleato non schiacci, e non ingoi.

C V.

E se inter non l'ingoja, e non lo schiaccia,
Se sussister lo lascia, è affinchè i gravi
Dan i in comun sofferti ei sol rifaccia,
E il peso sopra lui tutto s'aggravi,
Tutto vada a cader sopra di lui
Il mal, che accade per la colpa altrui.

C V I.

Pronto è allor chi di re sì buono e grande,
Che largamente i suoi favor profonde,
I pregi esalta, e d'ogni intorno spande,
E del giusto e del ver l'idee confonde,
E la menzogna vil, la lode ingiusta
Pianta di verità sull' ara augusta.

C V I I.

Nei boschi, e sovra i pubblici sentieri,
O mercenaria adulatrice razza,
Vanne, dove gl'inermi passeggieri
L'inumano ladron spoglia, ed ammazza,
Là troverai i coraggiosi eroi
Degni egualmente degli elogi tuoi.

CVIII.

Ma non men vero è ancor, che neutrale
Se picciol stato rimaner si prova,
Contro armato poter ragion non vale,
Di neutralità titol non giova,
Sicchè il debol non sia preda sovente
Del forte ingiusto, o del vicin potente.

CIX.

Come cresciuto per gran pioggia il fiume,
Che l'acque mena impetuose e torbe,
Entro il suo vorticoso ampio volume
Gl' irrigui ruscelletti involve, e assorbe,
Così i piccioli stati entro i più forti
Ampi domini alfin, restano assorti.

CX.

S'avvi stato pacifico e tranquillo,
Che ami placidi studi, innocue cure,
Nè di bronzo guerrier goda allo squillo,
Nè sia strumento dell' altrui sventure,
Esca divien d'ambizion vorace
O presto o tardi, o di guerrier rapace.

CXI.

E per autorizzar la violenta
Invasion, lo spoglio manifesto,
Dall' infame politica s'inventa
Dritto, o titol chimerico, o pretesto,
Onde stato formar ampio ed estenso,
Indennità, recupera, compenso.

CXII.

E di ragione il nome sacro, augusto,
E adottati vocaboli e parole
Dal consenso comun, qualor del giusto
In altri risvegliar l'idea si vuole,
Dall' oggetto, e dal fin, per cui fur fatte,
Furto e ingiustizia a pallìar son tratte.

CXIII.

Un certo curioso fattarello
Su proposito tal vo raccontarvi,
Che vi parrà straordinario e bello,
E tai riflessìon potrete farvi,
Da cui risulterà, che s'io rampogno
Certe soverchierie, non me lo sogno.

CXIV.

Se l'autentiche cronache, e le storie
Degli antichi leggiam popoli Traci,
Troviamo incontrastabili memorie,
Che alcuni d'essi con augei rapaci,
Falchi, Aironi, Sparvieri, avean contratto
Specie fra lor di società, di patto.

CXV.

Per cui concordemente acerba guerra
Contro gl' inermi fean timidi augelli,
Che inseguiti da questi, e spinti a terra,
Uccisi allor a colpi eran da quelli,
O presi in rete, e dopo un tal lavoro
La preda i socj ripartian fra loro.

CXVI.

E invan talun di screditar procura
Racconto tal, poichè non so in qual tomo
(*l*) Aristotele il narra e l'assicura
Sulla parola sua di galantuomo;
E qual negar potrà cervel bisbetico
L'autorità del gran Peripatetico?

CXVII.

Ed inoltre egli è forse esempio raro,
Che due potenti, e anche fra lor nemici,
S'accordino per tor scampo e riparro
Ai deboli, agl' inermi, agl' infelici?
O non avvien, che tutto dì si veda
Unirsi i forti a ripartir la preda?

CXVIII.

E che attender si può da chi nè dritto,
Nè legge, nè ragion rispetta, e a cui
Sempre indifferentissimo è il delitto,
Tosto che giovi alli vantaggi sui?
Nè arresta la rapace violenza,
Che dove forza trova, e resistenza?

CXIX.

E dunque di quaggiù giustizia e pace
Fuggì, per non far più fra noi ritorno?
Dunque rapina, e avidità vorace
Fissato han sulla terra il lor soggiorno?
Qui dunque solo iniquitade impera,
Qui giustizia, e innocenza è ognor straniera?

CXX.

Che se quei, che su seggio eccelso augusto
Dal voto universal fur collocati
Come custodi, e difensor del giusto,
Per lo bene de' popoli, e de' stati,
Più che altri a umanità dannosi ed empi
Danno dell' ingiustizia i primi esempi.

CXXI.

Come esiger amor, stima e rispetto?
Come leggi al costume impor potranno?
Come argin porre al propagato effetto
Del periglioso scandalo, che danno?
Come impedir, che non divenga il mondo
Di ladron, di malvagi asilo immondo?

NOTE AL CANTO XIV.

STANZA 21.

(*a*) *Buzza*, *Bozzagro*, o *Bacciario*, Lat. Butro, franc. Buse.

(*b*) *Solitario*, grand' Uccello, che vive solingo in alcune Isole d'Oriente.

(*c*) *Pigargo*, specie d'Aquila con coda bianca.

(*d*) *Occo*, specie di Gallinaccio Americano.

(*e*) *Dodo*, grand' Uccello con testa circondata da una specie di cappuccio, detto però Cigno incappucciato. In franc. Bronte.

(*f*) Uccello, specie d'Aquila di mare, *ossifraga* spezzatrice d'ossa.

(*g*) *Avoltoj*, detti dall' Aldrov. Lanieri o Laceratori.

STANZA 22.

(*h*) *Contor*, o *Cantur* grandissimo Uccello rapace del Perù, e del Chili. Ved. le Storie dell' Indie, e dell' Incas d'Acosta, e di Garcilasso.

(*i*) *Rocco*, o sia *Ruch*, smisurato Uccello famoso presso gli Orientali, di cui i conti Arabi, e Marco Polo hanno spacciato esagerazioni e favole.

STANZA 29.

(*k*) Ved. De la Cepede Stor, nat. dei Serpenti, tom. 4. Kalm memorie dell' accademia di Stokolm, Marggrave Hist. rer. Nat. Brus. lib. 68. Tyson Transact. Philos. n. 144.

STANZA 96.

(*l*) Aristot. Hist. Anim. l. 9. c. 36, tit. p. Aelian. de Nat. Anim. l. 2. cap. 42.

GLI

ANIMALI PARLANTI,

CANTO DECIMOQUINTO.

IL CONVITO DI CORTE.

I.

In quei tempi alla Corte del Lione
Videsi a un tratto comparir, per fare
Al Pappagallo visita, il Pavone,
Antico amico suo particolare,
Per le dorate piume insigne augello,
E per l'occhiuta coda altero e bello.

II.

Lieto l'accolse il Pappagallo, e usogli
Cortesie, gentilezze d'ogni sorte,
Gli fè gran trattamento, e procurogli
Presso al quartiero suo, quartiero a corte;
E i cortigiani il nuovo forestiere
Tutti quanti affollaronsi a vedere.

III.

La Corte il riguardò come attenente
A una potenza amica, ed alleata,
Onde trattollo assai distintamente,
E fu per alto onor libera entrata,
Ne' regj appartamenti a lui concessa
Del Lioncino e della Lionessa.

IV.

La coda soprattutto ella ne loda,
Che in materia di code ha gusto assai,
E dichiarossi, che più bella coda
In vita sua non avea vista mai,
Onde più non udiasi altro sermone,
Che della bella coda del Pavone.

V.

Sazj alfin di parlar delle sue piume,
Del piè, del becco, e della coda occhiuta,
Cominciar giusta il solito costume
A indagar la ragion di sua venuta,
Credendo indubitato e manifesto,
La visita non esser che un pretesto.

V I.

Generalmente si volea, che avesse
L'alleata volatile regina
Spedito per gravissimo interesse
Il Pavone alla Corte Lionina,
E ciascun la discorre in sua maniera
Sul vero oggetto, e sulla ragion vera.

V I I.

Quei che credean, che generato fosse
Dal Lione e dall' Aquila il Grifone,
Come vi dissi già, che sospettose,
Venuto esser dicean colà il Pavone
A stabilire un patto di famiglia
Che a conjugio politico somiglia.

V I I I.

Ma color, che sapeano il Lioncino
Non esser atto al conjugal mestiere,
Dicean, la missìon dell'aquilino
Ambasciador non altro oggetto avere,
Che di fissar dell' alleanza i patti
Per reciproco ben chiari ed esatti.

IX.

Tutta l'aristocratica famiglia
Di Corte, e delle prossime foreste,
Che dalla Corte ognor l'esempio piglia,
A dargli s'accingea conviti, e feste,
Cene, accademie, com' solit' era
Farsi a distinta bestia forestiera.

X.

Ma il Gran Cerimonier pria consultaro,
Se a un nobile quadrupede convenga
Di trattar col Pavon di paro a paro;
Giust' è, che ognun nel grado suo si tenga,
Quei ripose, e gli augelli in verità
Tutti i quarti non han di nobiltà.

XI.

In grazia nondimen dell' accoglienza,
Che le maestà loro hannogli fatta,
Siccome a membro d'amica potenza,
Con cui stretta alleanza abbiam contratta,
Potransegli accordar gli stessi onori,
Che competono ai nostri gran signori.

XII.

Questo però considerar dovrassi
Per grazia rara e per favor distinto,
E che in esempio in avvenir non passi,
E acciò il mondo animal resti convinto
Dei nostri dritti araldici, esclusivi,
Registrato verrà ne' regi archivi.

XIII.

Onde per tal ragion da quelle feste
Escluso fu tanto il Castor che l'Ibi,
Questi, perchè l'aeree piume veste,
Quegli, come un degli animali amfibi,
E il Pappagallo, il Pappagallo stesso,
Per cui venne il Pavon, non fuvvi ammesso.

XIV.

Talor fra me cercando, perchè mai
La quadrupede razza si credesse
Più nobil degli augei, mi figurai,
Nel numer delle gambe riponesse
Di nobiltà le pretendenze sue,
Perchè essi quattro ne han, gli augelli due.

X V.

Quantunque tali idee pajano strambe,
In quanto a me non le ritrovo tali;
Perchè mai nobiltà men nelle gambe
Che nel sangue riporre e nei natali?
Molto obbiettar contro il natal si può,
E si vedon le gambe, e il sangue nò.

X V I.

Anzi quasi sarei d'opinione,
Che oggi l'esame rigido dei quarti
S'esige da ciascun, pria che il blasone
Lo nobiliti in tutte le sue parti,
Perchè le bestie dell' antica età
Traean dai quattro piè la nobiltà.

X V I I.

Quindi se grazia a un grande, o a un re tu chiedi,
O se omaggio gli presti, o in altri casi,
Porsi, gettarsi ai piè, baciare i piedi,
Ripeti sempre, e simiglianti frasi,
Quantunque i piè di bestia, o d'uom, la cosa
Più pulita non sian, nè più odorosa.

XVIII.

Che se ragioni tai creder vorresti
False, o troppo sofistiche e sottili,
Atti di schiavitù sarian cotesti
Indegni troppo, obbrobriosi, e vili,
Prove del più spregievole e più strano
Degradamento dello spirto umano.

XIX.

Venner però principalmente ammessi
Color, cui dal quadrupede monarca
Furon sonori titoli concessi,
O di regio favor distinta marca,
E in cui di qualche antica bestia il merito
Tutto compensa il personal demerito.

XX.

Inoltre il Pappagal, l'Ibi, il Castoro,
E tutte in general le specie alate,
Nella categoria ponean coloro
Delle bestie erudite e letterate,
E conseguentemente in una classe
Di bestie inferìor, di bestie basse.

XXI.

Ed era loro massima costante,
Doversi a bestie tai dar di che vivere;
E assegnar lor provvision bastante,
Per farle all' occorrenza oprare e scrivere,
Ma non doversi all' assemblee di Corte
Ammetter bestie mai di cotal sorte.

XXII.

Anzi poichè, qual si potè, s'è tratto
Util dall' opra lor, nè più ella è buona,
E uso di lor, qual si volea s'è fatto,
E a carico divien la lor persona,
Non convien differir neppure un giorno
A levarsele subito d'intorno.

XXIII.

Poich' ella è una genia presuntuosa,
Che colle sue chimeriche ragioni
Alla quiete pubblica è dannosa,
E con dottrine, e assurde opinioni
Aborre per sistema e per mestiere
L'arbitrario dispotico potere.

XXIV.

Che l'indiscreta pone aspra censura
Sfrontatamente in ciò che scrive o dice,
E il dispiacevol ver neppur procura
Inorpellar d'esterior vernice;
Che officiosa urbanità rampogna
E i blandi elogi, e la gentil menzogna.

XXV.

E che dura e incivil sotto l'aspetto
D'una virtude astratta e immaginaria,
Il preteso rivela altrui difetto,
Ed osa por la gloria letteraria
Di sopra a quella delle bestie grosse,
Alle primarie cariche promosse.

XXVI.

Che protettrice ognor dei subalterni,
Crede la servitù cosa nefanda,
E non vuol mai capir, che ne' governi
L'interesse di chi guida e comanda,
Non di chi serve, e di chi il carro tira,
Dee, per ben dello stato aversi in mira.

XXVII.

Circa all' Allocco era diverso il caso,
Ciascun sommo rispetto avea per lui,
Ciascuno era convinto e persuaso,
Ch' ei potea coi possenti offici sui
Chiamar sulle quadrupedi tribù
Il supremo favor del Gran Cucù.

XXVIII.

Onde credendol veneranda bestia,
Qualunque ingresso non gli avrebber chiuso;
Quegli però per ostentar modestia,
E per esiger più rispetto, er' uso
Di star nel suo petron; raro ne uscia,
Nè a profane adunanze intervenia.

XXIX.

Dopo digressìon sì necessaria,
Per mostrar qual la Corte, opinìone
Ebbe allor della classe letteraria,
Conchiudo, che nessun fuor del Pavone,
Rettile, amfibio, o d' animal da penne,
Alle feste di Corte ammesso venne.

XXX.

D'una cotal presuntuosa idea
Il superbo Pavon tosto s'accorse,
Che assai di lor più nobil si credea,
Ben persuaso, che in confronto porse
Alla volatil nobiltà non de'
La nobiltà di bestie a quattro piè.

XXXI.

Onde punto restonne estremamente,
E siccome in pensieri, opre, e parole,
Non meno che orgoglioso era imprudente,
Come esser sempre l'orgoglioso suole,
Incominciò a sparlar contro di loro,
E apertamente ne intaccò il decoro.

XXXII.

E con termini asprissimi e piccanti
Appellar li solea materiali,
Grossolani, sciocchissimi, pesanti,
E che l'aerea agilità dell' ali
Dall' alto al basso la terrestre e tarda
Torpidezza quadrupede riguarda.

XXXIII.

Nel lungo conversar col Pappagallo,
Udendo quel volatile linguaggio,
In Corte omai chi più chi meno, sallo,
O per dir meglio, una tintura, un saggio
N'avean, se non intelligenza esatta,
Per intendere almen di che si tratta.

XXXIV.

Onde il Pavon dal cortigian, che teso
L'occhio, e l'orecchio ha ognor ai fatti altrui,
Fu spesso udito, e spesso ancor compreso
L'ardimentoso tuon de' detti sui;
Con che si concitò l'antipatia
Di tutta la quadrupede genia.

XXXV.

Ma il politico fin della sovrana;
E di Corte il buon tuon, la gentilezza,
Cui chiamar finzìon la grossolana
Turba incivil communemente è avvezza,
Sotto vel d'amorevole apparenza
Celar seppe il rancor, la diffidenza.

XXXVI.

Poichè di simular l'arte sublime
Giunta era in quella Corte al più alto segno,
Di simular l'idee, le norme prime
Ivi nacquero, e crebbero, nè degno
Era d'aver di cortigian l'onore
Chi il labro non avea contrario al core.

XXXVII.

Perciò con singolar fine malizia
Atti d'urbanità, di cortesia,
E proteste di stima e d'amicizia
Si profondean sovente, e chi venia
Festeggiato oltre l'uso e favorito,
Era sicuro allor d'esser tradito.

XXXVIII.

Io vo' sperar, che fra gl' illustri e scaltri
Eroi di Corte oggi mestier sì egregio
Perduto ancor non sia, come tant' altri,
Che negli antichi tempi erano in pregio:
Se arte tal si perdesse, e se in obblio
Andasse in Corte, o care Corti, addio.

XXXIX.

Onde a spese di Corte un gran banchetto
Diegli la Volpe, ed una festa esimia,
Ove l'Asin cantò un bel mottetto,
E fero un *pas de deux* l'Orso e la Scimia,
Nè altrove mai si vide, a parlar giusto,
Tanto brillar la splendidezza e il gusto.

XL.

Prova di quanto ivi brillar dovea
La splendidezza, il gusto, e l'eleganza,
È la felice, e l'ingegnosa idea
D'una certa quadriglia o contradanza,
Di cui si debbe il bel ritrovamento
Della Scimmia al coreutico talento.

XLI.

Tra i quadrupedi allor d'entrambi i sessi
Nacquero impegni, ed etichette, e gare,
Poichè esser tutti alla quadriglia ammessi
Pretesero, e ne fero un serio affare,
Ma alfin la Scimmia per real sentenza
Di combinar le coppie ebbe incumbenza.

XLII.

Della più illustre animalesca turba
Ella spiò le simpatie, gli amori,
Ed accoppiò da cortigiana furba
Le danzatrici acconce ai danzatori,
E come anche oggi è sempre l'uso in Corte
Si fè creder, che usciti erano a sorte.

XLIII.

Pos' ella il capitan Rinoceronte
Per capoballo assiem colla Giraffa,
E mise lor la Cerva e il Toro a fronte;
Fan la Mula e il Camel la coppia caffa,
Bufalo e Renna fan la quarta coppia,
Che sta lor dirimpetto, e li raddoppia.

XLIV.

Al batter di conchiglia su conchiglia,
E di nacchare, e ordigni boscherecci,
Muovesi la quadrupede quadriglia
In vari giri, e concertati intrecci;
Tutta allor la foltissima adunanza
Applaude alla superba contradanza.

XLV.

La Scimmia i moti dirigendo, osserva
Le mosse atempo, e le figure accenna;
Danza con grazia e agilità la Cerva;
Passo non falla, e attenta sta la Renna;
E dignitosamente e con decoro
Sostien suo grado anche danzando il Toro.

XLVI.

Ma Bufalo, Camel, Rinoceronte,
Che gravi e lenti son di lor natura,
Non han come color le zampe pronte,
Nè in cadenza mai trovansi, e in misura;
E Scimmia, e Cerva, e Renna invan s'adirano,
Li pressano, li spingono, li tirano;

XLVII.

E la caparbia paurosa Mula,
Se del Rinoceronte ha il corno incontro,
Spaventasi, e sollecita rincula,
E di quell' animal fugge lo scontro,
E del ballo scompon l'ordine in guisa,
Che tutti si smascellan dalle risa;

XLVIII.

Drizza l'altera testa, e il guardo gira
L'altissima Giraffa intorno al ballo,
Qual chi da eccelsa torre al basso mira;
E se talun vede da lungi in fallo,
Curva il gran collo, e benchè assai discosto,
L'urta col muso, e lo rimette in posto.

XLIX.

Ora siccome ogni animal danzante
In larghissime foglie era accappato,
Specie di danza tal da quell' istante
Fu detta in Corte-Ballo imbacuccato:
Nelle moderne corti abbiam perciò
Quello che diciam ballo *in Dominò*.

L.

Felice idea dell' imbacuccamento
Tanto alle belle, e a' loro amanti amico,
Per te di gelosia fugge l'attento
Sguardo, il capriccio, e l'amoroso intrico,
Tu ad amor presti il manto, o idea felice,
E Venere è di te la protettrice!

L I.

Tutti avean gli occhi fissi a quella danza,
Quando a un tratto una coppia imbacuccata
Vedesi comparir nell' adunanza,
Senza saper di dove fosse entrata,
E al portamento, e alla figura altera
Sembravan bestie della prima sfera.

L I I.

Di palma, e d'aloè ricco tabarro
Portan, di singolar gusto barocco,
Cui soprapposto è un lavorio bizzarro
Di fior diversi, e foglie ampie di cocco
Forman loro una specie di gualdrappa,
In cui la coda e il deretan s'incappa.

L I I I.

Tutti volgonsi i sguardi a quegl' ignoti
Ospiti imbacuccati, e ognun procura
Conoscerli, scoprirli, e gli atti e i moti
N'esamina, e la forma, e la statura,
Ma quelli, fatto intorno al ballo un giro,
Si mischiar tra la folla, e dispariro.

L I V.

Fu creduto, e a ragion, la Lionessa
Una esser di quei due, che chi potrebbe
Per segreti passaggi entrar fuor d'essa?
E più creduto fu dappoichè s'ebbe
Da molti di color contezza certa,
Che l'Asino n'era ito alla scoperta.

L V.

L'Asino per la sua carica d'Ajo,
Posto avendo a giacere il Lioncino
Sopra pelli di Martora, e di Vajo,
Ancor egli venuto era al festino,
Conciosiachè solea quel giovin sire
Dodici ore di seguito dormire.

L V I.

E quei che tutto osservan, osservaro,
Ch' uno di quella coppia imbacuccata
Destramente accostatosi al Somaro,
Diegli in passando una gentil zampata;
Prendersi col Zampier tal libertà
Chi osato avria, se non Sua Maestà?

LVII.

E ciascheduno in suo pensier combina
Per qual motivo mai, per qual ragione
Colà comparsa fosse la regina;
Chi sostenea, che in grazia del Pavone,
Chi della Volpe, chi del Pappagallo,
Degnata s'era intervenire al ballo.

LVIII.

Più assai difficil' era il poter dire
Chi fosse l'animal ch'era con lei:
Ma quei, che si piccavan di scoprire
Le trasformazìon dei Cicisbei,
Scommiser, come certi del guadagno,
Ch' era il General Mulo il suo compagno.

LIX.

Poichè per quanto impieghi ingegno ed arte
Per celarsi animal, che va in bautta,
V'è sempre orecchio, o zampa, o collo, o parte
Che sporge, e che non può celarsi tutta,
Nè a divinarlo uopo era esser sì scaltri,
Non vedendosi il Mulo ivi fra gli altri.

L X.

E in ver senza volersi incaponire
A sempre malignar su chicchesia,
Della Regina non v'è da stupire
Se col Vice-Zampier colà venia,
Sapendosi di già che la reale
Clemenza, distinguea quell' animale.

L X I.

Non s'ingannaron dunque, e della cosa
Al chiaro pienamente al fin si venne,
E vie più da quell' epoca famosa
Quel General le regie grazie ottenne,
Perchè il merito in corte, o presto, o tardi
Sempre riscote i debiti riguardi.

L X I I.

E sapendo ella ben, che i maldicenti
Su quel suo parto ambiguo, e feto ancipite
Avean fatto gran chiacchiere e comenti,
I sospetti a troncar fin dallo stipite,
Dal suo Vice-Zampier si fe' servire,
Su cui si sa, che non v'è nulla a dire.

LXIII.

Fu certa pantomima indi eseguita,
E vi brillar come primari attori,
L'Orso, la Scimmia, e il Gatto, ed applaudita
Estremamente fu da' spettatori,
E un Barboncin pur' anche in quella farsa
Fece onorevolissima comparsa.

LXIV.

Talor pensando a quella pantomima,
Tutto chiaro mi mostra, e creder fammi,
Che traesser di là l'origin prima
E Tragedie, e Commedie, Opere, e Drammi,
Onde di splendidezza a sì alto punto
Il teatral spettacolo è poi giunto.

LXV.

Tutti occupati essendo in quei balocchi,
Appartati dagli altri in un cantone
Diversi si vedean piccoli crocchi,
Sparsi qua e là, di due o trè persone
D'ogn' intorno guardar, se alcun li osserva,
E parlar sottovoce e con riserva.

LXVI.

Entusiasti son d'affar politici,
E amator di politiche novelle,
Che ai rigorosi loro esami critici
Assoggettan per fin le bagattelle,
Del governo a indagar le mire intenti,
E a scrutinar, e a presagir gli eventi.

LXVII.

Ma materie esse son, che alli profani
Tener convien gelosamente ascose,
Chè politica è ognor d'oscuri arcani
Fonte perenne, e di secrete cose,
Onde qualor s'incontrano costoro
S'abbordano, e s'aggruppano fra loro.

LXVIII.

Chi assicura moltissimi animali
Pocanzi a' malcontenti essersi uniti,
Ma che per anche ei non sapea dir quali;
Chi sostien vari incontri esser seguiti,
Che di tener celati aveasi impegno,
E talun soggiungea: cattivo segno.

LXIX.

Sottovoce e guardingo altri dicea,
Quant' ora accade, io l'ho predetto ognora,
Ma tutto invan; e un' altro predicea:
Se ne vedran delle più belle ancora,
Per me parlato ho sempre aperto e franco,
E di fare il profeta omai son stanco.

LXX.

Altri ripiglia allor esservi un piano
Di pacificazione in sul tappeto,
E che l'Asino aveavi avuta mano,
Ma che teneasi infin' allor secreto,
Poichè sì grave affar non era stato
Alla Volpe finor comunicato.

LXXI.

Ciascuno di costor del proprio acume
Persuaso, e di sua gran perspicacia,
Di se medesmo in guisa tal presume,
Che se avesse talun la folle audacia
Di dirgli in dolce tuon: tu sbagli amico,
Diverria tosto suo mortal nemico.

LXXII.

Fingendo intanto altrove esser distratti,
Spie di governo, imbacuccati spesso,
Furtivi a orecchie tese, un par di Gatti
Van ronzando a color d'intorno, e appresso,
Per intender se motto si pronunzia
Da farsene sollecita denunzia.

LXXIII.

Che in quell' età tenuta in tant' onore
Fu la denunzia, e la spioneria,
Che anche di Corte più d'un gran signore
All' illustre attendea mestier di spia,
Perchè i supposti allor reati altrui
Fosser puniti, ed impuniti i sui.

LXXIV.

Pur per l'urtar, e riurtar frequente
Separar quei politici si denno,
E in separarsi vicendevolmente
Si guatano sott' occhio, e si fan cenno
Di non parlare, e di tenere in petto
Quanto con gelosia fra lor s'è detto.

LXXV.

Dai staffieri di Corte allor la mensa
Con pompa, e con real fasto imbandita,
Al convitato stuol fu copia immensa
Di cibi squisitissimi servita;
Eran circa trecento i commensali,
Tutti distinti e nobili animali.

LXXVI.

D'arguti sali, e di gajezza amena,
E di vari piacevoli discorsi
Condita fu la sontuosa cena,
E bevendo in gran conche a spessi sorsi,
Al Pavone, alla Corte, al ministero
Estemporanei Brindisi si fero.

LXXVII.

Su tutto con unanime esultanza
Da ciaschedun con ripetuti evviva,
L'Aligero-quadrupede alleanza
Applaudita a coro pien veniva,
Diessen lode alla Volpe, e di sicuri
Successi si traean felici auguri.

LXXVIII.

Senza punto badare a' detti loro
Le sue porzioni, e le porzioni altrui
Avido divorava il Lupo d'Oro,
E sparian le vivande avanti a lui,
Onde vario si fea motteggiamento
Su quel suo parassitico talento.

LXXIX.

Ei col vorace allor gozzo infarcito
D'ingesto cibo a favellar si prova:
A chi non è, dicea, buon parassito
Provvisioner di Corte esser che giova?
Gli altrui talenti rispettar vogl'io,
Se mi si lascia almen libero il mio.

LXXX.

Ma perchè mai maravigliarsi tanto,
Che chi ha più fame anche più cibo ingoi?
Se aveste pur l'abilità, ch'io vanto
Di grazia men divorereste voi?
Non già la volontà, ma l'impotenza
Costringe i meno edaci a più astinenza.

LXXXI.

Conobber ben quei commensali allora,
Che san filosofar anche i ghiottoni,
E qualor vuol giustificarsi, ognora
Trovar sa il vizio ancor le sue ragioni,
E lasciar, che ciascun di quel convito
Mangiasse a proporzion dell' appetito.

LXXXII.

Da politiche bestie ivi presenti
Egli è ben natural, che si parlasse
E della guerra, e degli affar correnti;
E richiesto il Pavon, che ne pensasse,
Cose diss'ei vere non men che ardite,
Che non son volentier sovvente udite.

LXXXIII.

Disse, ch' entrar ei non volea a decidere
Della lor scissìon sulle ragioni,
Che se l'un l'altro strazìar, se uccidere,
Se sterminarsi alfin volean; padroni:
Tal facoltà torsi a verun non de',
Poichè rimedio alla pazzia non v'è.

LXXXIV.

Ma che ben strano, e incomprensibil' era,
Che a titol d'alleanza, o di sussidio,
O altra ragion del tutto a lui straniera
Prender parte al comun barbaro eccidio
Talun dovesse, e pel capriccio altrui
Se rovinasse, e gl' interessi sui;

LXXXV.

Esservi in verità nell' aquilina
Corte augei sanguinari, augei grifagni,
Che si pascon di sangue e di rapina,
Ma che i simili suoi, li suoi compagni,
Che l'indole non han fiera e rapace,
Aman viver tranquilli, e starsi in pace.

LXXXVI.

Con sì fatti argomenti, ed altri assai
Odio eccitar contro color procura,
Che avean gl' inermi augei posto in quei guai,
Contro il buon senso, e contro la natura,
E avea ragion per la sua mala sorte,
Chè ragione è delitto incontro al forte.

LXXXVII.

Sdegnoso moto a quel parlar si scorse
Tra i commensali, e un sussurrar confuso;
Il Ministro però, che se ne accorse,
Girò d'attorno gentilmente il muso,
E fatti ch'ebbe i complimenti sui
Levossi, e tutti si levar con lui.

LXXXVIII.

Soffrir non può che nel real soggiorno
Si permetta al Pavon si fatto ardire,
E a più d'un di color, ch' erangli intorno,
Un Cagnazzo è colui, imprese a dire,
Egli è un Cagnazzo, udito or voi l'avete,
Cagnazzo, si Cagnazzo, ognun ripete.

LXXXIX.

Convien saper, che se talun sospetto
Era al Ministro, e al minister talora,
O non ligio alla Corte, e ben' affetto,
Venia col titol di Cagnazzo ognora
Notato dalle bestie cortigiane,
Cioè fautore, e partigian del Cane.

X C.

Cagnazzo è quei, che della furba Volpe
La falsità conosce, e gli artifizi,
Cagnazzo e quei, che smaschera le colpe
De' cortigiani, e della Corte i vizi,
E quei che sà, che un' imbecille e un pazzo
È il Lioncino principe, è Cagnazzo.

X C I.

Cagnazzo è chi le stragi aborre e danna,
Nè del governo i falli enormi approva,
Cagnazzo è chi l'oppressìon tiranna,
E l'arbitrio dispotico riprova,
Cagnazzo è chi per l'energia dell' alma
Il duro giogo non sopporta in calma.

X C I I.

Se infausta nuova di rovescio porte
Bolletin, foglio pubblico, o corriero,
E crederlo oserai pria che la Corte
Non si contenti, che sia stato vero,
Se ascolti sol ciò che non piace a lei,
Per te non v'è pietà; Cagnazzo sei.

XCIII.

E se in grazia del pazzo orgoglio altrui
Sacrificio non fai di tua ragione,
E se i pensieri, ed i giudizi tui,
Non soggetti all' altrui prevenzìone,
Sei di plebea Cagnazzeria notato,
E alla sovrana esecrazìon dannato.

XCIV.

Sol di Cagnazzi favellar s'udia,
Ed era di Cagnazzi il mondo pieno,
Quind' invidia, calunnia, ipocrisia
Spargean contro innocenza il lor veleno,
Il savio, il giusto, l'animal dabbene,
Cagnazzo se gli dica, e reo diviene.

XCV.

Per non esser Cagnazzo, usar bisogna
L'ossequio vil, la compiacenza molle,
Venerar l'ignoranza, e la menzogna,
Soffrir gl' insulti dell' orgoglio folle,
Al potente oppressor far plauso indegno,
E spander laude a chi di biasmo è degno.

XCVI.

Dagl' inquieti timidi tiranni,
Per mezzo de' venali schiavi loro,
Quante nel mondo son sventure e danni
Tutti esser de' Cagnazzi opra e lavoro
Tuttor nel volgo sparger si facea,
E l'imbecille volgo lo credea.

XCVII.

Poco mancò, che turbini e tempeste,
Incendi, alluvioni, e terremoti,
La siccità, la carestia, la peste,
E li disastri più comuni e noti
A' Cagnazzi non fossero imputati,
Quai d'ogni male autor privilegiati.

XCVIII.

Oh chiunque sei tu, cui ferve in petto
Inestinguibil di giustizia amore,
D'aborrimento invan renderti oggetto
Tenta il potente imperioso errore,
S'hai la virtù, s'hai la ragion per guida,
Sprezza dell' impostor l'odio e le grida.

XCIX.

Ma il Pavon, ch'era pien di ghiribizzi,
Gli orgogliosi quadrupedi a piccare
Continuò co' suoi motteggi e frizzi,
Lo che per altro io non gli so approvare,
Chè le soverchierie non istan bene,
Nè insolentire in casa altrui conviene;

C.

E infatti per Cagnazzo era tenuto,
E il guardava ciascun con occhio bieco,
E cauto sommamente e ritenuto
A favellar, e a intrattenersi seco
Mostravasi ciascun, per non parere
Intelligenza con Cagnazzi avere.

CI.

Onde vedendo ei stesso apertamente,
Che far colà più lunga permanenza
Non era omai per lui cosa prudente,
Fece *insalutato hospite* partenza,
Acciò qualche malanno, o guajo grosso
Non gli venisse all' improvviso addosso.

C II.

Si fer mille discorsi, e dicerie
Su quella del Pavon fuga improvvisa,
E si dissero tante sciocchezze,
Che ad ascoltarle era un morir di risa;
Ciascun sotto la fuga del Pavone
Qualche mistero ascondersi suppone.

C III.

E il Pappagallo poco circospetto
Nel favellare anch' egli, anch' egli uccello,
E amico del Pavon cadde in sospetto,
E il Gatto attentamente osservar fello,
Sicchè annojato dalle seccature,
Di Corte un dì sparve improvviso ei pure.

C IV.

Che a ingrato indugio mai non s'assoggetta
L'aerea libertà dei volatori,
E se regina lor l'Aquila è detta
Gode sol titol regio, e regi onori,
Che si diria da un pubblicista esatto
Di nome monarchia, più che di fatto.

C V.

Ma il debole governo o tradimento
Nell' infido volatile alleato
Sospetta, o trama, e vario fea comento
Sul Pappagallo, e sul Pavon scappato:
Governo sospettoso, e diffidente
La debolezza sua confessa e sente.

C V I.

Timidezza sul trono è ognor tiranna,
Esploratori a suo sostegno adopra,
L'ombra per realtà prende, e s'affanna,
Che coraggiosa lingua il ver non scopra,
Ed inquieta al più leggier bisbiglio
S'ange, e dove non è vede il periglio.

C V I I.

La *Police* volea scacciar dal regno
Gli augei, gli anfibi, e gli stranieri tutti,
Sospetti d'aver spirito, ed ingegno,
E inoltre rei d'esser di lor più instrutti,
E perciò perigliosi in tutti i stati,
Ma temetter d'offender gli alleati.

CVIII.

Tanto più, che fra quegli, e fra gli anfibi,
Eranvi molti nel servigio regio,
Per esempio il Castor, l'Allocco, e l'Ibi,
Bestie di sommo merto, e d'alto pregio,
Le più utili bestie della terra
Per l'anima, pel corpo, e per la guerra.

CIX.

Ma riguardo alle bestie forestiere
Della real *Police* uscì un editto,
Che ciaschedun di lor dovesse avere
Passaporto firmato, e sottoscritto
Dalla zampa medesima del Gatto,
O dai felici stati avria lo sfratto.

CX.

Che indagar si dovrà, come i stranieri
Pensano, ed han pensato, e penseranno,
E se in minima parte i lor pensieri
Differenti da quei si troveranno
Della Volpe, dell' Asino, e del Gatto:
Dalli felici stati avrian lo sfratto.

CXI.

Che ogni straniera o di stranier parente
Bestia, al cader del sol sarà obbligata
Della *Police* avanti a un qualche agente
Dichiarar ciò, che in tutta la giornata
Ha udito, ha letto, ha visto, ha detto, ha fatto,
O dai felici stati avrà lo sfratto.

CXII.

Che se alcun ne' confini entrar vorrà
Spettanti alla quadrupede corona,
Scrollar, rimuginar se gli dovrà
Ogni penna, ogni pel della persona,
Tasteggiar ogni parte o floscia, o soda,
E frugargli ben ben sotto alla coda.

CXIII.

Ma color non potendo omai soffrire
La durezza di quella inquisizione,
L'esempio non tardarono a seguire
Del nostro Pappagallo e del Pavone,
E fuor di quei che al soldo eran di Corte,
Non più apparve stranier d'alcuna sorte.

CXIV.

Di quegli augei la fuga, che tai cose
Con acrimonia esageraron forse,
I due alleati in diffidenza pose,
Onde fra lor, d'allora in poi si scorse
Una freddezza, ed una tal riserva,
Che l'alleanze intorpidisce e snerva.

CXV.

Nè le cose ivan più, come ivan pria
Per lentezza, e indolenza, o per mancanza
Di concerto, e reciproca armonia.
Tal fu sempre il destin d'ogni alleanza,
E il carattere suo, che la distingue;
Stancasi o presto o tardi, e alfin s'estingue.

CXVI.

E per ravvicinar le somiglianze,
Non vediam tutto dì, che anche le umane
Quadruplici, o quintuplici alleanze,
Ciò che forse ignorò la Volpe, e il Cane,
Non furon mai concordi operatrici,
E gli alleati rendono inimici?

CXVII.

Erra chiunque il ben pubblico crede
Dei potenti trovar nell' unione;
Sempre il ben pubblico al privato cede,
Quando al privato il pubblico s'oppone,
E cade ogni alleanza, da se stessa,
Se util particolare o manca, o cessa.

GLI

ANIMALI PARLANTI,

CANTO DECIMOSESTO.

LE NEGOZIAZIONI.

I.

Debbe l'utile storia aver due facce,
Una rivolta a ciò che un tempo avvenne,
E l'altra all' avvenir, sicchè le tracce
Di ciò che avverrà poi, da lungi accenne;
In fisica e in moral tutto nel mondo
Di fondo in cima va, di cima in fondo.

II.

Delle antiche perciò bestie parlanti
Le vicende in udir, le costumanze,
Maraviglia non è, se somiglianti
Si trovan spesso alle moderne usanze;
Tal cosa crederai recente, e fresca,
E fu pratica antica animalesca.

III.

E anche oggidì nell' Europee contrade,
Ove sorse ragion, l'errore cadde,
Spesse volte in veder ciò, che ora accade,
Parmi veder ciò che fra bestie accadde,
E veder parmi nelle storie umane
L'Asino primeggiar, la Volpe, e il Cane.

IV.

In quel de' due partiti aspro conflitto,
Ivan le cose allor di male in peggio,
Nè tratto ancor se n'era altro profitto
Che la strage reciproca, e il saccheggio,
Ed oltre a tanti danni, e a tanti orrori
V'erau sempre a temer mali maggiori.

V.

Che d'ogni intorno, e fin sotto alla Corte
Coperti i campi, ingombre le foreste,
E pieni i fossi eran di bestie morte,
Presagi infausti di vicina peste,
E già vapor maligni, intorno pieno
Avean l'aer di putrido veleno.

VI.

Di guerra inseparabile compagna
Fame, crudel flagello, ancor sovrasta,
Che de' prodotti suoi l'ampia campagna
Inimico furor spoglia, e devasta,
E interamente ha omai guasti e distrutti
Fior, piante, frondi, erbe, semenze, e frutti.

VII.

E ognun vedendo il tutto ire in ruina,
Credea doversi omai cangiar registro,
Sol l'orgoglio fatal della regina,
La pertinacia sol del rio ministro,
Contro il suffragio universal del regno,
Persistean nel crudel funesto impegno.

VIII.

Soffrir colei non può chi contro il soglio
La ribellante testa elevar osa,
E avida di vendetta, ebra d'orgoglio,
Alla necessitate imperiosa
Sdegna d'assoggettar l'animo altero,
E vada pur sossopra il mondo intero.

IX.

Fralle calamità straordinarie,
E nelle triste circostanze critiche,
Render la Volpe vuol più necessarie
Le sue sublimi qualità politiche,
E l'intento a ottener pon tutto in opra,
E vada pur la monarchia sossopra.

X.

Possente instigator, che grida, guerra,
Gorgogliamento par d'Etna, o Vesuvio,
Che copre d'atre ceneri la terra,
E di bitumi erutta igneo diluvio,
Ed annunzia alli miseri mortali
Serie funesta d'infiniti mali.

XI.

E quantunque in suo cuor ciascun desia
Del riposo il ritorno, e della pace,
Niuno al sovran volere opporsi ardia,
E l'interno desir nasconde, e tace;
Che sol pace nomar, crime di stato
Reputat' era, e capital reato.

XII.

E l'inquisizion del ministero
Con dispotici vincoli incatena
La libertà del labro, e del pensiero,
Ed il respir libero lascia appena,
Dell' alme l'energia comprime a forza,
E le avvilisce, e ogni vigor ne ammorza.

XIII.

Sol fra tutti il Cavallo, il qual sovente
Per distinto favore in sulla sera
Nell' intimo quartier della Reggente
Ad' un ristretto circolo ammesso era
Con piccola sceltissima brigata
Di nobil bestie in società privata,

XIV.

Solo il Caval con generoso ardire,
Poichè di guerra a favellar si venne,
Se ognor da me, madama, imprese a dire,
L'onore si difese, e si sostenne
Del soglio Lionin, ciascun ben sallo:
Nè mai di codardia peccò il Cavallo.

X V.

Ma che? giunser le cose a segno tale,
Che con eccidi inutili, e soverchi
Par che non altro omai, che la totale
Distruzion reciproca si cerchi;
Ah ch'una volta tal flagello termini,
Pria che le razze animalesche stermini!

X V I.

Se resta senza sudditi un sovrano,
Che lo scettro si ficchi e la corona,
E il titolo real, nel deretano;
Ch' ei non sarà che dignità buffona:
Nella massa de' sudditi consiste
Regio poter, nè re senz' essi esiste.

X V I I.

In oltre, quei, che sopraviveranno,
Alla strage assuefatti, e alla rapina,
L'abitudine ognor conserveranno,
Che a sparger sangue, e a depredar gl' inclina,
Onde s'avrà non men che in guerra, in pace
Un sanguinario popolo rapace.

XVIII.

Che se confidi poi, che le alleanze
Abbiano a sostener mal fermo regno,
Perdona, maestà, le tue speranze
Appoggi a troppo debole sostegno,
Che chi non può contar su i mezzi sui,
Molto men può contar su i mezzi altrui.

XIX.

Opportun tentativo almen si faccia,
Di pace per mostrar qualche desire;
E per giustificarsi al mondo in faccia,
Che piacer non si prende a inferocire;
Forse alcun mezzo troverassi alfine
Da porre a tante orride stragi un fine.

XX.

Niun più di me, la Volpe allor rispose,
V'è chi brami la pace, e il ben ne veggia,
Ma tolga il ciel, che a dure, e vergognose
Condizìon pace propor si deggia;
A decoroso, ed onorevol patto,
Ci si proponga, e il grande affare è fatto.

XXI.

Oh di frode maestra, ed inventrice
Iniqua Volpe, il reo pensier mal copri
Con ascitizia esterìor vernice,
Che assai col fatto il falso cor discopri,
E più l'altrui delusa fè non vuole
Esser ludibrio delle tue parole!

XXII.

Ma oh come ben cotesto tuo linguaggio
Oggi da' tuoi discepoli s'apprese!
Rapina, ed illegittimo vantaggio
Di moderazìone il nome prese,
E legge, che dettò poter rapace,
Stabil s'appella, ed onorevol pace.

XXIII.

Su queste basi l'invasor s'appoggia,
E questo è solo il grand' onor che cerca,
Nè pace, ed esistenza in altra foggia
Il debol compra dal potente, o merca:
Cotal pace il ladron carco di prede
Allo spogliato passeggier concede.

XXIV.

Non dee, colei seguia, servo leale,
La gloria eletto a sostener del soglio,
Prostituir la dignità reale
Fin de' Rabelli a lusingar l'orgoglio;
Finchè al timon del ministero io sono,
Non coprirà cotanta infamia il trono.

XXV.

Risorse immense, e mezzi molti e forti
Al nostro potentissimo padrone
Restano ancor per vendicare i torti,
E ridurre i rubelli alla ragione,
E ne' sudditi suoi, se non si stanca
Valore, e fedeltà, poter non manca.

XXVI.

A detti tai scosso il Cavallo, e punto,
Non fedeltà, riprese, e non valore
In noi mancò finor, ma il tempo è giunto,
Che non più del decor, nè dell' onore,
(Titol, che a beneplacito s'adatta)
Ma di nostra esistenza omai si tratta.

XXVII.

Calcoli far sull' altrui vita ascolto,
E per risorsa nominar sovente
Da labbro, non so dir se atroce o stolto,
Quel che a sparger riman sangue innocente,
E quelle sussistenze, in ver non molte,
Al guasto universal dal caso tolte.

XXVIII.

Certamente non io, cui noto è assai
Tuo pensar retto, allor la Volpe disse,
Non io di te sospetterò giammai,
Ma se altri in guisa tal parlar t'udisse,
Forse, deh scusa amico, avria sospetto,
Che di Cagnazzeria tu fossi infetto.

XXIX.

A quell' acre motteggio, altier nitrito
Alzò il Caval di nobil cruccio in segno,
E forse fra di lor saria seguito
Assai caldo contrasto e serio impegno,
E la Volpe men forte, in quella lutta
Forse potuto avria passarla brutta.

XXX.

Ma per toglier lo scandalo, e il periglio,
Che trar seco potea tal discrepanza,
Sbadigliò la regina, e lo sbadiglio
Segno è, che congedar vuol l'adunanza,
Ciascun parte, e la lite allor fu tronca
Ed ingombrò morfèo l'ampia spelonca.

XXXI.

D'alti affari a trattar colla regina
Ita essendo la Volpe il dì seguente,
Come solea pur fare ogni mattina,
De' discorsi si dolse amaramente,
Che il Caval fatti avea la sera innanti
Con scandalo di tutti i circostanti.

XXXII.

Poichè quello è lo stil di chi ordir vuole
Calunnia, e tradimento all' innocenza;
Attaccarla di fronte ei mai non suole,
Poichè il guardo ne teme e la presenza,
Ma la perfidia di soppiatto egli usa,
E i modi toglie di smentir l'accusa.

XXXIII.

Chi l'occulta denunzia, e la condanna
Coprir coll' ombra del mister presume,
Ingiusta eserce oppression tiranna;
Giustizia e veritate a chiaro lume
Si mostra apertamente, e si presenta,
Nè la censura pubblica paventa.

XXXIV.

La Volpe, udisti, disse alla padrona,
Udisti tu con quanta impertinenza
Il Caval, che sì mal sempre ragiona,
Osò contrariarmi in tua presenza?
Poichè contraria te, chi ostar procura
Al tuo ministro, e il minister censura.

XXXV.

E la Reggente: il ver però dicea:
E allor la Volpe: e perchè a te davante
Quella bestia il ver disse, appunto è rea;
In indigeno suol l'erbe e le piante
Prosperan sol, non in terren straniero,
Nè in ogni suol dee seminarsi il vero.

XXXVI.

Nò, poscia soggiungea, non dei permettere
Di ragionar con temerario ardire,
D'esaminar, discutere, e riflettere;
Fatto il suddito è sol per obbedire,
Solo è il sovran di comandar padrone,
Nè de' commandi suoi rende ragione.

XXXVII.

E oh se ciascun prence animal potesse
Tener le bestie incatenate, e avvinte,
E scatenarle, se per lo interesse,
O altro suo fin fosser in guerra spinte,
Per poi di nuovo incatenarle ancora,
Quanto saremmo più felici allora!

XXXVIII.

Ciò giusto è inver, ripiglia la tutrice,
Ma se i sudditi miei storpia, ed ammazza
Questa guerra crudel sterminatrice,
Estintane, o scematane la razza,
Non regnerò che su ben pochi omai.
E la Volpe: si ben; ma regnerai.

XXXIX.

La vita e l'esser della massa oscura
De' sudditi non è se non precario;
È un prestito, che lor fa la natura,
Di cui il sovrano è il vero proprietario.
Perciò i sudditi vita, e sangue denno
Sacrificare a un lor capriccio, a un cenno.

XL.

E acciò qualche scrittor, qualche libraccio,
Che de' governi son la vera peste,
Persuader non osi al popolaccio,
Ch' una men val, che milion di teste,
E semi rei d'indipendenza e lampi
Sparga di libertà, (Dio ce ne scampi,)

XLI.

Convien per ogni mezzo il fanatismo
A tutta la quadrupede genia
Inspirare in favor del dispotismo,
Raddolcir, e indorar la tirannia,
Prometter sicurezza, proprietà,
E fisica e moral felicità.

XLII.

Cosa è per altro chiara ad evidenza,
Che se tu lasci negli stati tuoi
Sussister le dottrine e la scìenza,
Goder' intera autorità non puoi,
Anzi non solo il Lioncino, e tu,
Ma cadranno gli Allocchi, e il Gran Cucù.

XLIII.

Che se appieno abolir non puoi le lettere,
I fonti del saper devi interdire,
Cioè, nè scritti mai, nè libri ammettere
Se non quelli, che insegnano a obbedire.
Giovan sol questi al principato, e al trono,
Gli altri o pernicìosi o inutil sono.

XLIV.

Abbiti pur per massima costante
E nel fondo del cor tientela teco,
Che popolo fanatico ignorante
Di superstizìone ingombro, e cieco
Un arm' ella è terribil sempre in mano
D'arbitrario dispotico sovrano.

XLV.

Persuaditi ancor, ch' è necessario
Pascolar di parole il volgo ignaro:
Ma il potere assoluto ed arbitrario
Più che l'amor de' sudditi abbi caro;
Docile è il volgo in schiavitù ridutto;
E amor che giova a chi è padron di tutto?

XLVI.

La Reggente, benchè femmina fosse,
Benchè fosse regina, e Lionessa;
Tai massime in udir raccapricciosse,
Cui repugnante è la natura stessa;
Poichè della ferocia Lionina
Peggiore è assai malvagità Volpina.

XLVII.

Chi crederia, che massime cotali,
Che procurò la Volpe in quell' etate
Propagar fra i quadrupedi animali,
Oggi si sieno sparse e propagate
Generalmente, e con successo pieno?
Pur la cosa è così, nè più nè meno.

XLVIII.

E forza ognor vanno acquistando a segno,
Che un certo Galeotto alla catena,
A cui cinquanta almen colpi di legno
Piovean ciaschedun dì sovra la schiena,
Un' opra fe' stimata assai da' dotti
Sulla felicità de' Galeotti.

XLIX.

Onde il governo generosamente
Volendo allor rimunerar l'autore,
E mostrarsi benefico e clemente,
Fe' il benigno decreto in suo favore,
Che invece di cinquanta bastonate
Sol quarant' otto gli ne fosser date.

L.

Nè qui di rammentar fa di bisogno
L'altro, che fu trent' anni prigioniero
Per lo sospetto d'aver fatto un sogno
Non conforme all' idee del ministero,
Onde provò con riflessioni egregie
La libertà delle prigioni regie.

L I.

E inver fin da quel dì che trasformaro
I nostri felicissimi governi
Il bianco in nero, ed in oscuro il chiaro,
L'eccellenza dei metodi moderni
Il fuoco di ragion spegne, e lo gela,
E pon gli autor sotto la sua tutela.

L I I.

Quanto colpevol men saria chi regna
Senzo l'altrui malvagio incitamento!
La Lionessa d'adottar non sdegna
Della Volpe il crudel suggerimento;
Che ciò, di che la teoria s'aborre,
In pratica tuttor noi veggiam porre.

L I I I.

Perciò l'iniquo consiglier soggiunge
Forse alla gloria preferir ti piace
Il tranquillo riposo? ma non giunge
A ben sicura ed onorevol pace,
Che chi deciso e intrepido si mostra,
E pronto a entrar coll' inimico in giostra.

L I V.

Mai pertanto da me, che che altri creda,
No, pace mai non si rigetta e schiva;
Sempre qualor politica il richieda,
A entrar pronta è la Volpe in trattativa,
Purchè qualunque idea, qualunque impegno
Della sovrana maestà sia degno.

L V.

Fra governi legittimi, so bene,
Che in tai casi trattar da pari a pari,
E con solennità spedir conviene
Ministri e ambasciador straordinari,
Ma con rubelli oprar con altre idee,
Trattar con altre regole si dee.

L V I.

E' saria disonor, saria vergogna
Per lor riguardi aver, ch' essi non hanno;
D'alto in basso trattargli ognor bisogna,
E se non val la forza, usar l'inganno:
A canaglia sì perfida e superba,
Che mai fè non serbò, fè non si serba.

LVII.

Or battuto sentier non convien battere;
Ma talun con secrete instruzìoni
Inviar senza pubblico carattere,
Per esplorar del Can l'intenzìoni.
Poichè sappiam, che a suo piacere ei solo
Gli affar dirige del rubelle stuolo.

LVIII.

Vedrà il mondo così, che noi bramiamo
La pace in tutti i vasti tuoi domini
Ristabilir, che l'ami tu, ch' io l'amo;
Che se continueran stragi e stermini,
Certo non tu, non la fedel tua Volpe,
Tutte i ribelli sol ne avran le colpe.

LIX.

Qui pausa un poco: inesplicabil cosa!
Se contro ingiusta oppressìon reclama
Il popol stanco, o se alitar sol' osa,
Tosto il despota altier ribelle il chiama,
E a vendicar quei, ch' egli appella affronti,
Eserciti, e carnefici son pronti.

L X.

Ma se un sovrano a' suoi dover rubello,
Alli patti, a' trattati, a' giuramenti,
Divien de' propri sudditi il flagello,
Ribellìon non è contro le genti,
Contro le leggi, e contro la natura,
Che mali al mondo assai maggior procura?

L X I.

E il mondo intanto ognor stupido e cheto
Stassene a riguardar tai stravaganze?
Inesplicabil cosa! ancor ripeto,
La timida parola, e le lagnanze,
E fino il pensier tacito all' oppresso
Vietasi, e all' oppressor tutto è permesso.

L X I I.

Per tal commissìon scelta sicura,
Seguia la Volpe, il Can Barbon mi pare,
Cugin dell' Can ribelle e creatura,
Di cui, sai ben, che ci possiam fidare,
Che più attaccato è alli gradin del soglio,
Che non s'attacca l'ostrica allo scoglio.

LXIII.

Onde dubbio non v'è, ch'ei non mantenga
Della corona Lionina i dritti,
E scrupolosamente non si tenga
Dentro i precisi termini prescritti
Immobil, fermo, che più saldo e forte
Non ha pilastro, e barbacan la corte.

LXIV.

Che se gli affar prendessero altra piega,
E se nuova ragion sopravvenisse,
Si disapprova al solito e si nega
Quanto il negoziatore o fece, o disse,
O s'immola pur anche in ogni evento
Al pubblico odio, ed al risentimento.

LXV.

E il nostro Can Barbon, ella riprese,
Che sì ben ci diverte, e ci fà ridere,
Sì buono, e che nessun mai non offese,
Dovrem lasciar noi dunque a torto uccidere?
E riguardar con fredda indifferenza
Farsi sì atroce insulto all' innocenza?

LXVI.

Se vaca impiego, o muor talun, che importa?
La Volpe ripigliò: qualor tu vuoi,
Bestia viva succede a bestia morta,
Altro Gran Ciamberlan crear tu puoi,
E mille e mille Ciamberlani insieme;
L'onor, la gloria, e l'util tuo sol preme.

LXVII.

Anzi di conferir cariche e impieghi
Dei spesso occasìon tu stessa darti,
Così maggior beneficenza spieghi,
Più frequenti così grazie comparti,
Giacchè ciascun dell' affollata schiera,
Che assedia il soglio, o brama, o chiede, o spera.

LXVIII.

Nè dal sacrificar ministro, o servo
Bontà t'arresti, o scrupolo imbecille,
Jo sicura assai più massima osservo,
E peran mille alme innocenti e mille;
Virtù, merto, innocenza, onor che vale
A fronte della dignità reale?

LXIX.

Pusillanime core, alma volgare
Tema impotente biasimo o censura:
Il celeste del dì gran luminare
Di rane il vano schiamazzar non cura,
E se insetti a migliaja arde, ed infesta
La fiamma sua, non perciò il corso arresta.

LXX.

L'ossequiosa turba, ancor che insigni,
Le sovrane ingiustizie incensa e adora,
E i disegni più neri, e più maligni
Con vernice di lode abbella, e indora;
Sol ne' sudditi è il vizio; e o malo o buono
Che un prence sia, tutto è virtù sul trono.

LXXI.

Se il vortice politico rimiri,
Ruota ti par, che quanto arresta e impaccia
I volubili suoi rapidi giri,
Tutto sotto di se stritola e schiaccia,
E se d'alcun di quei, che andar la fanno
Sotto vi resta o piede o man, suo danno.

LXXII.

A dar gli ordini or corro; e in così dire
Tosto si congedò dalla Reggente,
E fatto il Can Barbone a se venire,
Amico, disse, uopo è che destramente
Di rincontrar procuri il Can rubello,
E d'abboccarti a solo a sol con quello.

LXXIII.

N'esplora allor le occulte intenzìoni,
Le viste indaga, ed i disegni sui,
Ma tienti ognor su vaghe asserzìoni,
Nè ti spiegar, e non t'aprir con lui;
Ma se desio di pace in quei si scorge,
O se a parlarne occasìon ti porge,

LXXIV.

Digli, che pace avrà, s'ei vuole, e digli,
Che generosa ognor la Lionessa
Accoglierà i traviati figli,
Che por vorran la lor fiducia in essa,
E che di lor perfidia appiè del trono
Verran pentiti a domandar perdono.

LXXV.

Sembrino i detti tuoi, non sian sinceri;
La sovrana clemenza, e la dolcezza
Esalta, ed il valor de' suoi guerrieri,
E del suo minister la saviezza,
Nè in dispute, e in ragion troppo t'estendere,
Parla poco, odi assai, compra, e non vendere.

LXXVI.

Che se al rubelle Can vien fantasia
Di popoli parlar, di nazìoni
Tu stàtti all' erta, ed il discorso svia,
Che insidìose son seduzìoni,
L'inquiete per por teste in fervenza,
E alla ribellìon dar consistenza.

LXXVII.

Ed in due motti il tuo dover t'accenno.
I ministri politici, e i congressi
Nè procurar, nè mai promuover denno,
Che dei prenci i vantaggi, e gl' interessi;
E riguardan la massa dei viventi
Siccome nullità non esistenti.

LXXVIII.

Convengo, che l'affar' è un pò scabroso,
E delicata l'incumbenza, e critica,
Ma sulla tua sagacità riposo.
Sempre, tu lo sai ben, sempre in politica
Di due negoziator vinse il più scaltro,
Cioè, quei che sa meglio ingannar l'altro.

LXXIX.

Compresi tutto, il Can Barbon risponde;
Come un' affar politico si tratta
Non ignora il Barbon, nè si confonde.
Quel disonor della Canina schiatta,
Dal cui caratter sì diverso è il mio;
Vedrà, che s'egli è un Can, son Cane anch' io.

LXXX.

Poi pel decor del Gran Ciamberlanato
Per suo corteggio due Levrieri prende,
Da cui solo esser vuole accompagnato,
E come far sogliono Araldi, appende
Ad uno d'essi in sull' orecchia manca
Una gentil banderuoletta bianca.

LXXXI.

E in qualità di Can Parlamentario
Al Cane antireal tosto l'invia
Per far saper, che a` lui benchè avversario
Il Can Gran Ciamberlan parlar desia,
Onde convenner, mediante quel messo,
Di ritrovarsi assieme il giorno appresso.

LXXXII.

Del dì seguente il mattutino raggio
Dal balzo orìental dubbio apparia,
Quando il Barbon sollecito in viaggio
Si pose co' i Levrier, che per la via
Su quella missìon quesiti vari
Gli gìan facendo, e su i correnti affari.

LXXXIII.

Tu che del minister col perspicace
Occhio puoi penetrar le viste ascose,
Dinne, Barbon, diceano, avrem la pace?
E il Barbon gravemente a lor rispose;
Cotesto, o miei Levrieri, è un grand' imboglio,
Che per altro strigar potrò, s'io voglio.

LXXXIV.

Fallo, i Levrier ripresero, deh fallo,
Libera alfin da tal flagel la terra;
Da gran tempo color, che non han fallo
Vittima son di sì ostinata guerra.
Ed il Barbon: ecco l'eterno chiasso,
Che fa contro la guerra il popol basso.

LXXXV.

Alla vita d'ignobili animali
Troppo suol' egli dar, troppo gran prezzo,
E le guerriere imprese, e i marzìali
Moti, a chiamar calamitadi è avvezzo:
Curar tai lagni un minister non dee,
E ha ben più grandi e più sublimi idee.

LXXXVI.

Ah Barbon, replicarono i Levrieri,
Noi non c'imbarrazziam colla politica,
Gli arcani rispettiam de' ministeri,
Nè farne mica pretendiam la critica,
Ma è ben crudel quel che da voi si mostra
Alto dispregio della specie nostra.

LXXXVII.

Ma dinne, colla forza alfin l'intento
Speri ottener, che non ancor s'ottenne?
E il Barbon: senza fallo: il tradimento
Se i progressi finor di noi rattenne,
Or l'amor pel sovrano in tutti causa
Entusiasmo per la buona causa.

LXXXVIII.

E i Levrier: benchè ognor sieno i ribelli
Falsi nel ragionar, noi savi e retti,
Pur corre opinion, che pugnin quelli
Per non restar, noi per restar soggetti,
Nè sappiam qual de' due ragionamenti
L'entusiasmo universal fomenti.

LXXXIX.

Coteste, allor riprese il Can Barbone,
Son mere illusion, parole vane:
Il fatto è, che quà domina il Lione,
Colà la Tigre, l'Elefante, e il Cane,
Onde quà per ragion regna un sol re,
Colà contro ragion regnano trè.

X C.

Del Can Barbon satelliti e mancipj,
Non vollero i Levrier seco in impegno
Entrando, disputar sopra i principj,
E di prudenza, e di rispetto in segno
Taciti progredirono, e indi a poco
Giunsero presso al convenuto loco.

X C I.

E usciti alquanto fuori di cammino,
Il Cane, capo del partito opposto,
Trovaro assiso sotto ombroso pino
Alla dat' ora, e all' indicato posto,
Lo che da quegli autori antichi, e strani
L'abboccamento si chiamò de' Cani.

X C I I.

Il Cane antireal, che fine e astuto
D'ogni più astuto e fine al paragone
Politico era, e come tal creduto;
Ben conoscendo il suo Cugin Barbone,
Spassar si volle a porlo in qualche intrico,
Ingenuo tuon prendendo, e aria d'amico.

XCIII.

Onde vedendol' appressarsi appena,
Gli corse incontro, e, o mio Barbon, gli dice,
E qual benigna sorte, or quà ti mena?
Qual diresse i tuoi passi astro felice?
Sentendolo il Barbon parlar così,
Tuttochè cortigian, s'intenerì.

XCIV.

Memore ognor de' benefici tui
Rispose, ognor parente, e buon' amico,
E grato ognor dentro il mio cuor ti fui,
Perciò quantunque noi destin nemico,
E ragion di politica divida,
Desio di rivederti a te mi guida,

XCV.

Conciosia che.... s'io son sì presso al trono,
Sol lo deggio alla tua beneficenza,
Sol tua mercè Gran Ciamberlano io sono.
Conciosiachè.... la mia riconoscenza
So separar ben' io dalla politica,
E faccio il mio dover, sfuggo la critica.

XCVI.

E il Can clubista: che nuove mi dai?
Fiera e orgogliosa è ognor la Lionessa?
Inetto il Lioncino è più che mai?
La furba iniqua Volpe è ognor la stessa?
Lo stesso è il Ciuco, o ancor più vil s'è fatto?
Fabbrica ancor calunnie il falso Gatto?

XCVII.

Fioriscon sempre le virtù morali
In Corte? sempre il minister travaglia
Alla felicità degli animali?
Non v'era a replicar cosa, che vaglia,
Pur rispose il Barbon: domando scusa,
La Corte a torto, e il minister s'accusa.

XCVIII.

È il principin d'umor gajo, e vivace,
Nobil la Lionessa, e dignitosa,
Instancabile, provvida, sagace
La Volpe è sì, che par marabil cosa,
E l'astio democratico in sinistro
Prende, e interpreta ognor Corte, e Ministro.

XCIX.

Rise il clubista Can di lui più accorto;
Del Barbon la venuta un qualche oggetto
Aver s'avvide, e disse: o dritto, o torto
Sia 'l fin, che ti menò, favella schietto;
Il cortigian dimentica per poco,
E al ver fra noi la finzìon dia loco.

C.

Ed il Barbon: e dubitar vorrai
Della schiettezza mia, del mio candore?
In me non finzìon ritroverai,
Ma sol sincera espansìon di core,
Conciosiachè..... Ma il Can rubelle, fisse
In lui lo sguardo sorridendo, e disse:

CI.

Parla, e non por ne' detti tuoi tant' arte,
Cotesti tuoi conciosiachè, cotesti
Arzigogoli omai lascia da parte,
Tal' io son, qual' ognor mi conoscesti,
A miei conforma i sentimenti tui,
E sarò sempre amico tuo, qual fui.

CII.

Se per segreta instruzìon Volpina
Hai tu cosa a propor, franco l'esponi,
Dall' aperto sentier mai non declina
Chi giustizia, e potere ha per ragioni,
Ma un *Si* franco pronuncia, o un *No*, ch'escluda
Cabala, o intrigo, e i sutterfugi eluda.

CIII.

Il povero Barbon, che al par d'ogni altro
Pei politici affar criterio e testa,
E vasto aver credeasi ingegno sealtro,
A tal' esordio imbarrazzato resta,
Poichè non conoscea che i torti giri
Della vecchia politica, e i raggiri.

CIV.

E non credea, che sensi aperti, e schietti
Ammetta il diplomatico mestiero,
Onde del già ministro ai franchi detti
Affatto si trovò fuor di sentiero,
Pur come più potè, si ricompose
Ed affettando ingenuità, rispose:

C V.

Nulla propor degg' io, ma se tu brami
Fra noi ristabilir la pace omai,
Se il comun mal perpetuar non ami,
Facile il minister, facil potrai
Bontà trovar nella sovrana mia,
Che al reo perdona, ed il passato obblia.

C V I.

Digrigna, e ride il Can rubello a questi
Del Can Barbon patetici riflessi
E dice: obblio? perdono? e che diresti,
Se noi fossimo già vinti e depressi?
Poi s'avea pien poter gli domandò,
E il Can Barbon: pieno poter?.... non l'ho.

C V I I.

Dunque soltanto esplorator tu vieni?
Dunque i disegni altrui scoprir sol vuoi?
L'altro ripiglia: or che più t'intrattieni?
Ogni commercio omai rotto è fra noi,
Pur con nobil franchezza io vo confondere
Chi gli artificj suoi mal tenta ascondere.

C V I I I.

Abbiasi ovunque ei vuole ogni animale
Di pascer libertà, com' ebbe pria,
Tal forma di governo abbiasi, quale
Più convenevol riputata sia,
Ed ogni ostilità d'allora in poi,
Ogni dissensìon cessi fra noi.

C I X.

Dacchè, soggiunge il buon Barbon, s'accese
Guerra crudel fra gli animai discordi,
Voi gran tratto occupaste di paese,
E qual dunque compenso a noi tu accordi?
Compenso! allor ghignando il Can ripiglia:
Compenso! scherzi? o qual follia ti piglia?

C X.

Compenso ha luogo allor che senza guerra
Un ben comune, o appartenente altrui,
Di mutuo accordo, o mobil siasi, o terra,
Divider vuolsi, acciò ciascun de' dui
Partitamente ivi si pasca, e cubi,
Dicendo: io do, tu dai, rubo io, tu rubi.

C X I.

Ma se guerra s'alluma, e o sorte o forza
Mal seconda l'imprese, e i desir tuoi,
Ed al nemico a cedere ti sforza
Ciocchè occupare, o ritener non puoi,
Dimmi, Barbon, se dramma hai di buon senso,
Qui come diavol mai c'entra il compenso?

C X I I.

Premio son del valor, che in noi non langue,
Sprezzator del periglio, e della morte
Gli acquisti da noi comperi col sangue:
Se arriso amica avesse a voi la sorte,
Se vinto aveste voi, come perdeste,
E qual compenso a noi concedereste?

C X I I I.

Or si permetta ch'io ragioni alquanto
Sul discorso del Can, che a dire il vero,
A me non sembra irragionevol tanto,
E parmi nel politico mestiero
Il termin del compenso affatto nuovo,
E pria del Can Barbon non vel ritrovo.

CXIV.

Se talun giuoca meco e perde cento,
E poscia per la perdita, che ha fatto,
Esigesse da me compensamento,
Ei mi parrebbe impertinente o matto;
Se tu perder non vuoi, di grazia, in pochi
Motti risponderei, perchè tu giuochi?

CXV.

E peggio saria poi, ma peggio assai
Se il compenso da darsi ei fosse tolto
Sovra la proprietà degli animai,
Che non v'abbiano a far poco nè molto,
Sicchè il Barbon, che ingiusta vide e folle
Esser l'instanza, insister più non volle.

CXVI.

E disse all' altro Can: nè delle Corti
Nè della offesa autorità sovrana,
Dunque non pensi a riparare i torti?
E quei: qualunque obiezione è vana;
In altra guisa mai, con altre idee
Mai fra noi pace esser non può, ne dee.

CXVII.

Così dicendo, rimbruschissi, e tacque;
Al povero Barbon quell' ultimato,
Come potete credere, non piacque;
Ma il Can clubista in tuon mezzo arrabbiato,
Addio, gli dice, e te lo pianta lì,
E quel congresso in guisa tal finì.

CXVIII.

Il nostro Can Barbon tutto confuso
Per quella missìon mal riuscita,
Ai due Levrier con sbigottito muso,
O ben, o mal, dicea, questa è finita.
E i Levrier : pur pocanzi a noi dicesti,
Che assestar tutto a tuo piacer potresti.

CXIX.

E il Can Barbon : quel ch'io dovea, fec'io,
Salvo è l'onor del trono e della corte,
Salvo il decor del ministero, e il mio;
Cura poscia del resto avrà la sorte.
Or che s'ha egli a fare? ed un Levriero
Umilmente propose un suo pensiero.

CXX.

Molto ancor, disse, a noi riman del giorno,
Far si potrebbe una passeggiatina,
Pria che alla reggia facciasi ritorno.
Di quà non lungi è la rupe Corvina,
Ove sul venerato antico sorbo
Rende i famosi vaticinj il Corbo.

CXXI.

Il sacro Uccel, che l'avvenir predice,
Interrogar potrai, se pur ti piace,
E sentiremo un po, che diavol dice
Sulla guerra presente, e sulla pace.
Andiam; noi bestie siam corriere entrambe,
E tu, lodato il cielo, hai buone gambe.

CXXII.

Il Can Barbone, per alcun momento
Standosi assorto in un pensier profondo,
Riflettea, che un' oracolo, un portento
Sempre fu, e sarà sempre in questo mondo,
Poichè fur tutti i mezzi invan tentati,
Il refugio, che resta a' disperati.

CXXIII.

Poscia disse al Levrier : poffareddio!
Il tuo pensiero è veramente bello ;
Bravo , vedo , che tu Levriero mio
Non men che buone gambe , hai buon cervello;
Gran tempo egli è , per dirtela , ch' io bramo
Veder , che storia è questo Corvo : andiamo.

CXXIV.

Approvato così dal Lionino
Ambasciador quanto il Levrier propose ,
Tosto senz' altra disputa in cammino
Dietro quei svelti corridor si pose ,
Che pria di giunger a quel sacro loco
Galoppar denno , e sgambettar non poco.

GLI

ANIMALI PARLANTI,

CANTO DECIMOSETTIMO.

LA MITOLOGIA

DEGLI ANIMALI.

I.

Tu che rapida puoi scorrer per entro
L'oscurità de' secoli remoti,
E in ciel penètri e della terra al centro
A discoprir gli arcani al volgo ignoti,
Tu fammi, o Musa, il gran mister palese,
Che nè lingua svelò, nè orecchio intese.

II.

In qualunque animal pose natura
Vita, moto, ragion, loquela, e senso,
Al freddo polo, e alla cocente arsura
Del globo inter sovra lo spazio immenso,
Analoga all' idee, ed al costume
Diegli religìone, e culto, e nume.

III.

Or se le bestie dell' età primiere
Possedean la loquela e la ragione,
Dovean per conseguenza anch' esse avere
Il culto lor, la lor religìone,
Le costumanze, e gl' instituti pii,
E i sacerdoti loro, i loro Iddii.

IV.

Strano pertanto non dovrà sembrarvi,
Se della lor teologia favello;
Pregovi dunque in mente a richiamarvi
Ciò ch' io dicea, che del presago Uccello
Il Barbon dei Levrieri in compagnia
A consultar l'oracolo venia.

V.

Nel più folto del bosco erma s'inalza
Sovra un' immenso ruinoso ammasso
Di spezzati macigni orrida balza;
Di fori pieno, e di fessure è il masso,
E antichissimo sorbo, e mezzo marcio
L'ingresso ingombra d'un profondo squarcio.

VI.

Fama era, che un gran Corvo in quel forame
Da mille e mille secoli abitasse,
E si volea dal credulo bestiame,
Che il linguaggio profetico parlasse,
Onde sopra di lui le bestie vecchie
Spargean racconti e favole parecchie.

VII.

Altre della natura il primogenito;
Altre figlio il dicean del Caos antico,
Per sua propria virtù nato e non genito;
Ma il numero maggior dall' umbilico
Emanato il credea d'un ente ignoto,
Figlio della tempesta, e del tremoto.

VIII.

Nè qui del volgo riferir vi voglio
Tutti i portentosissimi racconti;
Colla zampa talor, d'arido scoglio
Fatte avea zampillar limpide fonti,
Talor de' vanni suoi lo scotimento
Uragan cagionò, turbine, e vento.

IX.

Talor nell' ira sua prodotti incendi,
E fiumi, e mari avea ridotti a seccò,
Talor accesi i fulmini tremendi
Col soffio sol dell' infocato becco;
In paragon di che, son cose nuove
L'aquila colla folgore di Giove.

X.

Che qualsisia religion più santa
Sovra la terra sostener non puossi,
Se miracoli ai popoli non vanta
Maravigliosi oltre ogni modo, e grossi;
Fu ognor la fè l'appoggio sua primario,
E tutt' altro non è che secondario.

XI.

Si vuol ch' essendo un tempo fa la luna
Da deliquio sorpresa in mezzo al corso,
Egli aita porgendole opportuna
La sostenesse sul pennuto dorso,
E che l'avesse poi contro l'accesa
Vampa solar, coll' ale sue difesa.

XII.

Quindi qualor seguia lunar' eclisse
Dalle pie bestie il Corvo era pregato,
Acciò la luna a sollevar venisse
In quel deliquio suo; perciò nomato
Fu il Corvo dal brutal volgo fanatico
Protettor della luna, ovver lunatico.

XIII.

In somma tante su quel Corvo, e tante
Religìose stravaganze enormi,
Quegli animali ivan spargendo, quante
Tra nazìoni barbare ed informi
Non ne spacciò religìon chimerica
Per l'Affrica, per l'Asia, e per l'America.

XIV.

Or quel diverso interpetrar, che fero
I mister teologici coloro,
Quella strampalatissima, che diero,
Spiegazìon diversa ai dogmi loro,
A molte e varie stravaganti sette,
E a molti e vari scismi, origin dette.

XV.

E come poi Monoteliti, e Gnostici,
E Luterani in oggi, e Calvinisti,
Furonvi allor Ageniti, Caostici,
Corvisti, Oracolisti, Umbìlichisti,
Ed altri e altri Teologi bisbetici,
Novatori, Scismatici, ed Eretici.

XVI.

Di là le strane opinìon fantastiche,
Le acerrime di là dispute nacquero,
Distinzìon, sottilità scolastiche,
Che tanto a quei controversisti piacquero,
Che per sofismi, e per parole vane
L'arti obbliaro, e le dottrine sane.

XVII.

E per formule oscure, e non comprese,
E per concezìoni assurde e astratte,
Non di parole solo ebber contese,
Non solo orde straniere avean disfatte,
Ma spesso ancor sulle lor specie istesse
Orribili barbarie avean commesse.

XVIII.

Di queste teologiche materie,
Che brevemente io qui stringo, e raccorcio,
Composta era de' codici la serie,
Di cui parlava al re Lione il Sorcio,
Quando la biblioteca gli descrisse
Come a suo luogo, e a tempo suo si disse:

XIX.

Felice Europèo, che nudo e puro
Il vero adori, e senza paradossi,
E sei di quanto credi arcisicuro,
Nè mai chi fra i tuoi popoli ortodossi
Le conscìenze regola, e governa,
Lucciola ti fa creder per lanterna!

XX.

La troppo perigliosa esperìenza
La ragion frale, ed i fallaci sensi,
E l'ingannevolissima evidenza,
Non entran punto in ciò che credi e pensi,
Ed impostura, e ciarlataneria
Tace a te avanti, e non si sa che sia.

XXI.

Quegli animai religiosi e pii
A quell' uccello antico, e semi-eterno
Non si mostraro increduli, o restii
Una specie a prestar di culto esterno
E ne' critici casi avean costume
Di ricorrere a lui, come a lor nume.

XXII.

E quei, che in tutto ognor cercan miracolo,
E han sol per nume lo straordinario,
Consultarlo solean come un' oracolo:
E con certi lor riti, e formolario,
Giunti colà gridavan: Corbo Corbo,
Esci dal buco fuor, vieni sul sorbo.

XXIII.

Dell' ali allor lo scotimento, il rombo,
E il gorgoliar dell' intanato vento,
Nel cavo fesso fea cupo rimbombo,
E il cor empia d'insolito spavento;
E dall' oscurità misteriosa
Quegli esce, e in cima al sorbo allor si posa.

XXIV.

Alto su i tesi piè s'eleva e surge,
L'irte piume si drizzano sul dosso,
Come brace ardon gli occhi, il collo turge,
Palpita il becco trasparente e rosso,
Spiega in cerchio la coda, e l'ali stende,
E i venerati vaticini rende.

XXV.

Da quel Corvo, cred' io, l'augure etrusco
Apprese ad osservar Corvo e Cornacchia,
Se a destra, o a manca, o all'aere chiaro, o al fusco
Rapida, o lenta vola, o stride, o gracchia;
E alla credula plebe timorosa
Svelò del ciel la volontà nascosa.

XXVI.

Intorno a quei rottami, entro quei tufi
Del sacro Uccel ministri, e sacerdoti,
Abitan Barbagianni, Allocchi, e Gufi,
Romito stuol, cui doni offrendo e voti
Gli animai del quadrupede dominio,
Veniano ad implorarne il patrocinio.

XXVII.

Famosi operator di gran portenti
Stati v'eran fra lor ne' tempi antichi
Che agli Orsi avean moltiplicati i denti,
E cangiate le mosche in beccafichi,
E quell' uccel, che sopra un palo urlò
Centoventicinque anni, e poi crepò.

XXVIII.

Veneravasi ancor quel Barbagianni,
A cui dal suol diviso, arido stecco
Forni nespole, e prugne, e per molt' anni
Dopo anche morto dimenava il becco;
E quei che fecondò diecimil' uova,
Gran protettor d'ogni animal, che cova.

XXIX.

E l'altro, a cui la rozza, e la carogna
Ricorrea come a universal chirurgo,
E guaria dalla rabbia, e dalla rogna,
Ed era delle bestie il taumaturgo,
Ed altre ed altre in general credute,
Mirabil cose da nessun vedute.

XXX.

Ma quella fè supplia, che supplir dee,
Poichè il filosofar sopra ogni tema
Vaghe e dubbiose ognor rende l'idee,
E se ciascun particolar sistema
Fassi, nè alcun degli adottati ammette,
Quanti i culti sarian, quante le sette?

XXXI.

Di sì fatte follie la stravaganza
Le bestie a venerar eransi avvezze,
E la credula lor crassa ignoranza
Facil fede prestava a tai sciocchezze,
Si mantenean così gli Allocchi in credito,
E il Volgo ad essi divenia più dedito.

XXXII.

Quei solitari augei per ogn' intorno
Ampio esclusivo pascolo arrogato
Eransi ancor, nè in tutto quel contorno
Carpir d'albero foglia, erba dal prato
Si saria mai permesso il pio bestiame,
Anche a pericol di morir di fame.

XXXIII.

Se turbine, se grandine, se arsura,
Se gelo, alluvìon, furia di venti,
O altro disastro, o pubblica sventura
I pascoli distrugge e gli elimenti,
Soffra, pera chi vuol, ma non si tocchi
La proprietà dei Gufi, e degli Allocchi.

XXXIV.

Poichè da ciaschedun quel circondario
Riputat' era invìolabil, sagro,
E se inoltrar là dentro il temerario
Passo, osava animal profano e magro,
Punit' era qual reo d'alto delitto,
E come usurpator di sacro dritto.

XXXV.

Dunque egualmente imparzìal natura
Dunque a tutti i suoi doni invan dispensa?
Invan dunque di tutti ella ha egual cura,
Se superstizìon l'ignavia incensa,
E giustizia conculca, e vilipende,
E la ragione, e la natura offende.

XXXVI.

So che prence animal col tempo venne,
Che il pascolo esclusivo a quelli tolse,
Ma a se l'appropriò, per se il ritenne,
Non mica a prò del pubblico il rivolse,
Onde fra quelle bestie, io ben m'avveggio,
Che il disordine andò di male in peggio.

XXXVII.

So ancor che in altri tempi il pravo esempio
Influì d'animai sovr' altra spezie;
E allor serviro i beni tolti al tempio,
Al vizio, al lusso folle, a folli inezie;
Ma di governi e principi il difetto
Ragion, filosofìa poscia han corretto.

XXXVIII.

Ben nutriti pertanto e venerati
Colla lugubre lor nenia molesta,
E coi tristi monotoni ululati
Funestavan la folta ampia foresta,
E quel gracchiare alternamente e in coro
Un dover si credea del culto loro.

XXXIX.

V'era tradizìon, che in pezzi rotto
Per tremoto caduto il masso fosse,
E l'Ente ignoto vi restasse sotto,
E indi desse alla terra orrende scosse,
Come di sotto alla montagna Etnèa
Il fulminato Encelado facea.

XL.

Poichè dicean, che la tempesta madre,
Essendo il terremoto omai decrepito,
L'avesse instrutto nel mestier del padre,
Che più buono non era a far gran strepito;
E quindi il figlio divertiasi anch' esso
Di là sotto a crollar la terra spesso.

XLI.

Sulla tomba perciò del Genitore
Locossi il Corvo, e come in lor delubri
Con rauchi stridi, e querulo clamore
Notturni Inni cantar gli augei lugubri
All' ignoto Ente, che nomato fù
Da quel funereo canto il Gran Cucù.

XLII.

Per fermo avean però, ch' egli sarebbe
Dopo tremila secoli risorto,
Ed in eterno allor dominerebbe
Sull' universo dall' occaso all' orto,
E sotto il regno suo tutti i viventi
Sarebber felicissimi e contenti.

XLIII.

Quella sublimità straordinaria
D'astrusi dogmi avea sì del bisbetico,
Ch' una rivelazìon fu necessaria
Quindi è, che il Gran Cucù per lo profetico
Becco del Corvo suo la rivelò,
E dagli Allocchi poi si propagò.

XLIV.

Chè se d'autorità taluno è indutto
A creder cose, ch' ei non può capire
La rivelazìon rimedia tutto.
V'è rivelazìon? non v'è altro a dire.
E rivelazìon qualor s'accetta,
Stravaganza non v'è, che non s'ammetta.

XLV.

Convengo anch' io, che assurdità sì strane
Non son conformi colle nostre idee:
Ma fra religìon pur anche umane
(Eccettando però l'Europee)
Non ne ritroverem forse veruna,
Che se assurda non è, faccia fortuna.

XLVI.

Chi studiò teologìa dogmatica
Sa ben, che qualsisia religìone
(Del dogma parlo sol, non della pratica)
Star insieme non può colla ragione,
Chè se ragion è in ciò, che talun crede
Persuasion dee dirsi allor, non fede.

XLVII.

E questo fa veder quanto indiscreti
Sieno certi filosofi censori,
Che chiamano i teologi, ed i preti
Della filosofia persecutori:
Fan teologi, e preti il lor mestiere,
E chi fa il suo mestie, fa il uo dovere.

XLVIII.

Era di quel sacerdotal collegio
L'Allocco, che chiamato a Corte fu
Per instruir l'animalino regio
Nella religion del Gran Cucù,
E che colà tanta influenza ottenne,
E direttor teologo divennè.

XLIX.

Or siccome allorchè la Lionina
Corte adottò, e praticò gli accorti
Precetti di politica Volpina,
Li adottar le altre animalesche corti;
Dacchè l'Allocco in Corte entrò, di brocco
Voller le altre egualmente aver l'Allocco.

L.

Poichè fra gli animai piccoli e grossi
Gli Allocchi si credeano i prediletti
Figli del Gran Cucù, veri ortodossi,
E del presago Corvo amici eletti,
Onde detti venian per tutta l'Asia
I Cucuisti per Antonomasia.

L I.

Questa d'augei sacerdotal genia
Ebbe il sacro deposito in custodia
Dell' antica brutal teologia;
Ogni culto stranier condanna ed odia,
E raro inizia gli animai profani
Dei sacri riti ai venerati arcani.

L I I.

Ma sotto il contegnoso aspetto esterno
Sotto dolci maniere, e stil di mele
Covavano costor nel loro interno
Indole intollerante e cor crudele,
E furo ognor coll' opra e colla voce
Eccitator del fanatismo atroce.

L I I I.

Da tempi immemorabili ed ignoti
Della religion degli animali
Gli esclusivi custodi, e sacerdoti,
E i ministri primari e principali
Fur Gufi Allochi, od altro augel, che suole
Viver fra l'ombre, e teme i rai del sole.

L I V.

E con profitto lor grandi e importanti
Alle Aquile, e ai Lion reser servigj,
E col suddito altieri, e coi regnanti
Si mostrar sempre ossequiosi e ligj,
Del forte ognor sulle minori fere
Sostenendo il dispotico potere.

L V.

E qualor' un sovran gravezze imporre,
E smunger vuol lo stato a suo talento,
E le tranquille bestie in guerra porre,
Acciò non scoppi il pubblico scontento,
Tosto allora un sermon l'Allocco sfodera,
E il popolo inquieto accheta e modera.

L V I.

Poichè d'ogni dispotica possanza,
E delle oppressìon più ingiuste e dure
La superstizìone, e l'ignoranza
Son le due basi solide e sicure,
E d'ambe gl' instancabili sostegni
Gli Allochi sono, e i promotor più degni.

LVII.

Ma fra gli avvenimenti antichi e bui
Scisma seguì fra gli animai d'allora,
Famoso memorabile, di cui
La cagion vera, e l'epoca s'ignora.
Degli anfibi si sà, che cogli uccelli
Ebber contrasto, e si staccar da quelli.

LVIII.

Sappiam di più riguardo a un tal negozio,
Che conferir gli anfibi al Coccodrillo
Il titol regio e il sommo sacerdozio,
E in possesso pacifico e tranquillo
Ei restonne, quantunque i Cucuisti
Degli anfibi fur sempre antagonisti.

LIX.

Pur qualunque animal terrestre e aquatico
Nel Coccodrillo venerar si pregia
(Se d'Allocchi togliam lo stuol fanatico)
La podestà sacerdotale e regia;
Doppio culto si rese al Gran Cucù,
Ma la religìon sempre una fù.

L X.

Allor tutte le corti animalesche,
E più dell' altre ancor la Lionina
Soleano fra le crapule, e lę tresche
Trar vita sregolata e libertina,
Senza gli altri contar vizi eminenti
Ingeniti alle corti ed inerenti.

L X I.

Pur quella corruttela oscena impura,
E quella indecentissima licenza
Col manto ricoprir dell' impostura
Voleano, e sotto il vel dell' apparenza,
Quindi l'aspetto esterìor d'accordo
Non iva mai col core iniquo e lordo.

L X I I.

E non sapendo, che sè passa il segno,
Più buon non è, nè giusto, il giusto, e il buono,
Invece di decenza e di contegno
Di bacchettoneria prendeano il tuono,
E la moral ridotta ad artifizio,
Falsa era la virtude, e vero il vizio.

LXIII.

Tal chi pinge al di fuori, imbianca e intonaca
Cloaca, sepoltura, o cimitero,
Con quella colorita esterna tonaca
In vano ingannar tenta il passaggiero,
Che chi ha buon naso, e l'odorato agguzzo
Vede l'inganno, e lo conosce al puzzo.

LXIV.

Ma pur siccome la costante e vera
Sperìenza c'insegna, e c'instruisce,
Che abitudin tuttor sulla maniera
Di creder e pensar molto influisce,
Perciò taluni si credevan buoni,
Perchè eran divenuti bacchettoni.

LXV.

Ma quella sperìenza a un tempo stesso
Ci fa veder con mille e mille esempi,
Che sì nell' uno che nell' altro sesso,
Sì negli antichi, che ne' nostri tempi
Libertinaggio e bacchettoneria
Stanno perfettamente in compagnia.

LXVI.

Se accortamente il bacchetton farai,
Pei più gran vizi tuoi s'avrà indulgenza,
Impunemente, e a tuo piacer potrai
Tutti i strali aguzzar di maldicenza,
Potrai a tuo piacere, e impunemente
Calunniare il giusto, e l'innocente.

LXVII.

Col dolce e grave esterior procura
Ogni opra tua comporre, ogni tuo detto,
L'odio, il livor, l'avidità, l'usura,
Di virtù tosto prenderan l'aspetto;
Qualunque atto tu faccia indegno, e brutto,
La bacchettoneria compensa tutto.

LXVIII.

Se il falso zel dei perigliosi Allocchi
Contro il ragionator tranquillo e saggio
Arma il braccio de' creduli, e de' sciocchi,
Il falso zel deciso ha ognor vantaggio,
E come il fatto prova, e ci convince,
Ragion soccombe, ipocrisia la vince.

LXIX.

Ah come, come mai possibil fia,
Che tanto a occhio mortale il ver s'asconda,
Che colla probità l'ipocrisia,
E il vizio ognor colla virtù confonda?
Qual mai fatal inganno, o error l'induce
A prendere le tenebre per luce?

LXX.

Ma ciò, dicea la Volpe, è indifferente,
Qualor l'intento che si vuol s'ottenga;
Sia pur religion vera o apparente,
Purchè il poter dispotico sostenga.
Questo ognor diè la Volpe util ricordo,
Ed in ciò coll' Allocco iva d'accordo.

LXXI.

Benchè la Volpe fosse a ciascun nota
Per quel che noi diciam, spirito forte:
Pur a tempo sapea far la divota,
Arte che di leggier s'apprende in Corte,
Ove, se d'ogni intorno il guardo giri,
Sembra, che ipocrisia per tutto spiri.

LXXII.

E inver quantunque odia gli' Allocchi, e i Corvi
Pur se profitto vuol trarne talora,
Come poc' anzi ebbi l'onor d'esporvi,
Cogli Allocchi si lega, e i Corvi onora,
Simula, finge, e fa la bacchettona,
E inganna, e mente, e in se così ragiona:

LXXIII.

Se pel timor, che a debili alme incute
Della religìone il dogma oscuro,
Cieco obbedisce il volgo, e non discute,
E docil sempre, a chi comanda, il duro
Giogo, che se gl' impon, soffre, e non duolsi,
Da tal religìon altro non vuolsi.

LXXIV.

Alla rupe appressandosi il Barbone,
Bestie incontrò, che con silenzio tetro
A musi bassi, e code penzolone,
Triste e compunte si traevan dietro
Fasci d'acute spine, o enormi pesi,
Altri alle zampe, altri alle orecchie appesi.

LXXV.

Coloro con quel pio pellegrinaggio
Del Gran Cucù imploravan la clemenza
A prò di qualche illustre personaggio
Per li falli, di cui fean penitenza,
E fra i denti tenean brani di carne
Ai sacri Allocchi oblazion per farne.

LXXVI.

Più presso e attorno alla corvina rupe
Alto silenzio, e folto orror s'annida,
E sol fra l'ombre taciturne e cupe
S'odon talor di tristi augei le strida,
Penitenti querele, espiatorie,
Lamenti, omei, sospir, jaculatorie.

LXXVII.

Prostrati i Cani alla gran tomba avanti
Giusta la lor liturgica maniera,
Usata in casi critici, e pressanti,
Cantaro in trè la solita preghiera:
Salva, santo Cucù, Cucù divino,
Salva la Lionessa, e il Lioncino:

LXXVIII.

Fa, che i nemici suoi domi, e distrutti,
Prosperi la famiglia lionina,
Prosperi e regni sola, e servan tutti;
E se accader l'universal ruina,
O esser ne debba il mondo inter disfatto,
Santo Cucù, il tuo voler sia fatto.

LXXIX.

Ascesi alquanto poi su pel dirupo,
E fatto al Corvo il consueto appello,
Ali rombar, vento soffiar nel cupo
Cavo s'ascolta, ed il presago uccello
Vien fuori, e in cima al sorbo allor si pianta,
Alto stridendo profetizza e canta:

LXXX.

Torbida luce ad Aquilon balena,
E infino ad Austro invia funesti lampi.
Ahi, che io veggio sgorgar d'alpestre vena
Fiume di sangue, ed inondarne i campi,
E il cardo acuto, e lo pungente spino
Veggo elevarsi sull' abete, e il pino!

LXXXI.

Alza l'immensa fera al ciel la fronte,
E d'Oriente i vasti piani ingombra,
E l'albore fatal sull' orizzonte
Distende i rami, e l'emisfero adombra,
Ma le radiche sue del Gran Serpente
L'alito infetta, e il velenoso dente.

LXXXII.

Allora sull' altissima montagna
Del guerrier forte tonerà la voce;
E sulla spaziosa ampia campagna
Immensa moltitudine feroce
Adunerà dai quattro venti in guerra;
E tremerà dai cardini la terra.

LXXXIII.

Ciò detto inalza il Corvo orrendo grido,
Ed agitando i rumorosi vanni
Si rintanò dentro il petroso nido;
E gli Allocchi, ed i Gufi, e i Barbagianni
Stridon nei cavi fori, e ne rimbomba
Del Gran Cucù la sotterranea tomba.

LXXXIV.

Or qui riguardo a quei corvini oracoli
Seria cosa a sapersi è necessaria,
Cosa che nelle storie dei miracoli
A vero dir non è straordinaria;
Quando il Corvo gli oracoli rendea,
Qualunque altro animal lo comprendea.

LXXXV.

Benchè alle nostre idee non sia conforme,
E alla prima parer possa miracolo,
Pur fenomeno tal va nelle forme,
Poichè sappiam, che ogni qualunque oracolo,
Benchè senso comune aver non paja,
Lo comprendono ben genti a migliaja.

LXXXVI.

E infatti se l'oracolo d'Ammone
Parlava, o quel di Delfo, o quel di Delo,
O quello di Trofonio, o di Dodone,
O quel di Giove Libico, o di Belo,
Le comprendea l'Assiro, il Perso, il Celta,
L'Indo, l'Achèo, l'abitator del Delta.

LXXXVII.

Un timido silenzio, un sant' orrore
A sì infausti presagi, e sì funesti,
La lingua intorpidisce, e agghiaccia il core
Al Can Barbon, e a due Levrier, che mesti
Per quei misteriosi oscuri gerghi
Taciti s'avviaro ai regi alberghi.

LXXXVIII.

Quand' era, il Can Barbon giovine e fresco,
Corvo, e oracoli avea posti in ridicolo,
E tutto quanto il culto animalesco;
Ma cangiando parer su questo articolo,
Contratti avea (se veri, o finti poi
Io nol dirò) li scrupoletti suoi.

LXXXIX.

Forse a cagion d'età, che infievolire
Sovente un' alma suol costante e forte,
Per abitudin forse, o per desire
Di mettersi all' unisono di Corte,
Bel bel, come veggiam avvenir spesso,
Pinzocheron divenut' era anch' esso.

XC.

Pur al Levrier, che consigliollo, i torvi
Sguardi volgendo, brontola, e si lagna,
Or che facemmo? a consultar i Corvi,
Fra se dicea, che diavol si guadagna?
Il Corvo, e il Can rubello ai desir nostri
Par che poco indulgente oggi si mostri.

XCI.

Indi alli due Levrier confusi, e mesti
Grave si volse, e disse lor: capiste?
E quei: nulla signor, e tu intendesti?
Ed egli: Io non udii che cose triste;
Ma per sollievo ai presagiti affanni
Vo' sperar, che l'oracolo s'inganni.

XCII.

Mentre così il Can Barbon dicea,
Speme per inspirar nei due Levrieri,
Di conforto bisogno ei stesso avea;
Come il duce poltrone i suoi guerrieri
Talora incoraggisce alla battaglia,
Mentre gli trema il cor come una paglia.

XCIII.

Debil, superstizioso, instabil, vario
Per educazìon, e per natura,
Cucciolo, stato essendo in seminario
Degli Allocchi ancor ei sotto la cura,
Vacillando ricade a ogni momento
Ne' dubbi suoi, nel solito spavento.

XCIV.

E riandando in se lo stile enfatico
Di tutto quel profetico garbuglio,
Ravvisar non vi sa che un' enigmatico
Di parole e d'idee strano mescuglio,
E ritrova quel gergo astruso, opaco
Di profeta non già, ma d'ubbriaco.

XCV.

Che diavol mai vuol dir, fra se ragiona,
La Serpe, che le radiche avvelena?
La Fera immensa, e il gran Guerrier, che tona?
E l'Aquilon, che torbido balena?
Ma so, che tutto ciò, che il Corvo dice,
Dee venerarsi, e disputar non lice.

XCVI.

Avanti a te, o Gran Cucù, mi prostro,
Che dai per ineffabile mistero
Fatidica virtù d'un Corvo al rostro
D'annunziar l'impercettibil vero,
Ma nessun seppe mai, nessun saprà,
Donde viene il tuo spirto, e dove va (*).

XCVII.

Pien di tristezza il cor, tremante il piede,
Poscia sen gia, nè gli parea vi fosse
Riparo al mal, che sovrastar già crede,
Pure alfin l'abbattuto animo scosse
Dal profondo spavento, ond' era oppresso,
E così fra di se parla a se stesso:

XCVIII.

Barbon, coraggio; un' animal tuo pari
Formato a Corte per le grand' imprese,
Fermo mostrar si dee ne' grandi affari,
Nè famoso in politica si rese,
Nè fra i negoziator mai si distinse
Chiunque i grandi ostacoli non vinse.

(*) Joan. Apoc. cap. 3, v. 8.

XCIX.

Già il sole all' orizzonte it' era sotto,
E intanto della Luna al chiaro raggio
Anelanti i tre Cani e di buon trotto
Proseguian pensierosi il lor viaggio;
E giunser stanchi alle reali grotte,
Che già molto avanzata era la notte.

GLI

ANIMALI PARLANTI,

CANTO DECIMOTTAVO.

IL MANIFESTO.

I.

Di già sdrajate sopra il molle strame
Soffiano il sonno dall' enfiate froge
Presso gli amanti lor le giovin dame,
E sulla fredda cuccia le barboge;
Ma non dorme la guardia, e della reggia
All' ingresso maggior veglia e passeggia.

II.

E vedendo il Barbon, che s'avvicina,
Chi va là, grida: e quei: son io, sei cieco?
Della Volpe al quartier poi s'incammina,
Ma dorme anch'essa, ond' ei la desta, e seco
Sul covil s'acculatta, ivi pensoso
Stassene alquanto, e a cominciar dubbioso.

III.

Poichè il Barbon ch' era una bestia buona
Credendo, che potria l'infausta nuova
Dispiacer al ministro e alla padrona,
Pria della Volpe l'animo si prova
Con acconci preambuli, disporre,
Nè vuol la cosa bruscamente esporre.

IV.

Ma ben stupì, quando osservò che in vece
Di cagionarle increscimento e noja,
Lo spiacevol rapporto altro non fece
Che compiacenza in lei destare e gioja,
E dicea fra se stesso: oh come gli abili
Ministri son profondi e imperscrutabili!

V.

Semplice! e come mai creder potea
Senso alcun di pietà, di dispiacenza
Destar in cor di quella bestia rea,
Avvezza con freddissima indolenza
A riguardar l'universale eccidio
Per quel, ch' ella eccitò fatal dissidio?

VI.

Non si scompose dunque, non turbossi
La Volpe, e disse al Can: nulla puoi dirmi
Di che già prevenuta appien non fossi;
Di lor temerità non ho a stupirmi;
Non dubitar però, Barbone mio,
Che pagheran di lor perfidia il fio.

VII.

Ed il Barbon, ch' era del Can clubista
Creatura e parente alla lontana,
Mostrar volendo zel di realista
Al presente ministro e alla sovrana,
Contro il ribelle imprecazìon pronunzia
E seco ad ogni affinità rinunzia.

VIII.

Rinnego disse, e alzò la zampa allora,
Lo rinnego e lo abjuro nelle forme.
La Volpe ivi a restar sino all' Aurora
Lo consigliò per non destar chi dorme,
E sovra quella missìon facea
Vari quesiti, e al Can Barbon dicea:

IX.

Or fammi, Barbon mio, rapporto esatto
E con precisìon più regolare
Sopra quanto fra voi s'è detto e fatto:
Giacchè col Can rubelle al certo ei pare
Che tu abbi avuto dispute e contrasti,
Poichè sì tardi di colà tornasti.

X.

Cui rispose il Barbon: domando scusa,
La negoziazìon fu corta corta,
Ed ogni via per proseguir fu chiusa,
Chè la rubelle bestia erasi accorta,
Com' io giâ m'era accinto a trattar seco,
Onde in dispute entrar non osò meco.

XI.

Io dignitosamente allor disciolsi
Ogni colloquio ulteriore, e il Corbo
Nel mio ritorno consultar risolsi.
Colà mi resi e il consultai, ma torbo
Avvenir tristo e sorte inver non lieta
Annunzìò l'aligero profeta.

XII.

Furbescamente allor sotto i barbigi
Sghignò la Volpe, e soggiungea, non so
Cosa pensi, o Barbon, di tai prodigi,
Ma so, che or sei negoziator, ne vo'
Supporti altri principj, ed altre idee,
Che quelle, che un politico aver dee.

XIII.

Noi non ci assoggettiam, come fan gli altri
All' impostura, e agli artifici sui,
Ma da ministri esperti in arte, e scaltri
Del pregiudizio, e degli errori altrui
Dobbiam valerci, e farli a tutti i costi
Servire al fine, che ci siam proposti.

XIV.

Pertanto lasciam pur, che il volgo sciocco,
E de' babbèi l'innumerabil folla,
Lasciam, che il Corvo veneri, e l'Allocco,
Altrimenti la rapa, o la cipolla,
O l'antro adorerà, la rupe, il monte,
Il pin, la quercia, il lago, il fiume, il fonte.

X V.

E s'elevarsi tenta a più alto oggetto,
E depurare il culto suo presume,
Sentimento sagrifica e intelletto
A imaginario, e capriccioso Nume,
E tanto più nobil sel finge e puro
Quanto più incomprensibile ed oscuro.

X V I.

Lascia, che con oracoli e portenti
Dei creduli atterriti adoratori
Empian la mente, e il cor di seducenti
Lusinghe, e di chimerici terrori
I botteghier dell' impostura, noti
Col nome di profeti, e sacerdoti;

X V I I.

Mal faran sempre i regi e le regine,
Se fra i docili popoli introdurre
Vorranno i disinganni e le dottrine;
Più a grado lor non li potran condurre,
E il fren, che forza sovr' altrui sempr' ebbe,
Di mano alla politica cadrebbe.

XVIII.

Qualunque state sian, caro Barbone,
Le risposte del Corvo o buone o triste,
Tu procura di spargerle per buone
Ed in tutto conformi alle tue viste,
Nè far, che il dubbio tuo, la tua temenza
Avvilimento inspiri e diffidenza.

XIX.

Benchè al Barbon giungesse affatto nuova
La non volgar ministerial dottrina,
Pur altamente ammira, e loda, e approva
La profonda politica Volpina;
Ma sul colle vicin l'alba rosseggia
Ed incomincia a rischiarar la reggia.

XX.

Disse la Volpe allor: tranquillamente
Tu vattene, o Barbone a riposare
Dalla Padrona io vò, che impaziente
L'esito attender dee di questo affare;
E il Barbon soggiungea: nè aver potrei
Anch' io l'onor di presentarmi a lei?

XXI.

Puoi, replicò la Volpe, andarvi dopo:
E quel gran corifèo de' cortigiani,
Tu sai, ripiglia, che qualor fia duopo
Di far assidua corte ai miei sovrani,
Me, riguardi o ragion distor non ponno,
Stessi anche in piè tre dì, non ho mai sonno.

XXII.

Rise colei, che cortigiani e corti
Ben conoscea, ma come aver presenti,
Facendo alla sovrana i suoi rapporti,
Non volea testimoni ed assistenti,
Con chiare intelligibili parole
Gli fe' capir, che seco aver nol vuole.

XXIII.

L'uno dall' altro allor congedo prese,
E il Barbon, che stanco era e sonnacchioso,
Nel covil ritirossi, e ivi si stese
Per prender qualche oretta di riposo;
E intanto alla Reggente andò il ministro
A informarla dell' esito sinistro.

XXIV.

La nullità del tentativo espose,
L'audace tuon, che il Can rubello tenne,
E l'alte pretendenze e mostruose;
Soggiunse poi; ciò che previdi, avvenne:
Or di, se usar bontà con quei birbanti
Non li rende più fieri ed arroganti?

XXV.

Dirà il Caval, che il minister censura,
E alla sovrana volontà resiste,
E perigliose massime procura
Sparger, non so a qual fine, e con quai viste,
Dirà colui, che tanto zelo ostenta,
Che nulla per la pace ancor si tenta?

XXVI.

Ma prima tutto il tuo fedel bestiame,
Tutto alla strage spingasi, e al macello,
Prima dalla miseria, e dalla fame,
Da peste, e da qualunque altro flagello
Più spietato e crudel rimangan tutti
I tuoi diletti sudditi distrutti,

XXVII.

Che accordisi alla lor richiesta insana
Una fronda, una radica, un fil d'erba
Contro la regia dignità sovrana;
Così dicea la Volpe, e la superba
Regina gode, approva, e con feroce
Sorriso applaude a quel consiglio atroce.

XXVIII.

Ah madama, la Volpe allor ripiglia,
Sopra di me riposa, a me ti fida,
Credi al ministro tuo, che ti consiglia;
L'opere, e i detti miei non muove, e guida
Intenzion equivoca, ed oscura
Ma zelo, e fè la più sincera e pura.

XXIX.

Venero (egli è dover) gli Asini, e i Muli
E tutti quei, che il tuo favor distingue,
Ma sempre troverai chi finga e aduli,
Chè sincere non son tutte le lingue;
Ma ministro fedel mai e poi mai
Come la Volpe tua, non troverai.

XXX.

Forse color, che presso ognor ti stanno,
L'oprar mio, le mie rette intenzioni
Porre a scrutinio, e censurar vorranno;
Ma lasciali pur dir, chè son buffoni;
La Lionessa contradir non può,
E rispondea, si, Volpe mia, lo so.

XXXI.

La gran risoluzion dunque fu presa
Fra il rio ministro, e la crudel regina
Di proseguir la glorìosa impresa;
E coll' universal carnificina
Vie più moltiplicar sopra la terra
Tutti gli orror d'un' ostinata guerra.

XXXII.

Crudelissime bestie! o bestie nate
Per lo sterminio della vostra spezie,
Dunque stragi sì orribili, e spietate
Per voi non son che frivolezze, e inezie?
Nè rimorso dal sen l'alma vi strappa,
Nè fulmine, nè demone vi chiappa?

XXXIII.

Ma oimè! che forza d'abitudin prava
Fermo vigor l'ostinatezza appella;
E la vil turba adulatrice e schiava
Con risonanti titoli inorpella
Il pertinace orgoglio, e la ferocia,
E di gloria, e d'onor l'idee v'associa.

XXXIV.

Se vecchio error confonde e pregiudizio
Ciò che a noi stessi, e ciò che altrui si dee,
E se i confin della virtù, del vizio,
E del bene e del mal fissa le idee,
Qual stupor, se politica tiranna
I miseri mortali opprime e inganna?

XXXV.

Dovrem, seguì però la Volpe infame,
Grandi impiegar misure, estremi sforzi;
Tutt' a un tempo il quadrupede bestiame
Tutto contro il nemico ad ir si forzi,
Con massa immensa se gli cada sopra,
E si distrugga, e si coroni l'opra.

XXXVI.

E poichè la costante esperìenza
Dimostra in fatto, e incontestabil rende,
Che del sovran l'esempio, e la presenza
Ne' suoi guerrier l'entusìasmo accende;
E che a qualunque schiera anche poltrona
Coraggio inspira, e al suo dover la sprona;

XXXVII.

Marci alla testa delle regie truppe
Il re tuo figlio..... il re? con occhio fosco,
E lo conosci il re? quella interruppe.
E la Volpe ghignando: io si, il conosco;
Nome sarà da lui di Duce assunto,
E in vece sua tutto farà un' Aggiunto.

XXXVIII.

Altri già furo, altri saran nel mondo
Simili al figlio tuo possenti e grandi:
Nè l'unico sarà Lion Secondo,
Che a numeroso esercito comandi;
Di sciocchi il mondo è pieno, ed agli sciocchi
Convien gettar la polvere negli occhi.

XXXIX.

Altra bestia del sangue Lionino
So ben, che a commandar saria pur buona,
Od altro cotal prence, o principino,
Ma il sovrano stessissimo in persona
All' esercito suo quanto maggiore
Ardire inspira, e quanto più vigore!

XL.

Benchè in sicuro inaccessibil loco
Restarsen debba un re prudente e saggio,
Al mal' accorto suddito più fuoco
Con sua presenza aggiunge, e più coraggio.
Così far dee, così farà tuo figlio,
E sua la gloria fia, d'altri il periglio.

XLI.

Sempre un sovran per quanto poco faccia,
Per duce valentissimo si loda:
Se l'inimico mai non vede in faccia,
Se dell' armata sua marcia alla coda,
Se trenta miglia ancor lungi ne resta,
Sempre marciar si reputa alla testa.

XLII.

Il pubblico convien, che si convinca,
Che acciò gran duce alcun sovran si creda,
Uuopo non è, che venga, veda, e vinca,
Viene, e vince talor, benchè non veda;
E per dar di valor men dubbie prove,
Vince, non viene, anzi neppur si muove.

XLIII.

E non io dunque, in fiero tuon rispose
La feroce altierissima Reggente,
Non io fatta ti sembro a grand' imprese?
A cui la Volpe: anima, vita, e mente
Dell' impero quadrupede tu sei,
Ed' all' impero conservar ti dei.

XLIV.

Troppo una pari tua sì ardita e forte,
Troppo, prosegue il menzogner ministro,
S'espon contro i pericoli e la morte,
E se mai, tolga il ciel, se mai sinistro
Fatal caso accadesse impreveduto,
(Tremo in pensarlo sol) tutto è perduto.

XLV.

Non per la sua sovrana zelo, o amore
Spingea però la Volpe a così dire,
Ma il suo proprio interesse, ed il timore,
Che se un dì mai venisse ella a perire,
Dal Lioncin chiamato al ministero
L'Asin non fosse, e a governar l'impero.

XLVI.

Oh delle reggie indigena menzogna!
Oh finzion di Corte abitatrice!
Tu ovunque teco porti onta e vergogna,
Nè d'appressarti ov'è virtù ti lice!
Ove nascesti, ove soggiorno fai,
Prosperi solo, ed onorata vai.

XLVII.

Mente il mercante per lo suo profitto,
Mente il legal per guadagnar la lite,
Mente il reo per nascondere il delitto,
Onde le colpe sue non sian punite,
Mente la gente nelle corti avvezza
Per uso, per mestier, per gentilezza.

XLVIII.

Accordò intanto la regina madre
Alla Volpe poter pieno, assoluto,
Di levar bestie in massa e adunar squadre
Come più convenir fosse creduto
Dalla savia politica volpina,
Pel ben della famiglia lionina.

XLIX.

Ed in fatti le bestie anticamente
Poco al pubblico ben solean badare;
Patria e stato era ad esse indifferente
E lietamente si facean scannare
Per sostenere un prence o malo o buono,
O Lionessa o Lioncin sul trono.

L.

Massime sì sublimi e sì felici
Avean fra quei politici animali
Gettato sì tenaci alte radici,
Che chi osava impugnar massime tali
Poneasi in un grandissimo imbarazzo
E dett' era ribelle, o almen Cagnazzo.

L I.

Pel Lioncino e per la Lionessa
La non poteva ir meglio, a ch' io ne penso.
Ma vedeasi, e il vedea la Volpe istessa
Che se non la ragion, ma il comun senso
Non rimanesse eternamente in ozio,
Stato per lor sarebbe altro negozio.

L I I.

Poichè sebben la lionina schiatta
Credesse che andar tutto a sua maniera
Dovesse ognor; pur cecità sì fatta
Ch' eterna fosse da sperar non era,
E ad ogni costo almen la volean fare
Più che possibil fosse ancor durare.

L I I I.

Perciò nomi inventar sonori e belli
D'onor di dignitade e di decoro,
E mille altri vocaboli novelli
Che versatile e vaga idea fra loro
Prender solean secondo l'interesse
Di quei che farne applicazion volesse.

L I V.

Nè l'arbitrario solo instabil uso
Di nomi tali ai posteri pervenne,
Ma nell' ultime età l'enorme abuso,
Che gli uomini ne fero, al sommo venne,
Solo il senso a piacer fissar ne puote
Altier despota, o furbo sacerdote.

L V.

Onore! onor! idol crudel, di cui
Il culto costa a umanità cotanto!
Tu il mondo acciechi coi prestigj tui,
Tu presti ai gran delitti il nome, il manto,
Qual Proteo ognor ti cangi, e agli occhi nostri
Nel vero aspetto tuo raro ti mostri.

L V I.

Nè di private atrocità favello,
Se il nemico a talun trafigge il petto,
O se l'amico in micidial duello
Lieve puntiglio, o passegier sospetto
Spinge contro l'amico a trucidarlo:
Sol di sciagure pubbliche quì parlo.

LVII.

La strage, la crudel carnificina,
L'universal calamità del mondo,
De i viventi l'eccidio, e la ruina
Onor! onor l'appella il furibondo
Mestier di marte, onor! onor la fella
Sanguinaria politica l'appella.

LVIII.

Ah se tale tu sei, o fatal Nume,
Che infinita di guaj spargi semenza,
Se tal sei qual mostrarti ha per costume
D'umane passìon l'effervescenza,
Di te l'idea lungi da noi sen fugga
E te l'ultrice ira del ciel distrugga.

LIX.

Ma se ti mostri tal, quale in te sei
Freno dei vizi, e di virtù sostegno,
E qual mostrarti ognor, qual' esser dei,
Io qual Nume ti venero, tu degno
Sei d'ottenere, o sacrosanto onore,
Tempio, ed altar d'ogni mortal nel core.

LX.

Non tu per sostener rancido dritto,
Non per servir l'ambizion del forte,
Non per autorizzar l'util delitto,
Ti fai ministro di rapine, e morte,
Ma procuri alli miseri viventi
Vera felicità, veri contenti.

LXI.

Di quelle bestie intanto il volgo avvezzo
Frequentemente a udir tai parolone,
Sacrificava lor senza ribrezzo
E la vita, e il buon senso, e la ragione,
E a dire, e a creder s'era assuefatto,
Che per regie famiglie il mondo è fatto.

LXII.

E persuasion forse avea troppa,
Che fosse di natura il capo d'opra
Qualunque re, fosse anche re di stoppa;
E che, ciò che è d'intorno, e sotto e sopra,
In mare, in terra, in ciel, nel purgatorio,
Non sia che un minimissimo accessorio.

LXIII.

Quindi avvenia, che se un destin bizzarro
Mandava, per esempio, a un re la tosse,
Convulsion frenetica, o catarro,
Lo stato inter ne risentia le scosse:
Ma se sano e gagliardo era il sovrano,
Tutto lo stato era gagliardo e sano.

LXIV.

Togli, dicean, lo stato, e a maraviglia
Tu vivi, e meglio ancor, che collo stato;
Ma se ti manca una real famiglia,
Tu ti senti mancar l'anima e il fiato;
Sciolgasi, e sia lo stato inter distrutto,
Real famiglia esiste? esiste tutto.

LXV.

Nè tu, benchè auree in te parti racchiudi,
Se non sei fuso alla real fucina,
Scintillerai sulle sonore incudi;
Ma in un angol giacer dell' officina
Dovrai qual massa inutile di scabro
Greggio metal, rifiuto vil del fabro.

LXVI.

Ma s'hai nel sangue impresso il regio conio,
(Gnaffe! sangue real! si sente al fiuto)
Fossi un vil, fossi un reo, fossi un demonio,
Una specie di culto è a te dovuto;
Vizio e virtù è indifferente affatto.
E poi si negherà, che il mondo è matto?

LXVII.

Attestan le brutali antiche storie
Che di regnanti animalesche case
L'alto poter, e le funeste glorie
Avean l'altrui calamità per base,
E grandi esse eran più, quanto maggiori
Furon tra gli avi lor gli usurpatori.

LXVIII.

Ma troppo incivil cosa, e grossolana
Parendo poi d'usurpatore il nome,
E oltraggiator di dignità sovrana;
Il termin duro raddolciano: e come?
Con più nobil favella e più rispetto
L'usurpator, conquistator fu detto.

LXIX.

Poichè il ritorno del Barbon si seppe,
Per sodisfar le curiose voglie
Accorser bestie in folla, e fitte zeppe
Tosto ne fur del suo quartier le soglie,
E suggestive con premura grande
Accortamente gli facean domande.

LXX.

Ma quei ponsi in conteguo, e non risponde
Che pochi a mezza voce, e tronchi accenti,
Qual chi geloso arcano in petto asconde.
A quel suo bofonchiar fa ognun comenti,
E in quel silenzio alto mister suppone;
Dice poi: gran politico è il Barbone.

LXXI.

E lume alcun da lui trar non potendo,
Si volgeano ai Levrier suoi segretari,
Che gian costantemente ripetendo,
Essi del fatto esser del tutto ignari.
Credeasi allor, che i due Levrier, divieto
Avesser di svelare il gran segreto.

LXXII.

La Volpe un manifesto intanto stese,
Che affiger fece ai tronchi, e alle fontane,
Con cui davanti al pubblico pretese
Giustificar le intenzìon sovrane,
E con frasi affettate, e smorfiose
Vari motivi, e ragion varie espose.

LXXIII.

Che del pubblico ben la Lionessa
Mossa e animata dal desio verace
Non avea nè pensier, nè cura omessa
Per rendere ai suoi sudditi la pace,
Ma che sempre quel perfido partito
Stat' era sordo all' amoroso invito.

LXXIV.

Dovendo proseguir dunque una guerra
Sì repugnante al suo materno amore,
Dichiara in faccia al cielo, ed alla terra,
Ch' ella ne geme, e le ne piange il core,
E che i mali perciò, che ne avverranno
Tutti imputarsi ad essi sol dovranno.

LXXV.

Onde acciò resti tal genìa distrutta
Della classe alta, e della classe bassa
Degli animai la moltitudin tutta
Tutt' a un tempo dovrà levarsi in massa,
E per cagion sì nobile, e sì bella
Dar l'ossa, il sangue, il core, e le budella.

LXXVI.

E così porre un fine al mal, che causa
La pertinacia de' malvagi, e rei
In pregiudizio della buona causa.
(Qui per buona intendea buona per lei)
E stabilir, la pubblica esistenza
Sopra la base della sua potenza.

LXXVII.

Che se la Lionessa, e il Lioncino
Tanti fedeli lor sudditi e figli
Per l'onor dell' impero lionino
D'atroce guerra espongono ai perigli,
Giuran per la real brutalità,
Che lo fan per la lor felicità.

LXXVIII.

Che la sovrana poi natia clemenza
Sopra tutte le bestie e vive e morte
Spanderà sua real beneficenza.
E così sia dal cielo e gloria e sorte
Al Lioncino, ed alla Lionessa
Per la comun felicità concessa.

LXXIX.

Da' ministri quadrupedi in quei tempi
In quello stil stendeansi i manifesti;
Feroci essendo, ed orgogliosi e scempi,
Savi parer volean miti e modesti,
E coprian sotto intonaco di mele
Un cor maligno, un' anima di fiele.

LXXX.

Parea, che in quell' età dai gabinetti
Con dispregio sì altier fosser trattati
Gli animaleschi popoli soggetti,
Come se fosser stolidi, e insensati,
E con aperto insulto il ministero
Bianco lor dava a credere per nero.

LXXXI.

È vecchia opinìon, che il diplomatico
Gergo il ministro Cane introducesse,
E che la Volpe poi nell' uso pratico
Raffinamento, e forma tal gli desse,
E tali alfin nelle seguenti età
Progressi fe', che non può andar più in là.

LXXXII.

Perciò ci fu qualche cervel bisbetico,
Che un certo suo vocabolario critico
Compose, in cui per ordine alfabetico,
D'ogni tecnico termine politico
Della misteriosa diplomatica
Dava spiegazìon fisico-pratica.

LXXXIII.

Or come un' opra fatta in simil guisa
Molto alle bestie diè di che parlare,
Acciò farvi passiate idea precisa
Dello scriver d'allora, e del pensare,
Dello stil, del politico linguaggio,
Credo far ben di darvene alcun saggio.

LXXXIV.

Amore per li popoli ; moine,
Lezi, smorfie, o altro, tal di chi procura
Il popol cattivar, acciò più incline
A dar sovvenzìon pronta e sicura,
E si presti al capriccio e alla domanda
Di chi gli affar manipola, o comanda.

LXXXV.

Beneficenza; se all' industria, o al merto
Doni parte di ciò, che se gli debbe,
E se impingui l'ignavo, e l'inesperto,
Che merto mai, che mai virtù non ebbe,
Titolo avrai dal pubblico indulgente
Di protettor benefico e clemente.

LXXXVI.

Ben pubblico ; usual di chi amministra
Loco topico allor che celar vuole
Disegno oscuro, intenzìon sinistra,
E con dolci melliflue parole
Inzucchera gli editti, e il fin, che asconde,
Col nome di ben pubblico confonde.

LXXXVII.

Docilità ; se dell' altrui malizia
Ai seducenti perfidi consigli
Per noja, per torpor, per imperizia
Senza la previa esamina t'appigli,
L'adulator, che ogni difetto abbella,
Non inetto, ma docile t'appella.

LXXXVIII.

Dritto ; se ciò che convenir tu credi
All' interesse tuo, al tuo vantaggio,
Invadi, usurpi, l'occupi, lo predi,
O te lo appropri come tuo retaggio,
Forse talun lo chiamerà delitto:
Semplice! egli è rivendicato dritto.

LXXXIX.

Mezzi, che il cielo ha posti nelle mani ;
Frasi, e modi d'esprimersi son questi,
Onde dai minister dei gran sovrani
S'empiono i minacciosi manifesti,
In cui di palliar comune è l'uso,
La violenza, e del poter l'abuso.

X C.

Moderazion ; se ad altri il suo non togli,
Perchè nol puoi, tu moderato sei ;
O se il manto gli furi, e non lo spogli,
Sei moderato , e moderato è quei
Che ti ruba di grano un qualche stajo,
E non ti porta via tutto il granajo.

X C I.

Participazion confidenziale ;
Termine di politica sagace
Caro ai doppj ministri, e altro non vale
Se non proposta equivoca e fallace;
Così amico si fà del sorcio il Gatto,
E se il semplice crede, il colpo è fatto.

X C I I.

Pubblica economia ; termine usato,
Se il popol vuolsi angarir , o forse
Con nuove imposte esaurier lo stato,
E smugnere dei sudditi le borse,
Mentre chi por le man può nella cassa
Delle rendite pubbliche s'ingrassa.

XCIII.

La tranquillità pubblica; s'annunzia
Là dove non è mai lagno, nè sfogo,
E al senso, e alla ragion ciascun rinunzia,
E docil sottopone il collo al giogo,
Se veder, se parlar, se pensar' oso,
Son turbator del pubblico riposo.

XCIV.

Ma senz' ordine alcun frequenti e vari
Dai saputelli arrogantucci e scempi
Vi si fer supplementi e corollari,
Ed eccovene intanto alcuni esempi:
Don gratuito; altr' ei non è che un' atto
Grazia di nome, estorsion di fatto.

XCV.

Compenso; è allor, che i beni a talun tolti
Ad altri assegni, e i possessor dislochi;
Police; altro non è che inquietar molti,
Acciò dorma tranquillo un solo o pochi;
Equilibrio; figliuol di gelosia,
Che mal soffre, che alcun più grande sia.

XCVI.

Quest' opra, che i politici andamenti
Del lionino minister dipigne,
Diè vasto campo a farvi aspri comenti,
Riflessioni e allusion maligne,
Che più s'ama talor l'altrui difetto
Udir deriso che veder corretto.

XCVII.

D'opera di sì critica arditezza
Creduto fu qualche Cagnazzo autore,
Ma non potero averne mai certezza;
La Volpe ricercarne, e con rigore
Quante potè, ne fè arrestar le copie,
E le bruciò colle sue zampe propie.

XCVIII.

Destossi allor di scriver la manìa,
E una bestia real, che aborre ed odia
Dei Cagnazzi la torbida genìa,
Di quell' opera fè la palinodia,
E pubblicò, di censurar non sazia,
Cinico supplemento, *exempli grazia*.

XCIX.

Libertà ; forte ed inquieto istinto.
Di sottrarsi da chi governa e regge,
Intolleranza di restare avvinto
Ai dover del buon' ordine, alla legge,
E a quel fren, che ciascun pel comun bene
Ne suoi prefissi limiti ritiene.

C.

Eguaglianza ; desir connaturale,
Per cui cerca ciascun, ch'è sottoposto,
Livellar tutto, e farsi ai primi eguale,
O torlo ad essi, ed occuparne il posto,
E il pubblico ordin sul disordin posa.
Fratellanza ; vocabolo e non cosa.

CI.

Tale al gergo politico sovente
I critici scrittor dei due partiti
Chiosa facean satirica e pungente,
Non già però coi lor comenti arditi
La cosa definian, ma sol l'abuso,
Ch' erasi nelle lor pratiche intruso.

C I I.

Tutti questi politici sarcasmi
In oggi a vero dir non han più luogo;
Non v'è chi i minister screditi, o biasmi,
E si permetta in ciò critico sfogo:
Lagnarsi dei governi in quest' età
È un lagnarsi del ben, che Dio ci dà.

C I I I.

Ben sovente anche noi nella gazzetta
Manifesti leggiam, proclami, editti,
Ma la giustizia, e la ragion li detta,
E con leal semplicità son scritti:
O gabinetti delli tempi nostri,
Io me ne appello ai tribunali vostri.

C I V.

Una certa unzìon esala e spira
Fin dai lor scartafacci, e scarabocchi,
Un' ingenuo candore ivi s'ammira,
E un tuon di probità, che salta agli occhi,
E in somma vi si sente a ogni parola
Non so che, che convince, e che consola.

C V.

Mendicavansi allora i sentimenti,
Ora sono sinceri e naturali,
Perchè i tempi, e gli attor son differenti,
Vo' dir, che uomin siam noi, quegli animali,
Ed ognun sa quanto ragion negli uomini
In paragon degli animai predomini.

C V I.

Che se riflession, comento, o glossa
Faccio talor sopra il brutal governo,
Lo fo, perchè ciascun confrontar possa
Con quei tempi antichissimi il moderno,
Onde felicitarsi appien possiamo
Dei fortunati secoli, in cui siamo.

GLI

ANIMALI PARLANTI,

CANTO DECIMONONO.

LEVA FORZATA,

E PROMOZIONE.

I.

In fin da quell' età, che il rè Lione
S'assise dei quadrupedi sul soglio,
Zelo, culto, pietà, religione
All' avido interesse, ed all' orgoglio,
Ed al desio di dominar soverchio
Serviron di pretesto, o di coperchio.

II.

Perciò potente ipocrita vid' io,
Se zel, religion, pietà gli giova,
Zelo ostentar religioso, e pio;
E se util poi nell' empietà ritrova,
Culto distrugge, abbatte altare e tempio,
E sua gloria ripon nell' esser empio.

III.

Santa Religion del cielo figlia,
Color, in petto a cui fissa tu stai,
Col mostro reo, che tanto a te somiglia,
Certo non te confonderan giammai;
Nè d'uopo è dir, che questo mostro sia,
La madre d'ogni vizio, ipocrisia.

IV.

Falsa religìone il capo tuffa
D'ogni ria passìon nella sentina,
E come sù i teatri itala buffa,
Or si veste da schiava, or da regina;
Vera religìon la stessa è sempre,
Ed aspetto non cangia, indole e tempre.

V.

Voi che ben distinguete il gran dal gioglio,
Dalla zucca il melon, voi ben capite
Di qual religìon favellar voglio,
Qualor degli animai parlar m'udite;
Ma sopratutto della Volpe iniqua,
Sempre nell' opre sue falsa ed obbliqua.

VI.

Volle colei pertanto in opra porre
Lochi topici usati in casi tali,
E per la via della pietà disporre
Tutti i fedeli sudditi animali
A farsi trucidar allegramente,
Per far corte al ministro e alla Reggente.

VII.

E per tre dì con simulato zelo
Furo ordinate pubbliche preghiere,
L'alto favore ad implorar del cielo
Sopra le regie lionine schiere;
Onde far stragi gloriose e belle
Sugl' inimici, e sullo stuol ribelle.

VIII.

Fralle macerie di muraglie rotte
Era presso colà buca profonda,
Ove con rauco suon s'udian la notte
Rane e rospi gracchiar nell' acqua immonda;
Sacro è il loco, e credean che quella buca
Del Gran Cucù al tumulo conduca.

IX.

Attorno a quella specie di Pagoda
Feron processìon di penitenza
Con sassi al collo, e strascichi alla coda,
Nenie cantando in flebile cadenza,
Ed invocato per tre giorni fu
Solennemente il Corvo, e il Gran Cucù.

X.

Anzi bestie vi fur che in sacrifizio
Offrir se stesse, e si gettar nel fosso,
Render credendo il Gran Cucù propizio;
Come a caval coll' armatura indosso
Curzio, secondo le romane pagine,
Precipitossi dentro alla voragine.

XI.

Se v'è talun, che dell' insana e cieca
Superstizìon le stravaganze ignora,
Legga la storia ebrèa, legga la greca,
E la romana, e un pò la nostra ancora;
Vedrà l'enorme insulto, e il torto immenso,
Che fassi alla ragione, ed al buon senso.

XII.

Pur troppo in ogni tempo, in ogni loco
Fur di stranezze venerati esempi:
Chi nudo andò fra spine, e chi sul foco,
E chi fè di sue carni orridi scempi;
Quasi che goda il cielo a tanti orrori,
O che stoltezza, e atrocità l'onori.

XIII.

Vi furon poi molti animai divoti,
E non saprei ben dir se scaltri o sciocchi,
Che andar pellegrinando a porger voti
Al sacro Corvo; indi ai romiti Allocchi
Prostrandosi con pelle tosa e nuda,
Fegati, e pezzi offrian di carne cruda;

XIV.

Acciò interporre i' lor possenti offici
Volesser presso al gran profeta Uccello,
Che lor conceda far degl' inimici
Religiosamente ampio macello,
E mercè un santo zelo distruttivo,
Se fia possibil, non lasciarne un vivo.

XV.

Propizio quel sinedrio allor si mostra
Al zelo lor, che l'util suo procura;
Le fanatiche bestie in cruda giostra
Spinge, ch'ei tutto può finch' ella dura,
E tenta il trono agl' interessi suoi
Associar, per soggettarlo poi.

XVI.

Ah pur troppo il sacrilego costume
A noi pervenne, e avvalorossi e crebbe,
Che formarsi un crudel sicario Nume,
E protettor d'iniquità vorrebbe,
E l'empie preci, e i voti sanguinari
Intuona avanti agl' insultati altari!

XVII.

Nè ancor ti scuoti onnipotenza ultrice?
Ed oziosa ancor ti resti e dormi?
Ed ancor l'ira tua sterminatrice
Lascia impunite le bestemmie enormi,
Che di religion tentan con velo
Associare ai gran delitti il cielo?

XVIII.

Vi venero, e v'adoro, o sacri arcani
Della divinità, dentro il profondo
Abisso ascosi agl' intelletti umani;
Vi venero, v'adoro, e mi confondo;
Più vi medito, io men v'intendo, e dentro
I confin del mio nulla io mi concentro.

XIX.

Al ciel far voti, acciò eseguir ci accordi
Impunemente atti esecrandi, ed empi?
Dar lode al ciel, perchè di sangue lordi,
Commesse abbiam rapine, incendi, e scempi?
Come sì abominevole e sì orrendo
Culto, o cielo, tu soffri, io nol comprendo.

XX.

Ma che direm, se ipocrisia talora
Portenti a suo piacer fabbrica, e finge?
Onde il furor ne popoli accalora,
E a scellerate atrocità lo spinge,
E collo zel, colla pietà mentita
La propria specie a sterminar gl' incita?

XXI.

Che direm, se menzogna, ed impostura
Giuoco si fà dell' ignoranza altrui?
Ed al pensiero libero procura
Il giogo impor degli artifizi sui?
E à dogmi assurdi di tiranno Nume
Le timide alme assoggettar presume?

XXII.

Ah s'egli è ver, che dagli eterni scanni
Religion, com' è pur ver, scendesti,
Come, ah come mai fia, che a tanti inganni,
E a tante iniquitadi il manto presti?
Se inspiri tu santo timor, non panico.....
Ma stiam cheti, altrimenti usciam dal mànico

XXIII.

Quelle e altre funzion diverse, e molte
Fer gli animali, ed altre liturgie;
Cose, che or presso noi passan per stolte,
E passavano allor per sante e pie;
Che gli oggetti ciascun giudica a norma
D'una qualunque idea che se ne forma.

XXIV.

Fè ancor la Volpe altra imitabil cosa,
Che par da nostri imitator s'imiti:
Dopo la funzion religiosa,
E le pie cerimonie, e i sacri riti,
Altri editti produsse, altri proclami
Portanti imposizion, pesi, e gravami.

XXV.

Tutti obbligò a recar le vettovaglie;
E gl' incoli privonne, ed i coloni,
E a forza stabilì molte marmaglie
Presso alla reggia in varie stazioni,
E i lamenti eccitò d'ogni animale,
E meritossi l'odio universale.

XXVI.

Ella è pertanto incomprensibil cosa,
Che si soffrisse una spregievol Volpe,
Gonfia del favor regio, ed orgogliosa,
Perfida, iniqua, e rea di mille colpe,
Sola cagion di quel fatal dissidio,
E del totale animalesco eccidio.

XXVII.

E che i più formidabili, e possenti
Animai del quadrupede reame
Non sapesser, che in taciti lamenti
L'odio sfogar contro il ministro infame,
E di quel popol sanguinario e fiero
Tutto il rancor si riducesse a zero.

XXVIII.

E un santo artiglio mai non si trovasse,
Una pietosa zanna, un corno pio,
Un salutar velen, che liberasse
Colla punizìon del mostro rio
Da si crudel sterminatrice guerra
Tutte quante le bestie della terra.

XXIX.

Ma con occhio scorgea freddo, indolente
Dei stupidi animai la turba schiava
Perir la moltitudine innocente,
E di punirne i rei mai non osava;
Quando pensar così, così oprar vuole,
Non ha ragion chi del destin si duole.

XXX.

Circostanze sì fatte a vero dire
Io non saprei, nè di saper mi curo,
Se siansi viste mai ricomparire,
Sol d'una verità son ben sicuro,
Ch' ove gl' istessi i mali son, gl' istessi
Rimedj sempre esser dovriano anch' essi.

XXXI.

Ma della Volpe ai barbari, usuali
Ordini dati a nome della Corte
L'universalità degli animali
Avvezza a farsi strascinare a morte,
D'un riparo, che pronto ognor' avea,
La possibilità neppur vedea.

XXXII.

In virtù dunque delle facoltà
Concesse a lei dalla Regina madre,
La Volpe fè con dura autorità
D'animalesche collettizie squadre
Immensa moltitudine adunare
Dall' Indo ai monti Altài, dal Tauro al mare.

XXXIII.

Della *Police* i barbari famigli
Trasser d'in sullo strame egri parecchi,
Dalla mammella della madre i figli
Staccaro a forza, e dai lor covi i vecchi,
E colla violenza, e coll' asprezza
Destaro il mal' umor, la scontentezza.

XXXIV.

Quei miseri diceano: e qual crudele
Barbara legge mai noi forzar puote
La vita a spander per le lor querele,
Nè appartenenti a noi, nè a noi pur note?
E a forza trar può gl' innocenti a morte
Il capriccio dispotico del Forte?

XXXV.

Chè se tormenta, ed agita i potenti
Ansia, interesse, odio, rancor privato,
Perchè dai lor privati irritamenti
La ruina seguir dee dello stato?
Perchè immolar di vittime uno stuolo
Alla feroce passìon d'un solo?

XXXVI.

Ma sol con voce tacita e dimessa
Sfogar poteano il malcontento interno,
Che al lagno libertà non è concessa
Dal duro, e pusillanime governo,
E intanto a forza gian spinti al macello
Dal brusco birro, e dal crudel bargello.

XXXVII

Voi v'indegnate? e tutto dì fra noi
Accader non veggiam forse lo stesso?
L'uom non è forse da tiranni suoi
Spinto a crudel carnificina anch' esso?
Ed ei (chi creder lo potria?) l'infame
Giogo non soffre sol, ma par che l'ame.

XXXVIII.

Dannato dal destin sembra all' ignavo
Stato di schiavitù; talor si scuote,
Sorger tenta, ricade, e torna schiavo,
E trar dal ceppo antico il piè non puote,
Qual domestico augel per poco ch' abbia
Svolazzato al di fuor, ritorna in gabbia.

XXXIX.

Ah giacchè più d'onor stimoli in seno
Non senti, ed esser libera non sai,
O mandra vil, sappi esser schiava almeno,
E servi, e taci, e non lagnarti mai;
Alla sonante sferza offri la schiena;
Soffri, e bacia la man, che t'incatena.

XL.

Fa per ignavia tu ciò, che l'agnello
Per indole far suol, se da inumano
Beccajo scannator tratto è al macello,
Lambisce al suo carnefice la mano,
Mentre di sangue tinto il fero stringe,
Che nella gola a immergergli s'accinge.

XLI.

Tu di dispota altier prosegui intanto
I dispregi a soffrir, gl' insulti, e il giogo,
Chiunque sei, che con imbelle pianto,
E con sospir compressi inutil sfogo
Vai cercando al dolor nel comun lutto,
Tu sei schiavo, ei padron, tu nulla, ei tutto.

XLII.

Veniano innumerabili infinite
Bestie, parte che in boschi alberga, ed erra
O in rupi, o in erte balze, e parte uscite
Dai cavernosi seni della terra,
Varie di pel, d'aspetto, e d'armatura,
D'indole, di grandezza, e di figura.

XLIII.

Molte eran forti e giovani, ma molte
Giovin non più, nè a guerreggiar gagliarde,
Onde venian con teste al suol rivolte,
Meste, restìe, di mala voglia, e tarde,
E confusa moltiplice brigata
Dir si potea con più ragion, che armata.

XLIV.

Tutte queste quadrupedi marmaglie
S'accampar della Reggia in vicinanza,
E tutte consumar le vettovaglie,
Ch' ivi eransi ammassate in abbondanza,
Perchè attender dovean vari drappelli
Promessi già dagli alleati Uccelli.

XLV.

Quei però non venian che stanchi omai
Di guerreggiar per le querele altrui:
Perchè, dicean, perchè ir cercando guai?
Cosa abbiam co i quadrupedi a far nui?
Qual v'è connessione fra noi ed essi
D'affari, di rapporti, e d'interessi?

XLVI.

Per tai ragion quegli animai pennuti
Disgustati ognor più delle alleanze,
Gian ritardando i già promessi ajuti:
Pur dopo molte e ripetute istanze,
Dopo note, proteste, indugi vari
Lo stuolo comparì degli ausiliari.

XLVII.

L'amabil Lioncin finchè là presso
Stettesi la real oste accampata,
S'intrattenea buffoneggiando spesso
Con tutti i bagaglion di quell' armata,
Che la bontà esaltar concordemente
Di principe sì affabile e clemente.

XLVIII.

Le cortigiane bestie aristocratiche
Temer, che il principin non fosse infetto
Di massime dannose, e democratiche,
Ma sepper poi, che spesso ben' affetto
Al nobile, o al plebèo sembra un re scaltro,
Ma in sostanza non è nè l'un nè l'altro.

XLIX.

Non già che scaltro il Lioncino fosse,
Ma i re certi attributi hanno in se stessi,
Radicati nell' anima, e nell' osse,
E inseparabilmente al rango annessi,
Del tutto a vero dir straordinari,
Connaturali, innati, ereditari.

L.

Il rio ministro, il cortigian fallace,
L'adulator, lo scritturel venale,
Il ciarlatan soperchiator mendace,
E ogni altro pedantucolo animale,
Che all' error dominante offrir costuma
La schiava lingua, e l'avvilita piuma,

L I.

Fin dai primi anni alla real bestiola
Ripetean, che di Marte la palestra
È di gloria immortal sublime scuola,
Delle più memorande opre maestra,
Che l'alma a grandi alti pensieri estolle,
Nemica capital dell' ozio molle.

L I I.

Che perciò dacchè il ciel, dacchè la terra,
E dacchè in somma l'universo esiste,
Guerra fu sempre, e sarà sempre guerra
Di natura finchè l'ordin sussiste;
E che guerra ai mortali è più dell' aria
Utile indispensabil necessaria.

L I I I.

Ella in gran monarchia cangia il gran furto,
Ella cangia in eroi fino i birboni,
Solo di lei l'irresistibil urto
Distrugge, e crea gl' imperi; i suoi padroni
Ella assegna alla terra, abbatte ostacoli,
Rovescia il mondo intero, e fa miracoli.

L I V.

Ella dei più gran prenci, e più eminenti
È la cura diletta, e la tremenda
Ragion dei lor voleri, onde potenti
E temuti e famosi avvien li renda,
Nè onorevol magnanimo mestiero
Degno è di lor, seppur non è il guerriero.

L V.

Anzi un certo animal filosofastro
Scarabocchiò con gravità un volume
Per provar, che non sol flagel, disastro
Guerra non è, come talun presume,
Ma ch' ell' è, che fu sempre essenzialmente
Lo stato natural d'ogni vivente.

L V I.

Da questi detestabili modelli
Si propagò la stravaganza infame
Dei moderni bisbetici cervelli,
Che la peste lodarono e la fame,
O infezione oscena, e vergognosa,
Che onesta lingua nominar non osa.

LVII.

Di là l'insipidissima farragine
Degli assurdi sofismi ebbe l'origine,
Onde scrittor moderni empion le pagine
Per mantener la torbida vertigine,
Che agita i capi, ed i cervelli insani,
Panegiristi degli eccidi umani.

LVIII.

Dunque vero non è, che la natura
Porta i viventi a conservar se stessi;
Dunque distrugger solo ella procura
L'ordin suo fisso, e i suoi lavori stessi;
Dunque distruzìon è il suo diletto,
Il suo primario e favorito oggetto.

LIX.

Perchè nell' opre sue dunqu' ella osservà
Le immutabili ognor leggi sue prime?
Perchè rinnova, genera, conserva,
E le impronte di vita in tutto imprime?
Dunque, o savi, abjurate i dogmi vostri,
Disparisca ragion, più non si mostri.

L X.

Ma Voi che fate applauso al pianto, al lutto,
Voi l'obbrobrio confuti, ed il disprezzo,
E l'abominazion del mondo tutto,
Che con orror vi guarda, e con ribrezzo;
Ragion di confutar l'infame sdegna
Dottrina rea, che atrocitadi insegna.

L X I.

Ah se pur anche, o feccia letteraria,
Non cessi vomitar bestemmie atroci,
Giacchè ti soffre ancor la terra, e l'aria,
Foco ardente divengan le mie voci,
Che incenerisca li scrittori, e i scritti
Sostenitor dei pubblici delitti.

L X I I.

Intanto il Lioncin, che i vari nomi
Di quanto spetta al marzial mestiero
Udia sovente, e gli ampollosi encomi,
Che si fean della guerra e del guerriero,
Ogni dì più rendeasi appoco appoco
Familiar con quel feroce giuoco.

LXIII.

Dalle gazzette udir prendea piacere
Le nuove, e i militari avvenimenti,
E i moti della tattica vedere,
E i finti attacchi, e i vari avvolgimenti,
Che le bestie accampate là vicino
Facean per divertire il Principino.

LXIV.

Nè l'imbecille sovranel capisce,
Che da guerra real la guerra finta
Tanto è diversa, quanto differisce
Figura natural dalla dipinta,
E credea, che ambo fossero trastulli
Fatti per divertir regi fanciulli.

LXV.

Ma perchè almen fosse un pochino instrutto
In quel mestier crudele e sanguinario,
Un giorno venne in libreria condutto,
Ove da quel real Bibliotecario
In succinto gli furono spiegati
Di tattica, e balistica i trattati.

LXVI.

E al tempo stesso l'ingegner Castoro
Mostrando certe macchine di statica,
Argani, e suste, ch' eran suo lavoro,
Spiegògli, come por doveansi in pratica
Per muover pesi enormi,, o immensi massi,
E scagliar lungi accesi tizzi, o sassi.

LXVII.

Fisso alcun tempo il Lioncin si stette
A riguardar le macchine, e gli attrezzi,
Nojato alfin non comprendendó un' ette
Si lancia a un tratto, e colle zampe in pezzi
Pone gli ordigni, e i manoscritti strappa,
Sghigna, beffeggia, insolentisce, e scappa.

LXVIII.

Onde il Bibliotecario, e il Matematico
Ad un' estro fantastico sì fatto,
L'uno e l'altro riman confuso estatico.
Ma che altro attender si dovea da un matto?
Pur ferono passar quella pazzia
Per giovanil vivace bizzarria.

LXIX.

Quella volta per altro a vero dire
Da Lion Primo in poi l'unica fu,
Che comparisse in libreria quel sire,
Nè il re, nè i cortigian v'apparver più,
Nissuno al sorcio omai disturbo reca,
E libero ei passeggia in biblioteca.

LXX.

Pur quando al Lioncin venne proposto
Di porsi dell' esercito alla testa,
Gradì l'offerta, ed accettò quel posto
Tutto esultante per la gioja e in festa,
E di già in suo pensier s'immaginò
D'esser gran Capitan: stupite? io no.

LXXI.

Pianser d'accoramento i Scimmiottini,
Che un tanto re perdean lor protettore,
Ritenerlo volean i poverini,
Ma l'Eroe bestiuolin spiegò vigore
Nè con alma più forte, e cor più saldo
La bella Maga abbandonò Rinaldo.

LXXII.

Consolatevi, amici, ei disse loro,
E le amorose lagrime tergete,
Parto, ma in breve a voi tornar d'alloro
Me incoronato, e vincitor vedrete,
E allor di nuovo, e infino all' ore estreme
Ruzzerem, sì, noi ruzzeremo insieme.

LXXIII.

Così dicendo (o virtù insigne egregia!)
Pieno di sentimenti eccelsi e magni,
E con fermezza veramente regia
Dai Scimmiottini suoi cari compagni
Con un bel capitombolo si tolse,
E fra le braccia sue gloria l'accolse.

LXXIV.

E allor con marzial pompa solenne
Sghignando, e canticchiando, e saltellando
Quell' Eroe bestiuolino al campo venne
Per prender dell' esercito il comando
Fra i clamorosi evviva universali
Di tutti quei belligeri animali.

LXXV.

La madre a prevenir qualunque fallo
Il Bufalo gli diè per assistente
Assieme col magnanimo Cavallo,
Che ad accettar fu schivo, e renitente,
Ma la Volpe, onde aver di che accusarlo,
Indusse la Reggente ad obbligarlo.

LXXVI.

Costoro al bimbo duce assister denno,
Che l'uno e l'altro reputossi degno,
Per robustezza l'un, l'altro per senno,
Di sostener sì delicato impegno;
Come se lieve e facil cosa sia
I slanci prevenir della pazzia.

LXXVII.

Ma il Bufalo al Cavallo, acciò s'adatti,
Dicea: collega amico, io ti prevengo
Che non m'impegno a dar giudizio ai matti;
S'ei vuol rompersi il collo, io nol ritengo;
Accettar dunque, e al principin di più
Un consiglio di guerra aggiunto fu.

LXXVIII.

Ma in verità quel militar consiglio,
Che la reggente Lionessa madre
Prudentemente assegnar volle al figlio,
Finchè alla testa fosse delle squadre,
Era per la real rappresentanza
Più di quel fosse in fatti, ed in sostanza.

LXXIX.

Che un consiglio di pubblica salute,
Consiglio fisso in corte e permanente,
Instituissi, alle di cui sedute
Intervenia la Volpe, e la Reggente,
Acciò quel che si fa, tutto combine
Colle sublimi massime Volpine.

LXXX.

L'Asin, la Scimmia, il Mulo, il Gatto, il Toro
Secondo le occorrenze eranvi ammessi,
Se udir vuol la Reggente il parer loro;
Ivi trattar si deggion gl' interessi
D'economia, d'amministranza interna,
E la real corrispondenza esterna.

LXXXI.

Quanto spetta all' armata, ed alla guerra
Decider vi si dè, sino agli estremi
Del quadrupede impero, e della terra
Si spediscon di là gli ordin supremi,
E a quel consiglio ognor subordinato
Esser dovea qualunque affar di stato.

LXXXII.

Della campagna il pian di là si manda,
Di là e il tempo, e il loco, e la maniera
Per l'esecuzion se ne comanda;
Di tutto la motrice, e la primiera
Cagione è quel Consiglio, ed indi emana
Tutta la regia autorità sovrana.

LXXXIII.

Chè la Volpe riguardo a cose tali
Era gelosa, e non volea, che in nulla
S'ingerisser ministri, e generali,
Di tutto per dispor, come le frulla.
Lo che esser un sistema assai balordo,
Generali, e ministri eran d'accordo.

LXXXIV.

Ma dican pur, e ciò che vuol ne avvenga,
Se ambiziosa bestia in auge monta,
Purchè in posto si regga e si sostenga,
L'altrui ruina, e il sangue altrui che conta?
Tanto un ministro è glorìoso e grande,
Quanto più mali sulla terra spande.

LXXXV.

Allor seguì promozion solenne;
E il Mulo, che da un tempo era in favore
Presidente di guerra allor divenne;
La Reggente il promosse a quell' onore,
Chè ritenerlo appo di se bramava,
E le sue grazie naturali amava.

LXXXVI.

E quantunque non fosse assai fornito
Di bellicosi militar talenti,
Come mostrollo allor, che fu spedito
Contro il famoso club dei malcontenti,
Se gli credette quanto è necessario
Per un impiego fisso e sedentario.

LXXXVII.

La Volpe, come udiste, era in sostanza
Di quel sovran Consiglio anima e mente;
Nondimen per la forma ogni ordinanza
A nome si spedia del Presidente,
Vo' dir del Mulo, il cui merito raro
A ingelosir giungea sino il Somaro.

LXXXVIII.

Tai fenomeni inver tutti i cervelli
Talmente riempian di maraviglia,
Che proposti tuttor, come modelli,
Eran dai vecchi padri alla famiglia:
Se a grandi onor, dicean, giunger bramate,
Il Mulo, o figli, e l'Asino imitate.

LXXXIX.

Il Mulo inver pretensìon risibile
Fra i molti avea vaneggiamenti suoi,
Che un Presidente ognor fosse infallibile;
E da lui forse derivaron poi
In altre dignitadi, e presidenze
D'infallibilità le pretendenze.

XC.

In lui total mancanza è inver di grandi
Cognizìon di tattica, e di lochi,
Orgoglio sprezzator, duri comandi
Molta prosunzìon, talenti pochi,
Ma gode l'alto onor di favorito
E ciò supplisce a ogni altro requisito.

XCI.

Quindi spedia sovente ordin pressanti,
Ch' eseguir non avria potuto un mago,
D'ir per esempio ad accampar più avanti,
Senza saper, che v'era un fiume, un lago;
E se i duci dicean: non v'è più strada;
Che importa? il Mulo rispondea, si vada.

XCII.

Ordinava talor, che delle armate
Tutte le innumerabili marmaglie
Facesser per più dì marcie forzate
Su nuda arena, e senza vettovaglie,
E se i duci chiedean: come si mangia?
V'hanno essi da pensar, l'ordin non cangia.

XCIII.

Se subalterno sei, tu sei passivo,
Dei sol ricever gli ordini, e obbedire,
Ed esser solo in eseguir attivo
Anche il pazzo voler di pazzo sire;
L'ordin t'è legge, e s'hai per esso avuto
Esito infausto, taci, o sei perduto.

XCIV.

Ma perduto tu sei, se taci ancora,
Chè delle instruzioni altrui le colpe
Imputate a te sol verranno ognora,
Non alla Lionessa, ed alla Volpe,
E o reo supposto, o parlatore ardito,
Delle colpe non tue sarai punito.

XCV.

In quell' età tanto da noi distanti
Tal fu lo stil delle brutali Corti,
La ragion' era ognor dei governanti,
E ognor dei governati erano i torti;
E se fra noi v'è ancor qualche uso tale,
Un resto egli è di quello stil brutale.

XCVI.

La Lionessa poi più d'un gagliardo
Bravo animal, in cui fiducia pone,
La Iena, la Giraffa, e il Leopardo,
Bestie della maggior distinzione,
Nominò generali, e condottieri
Dei suoi prodi quadrupedi guerrieri.

XCVII.

Promossi al grado fur di Colonello
L'Orso robusto, ed il Capron barbuto
Per le ritorte corna altero e bello,
Ed il Lupo Cervier dall' occhio acuto,
Che del Nemico la postura, e l'opre,
E i movimenti da lontan discopre.

XCVIII.

Era questi quel tal Lupo Cerviero,
Che Lince dal comun chiamato venne,
E che finchè regnò Lion Primiero
D'Interpetre la carica sostenne;
L'impiego sotto il successor fu estinto,
Perchè era matto il successor, non finto.

XCIX.

Solennemente la Pantera noma
Duce supremo delle regie armate,
Gran gentil bestia sua, o Maggiordoma,
Come ancor delle anarchiche brigate,
Ch' ella ben tosto a sterminar s'appresta
L'ex-Maggiordoma Tigre era alla testa.

C.

Chè persuasa, ed a ragione, er' ella,
Che finchè eserce carica attuale
Qualunque bestia di gran lunga a quella,
Che perduta ha la carica, prevale:
La carica fa tutto, e chi l'eserce
E qual' insegna, ch' indica la merce.

CI.

Qualche tempo però dovendo assente
La Pantera restar, di quella invece
Per supplemento, ed interinalmente
Gentil-bestia-maggior la Zebra fece
Ch'ell' ama con amor particolare
Più che femina suol femina amare.

C I I.

La Zebra per lo suo rigato manto
Asin ti sembra in abito di gala;
Zebra, Mulo, Somar scorrean pertanto
Per le stanze di corte, e per la sala,
E parea, che la corte Lionina
Divenisse bel bel corte Asinina.

C I I I.

Lieta dell' alt' onor fu la Pantera,
Chè omai contro la Tigre i suoi furori
Sfogar, e contro l'Ippelafo spera,
Che non ignora i lor novelli amori,
Onde al pubblico impegno in lei s'aggiunge
Rancor privato, che l'irrìta, e punge.

C I V.

Altri poi ricolmò di privilegi,
E ad altri pur concesse esenzioni,
E ranghi, e gradi, e distintivi fregi,
Ciondoli, ciondolini, e ciondoloni,
Titoli, marche, onor; cose che danno
Merito a quei, che merito non hanno.

C V.

Sulle bestie così colme, e non sazie
Dei sovrani favor dalla inesausta
Real bontà piovean quel dì le grazie,
Siccome suol refrigerante, e fausta
In sul primo albeggiar della mattina
Cader su i bacherozzoli la brina.

C V I.

Eran sì fatti onori ambiti a segno;
Che fin vi fur dei pretendenti esclusi,
Che non sol ne provaro interno sdegno,
Ma in veder i lor calcoli delusi,
N'ebbero tal rancor, dispetto tale,
Che passaro al partito antireale.

C V I I.

E di che mai, di che non è capace
Ambizion repressa, e punto orgoglio?
Se l'inquieta avidità vorace
Di sì esigenti passion non voglio
Facil prestarmi a secondar, l'amico
Tosto divien mio capital nemico.

CVIII.

Allor la Gazza ne' giornali sui
Il nobil non mancò di celebrare
Entusìasmo universal, per cui
Le bestie a gara vollersi assoldare
Sotto i vessilli dell' invitto sire
Risoluti di vincere o morire.

CIX.

Poi ciascheduno degli eroi promossi,
E della Corte i primi luminari
Colmò di lodi, e massime i più grossi,
E Volpi celebrò, Muli, e Somari,
Indi fece infallibili presagi
Di glorìose fortunate stragi.

CX.

Il romoroso strepito di tanti
Preparativi dell' orribil guerra
Si divulgò fra tutti gli abitanti
Dall' ultime contrade della terra,
E fra gli altri uno strano forestiere
Venne il grande spettacolo a vedere.

C X I.

Er' egli un eteroclito animale,
Non quadrupede già, non quadrimano,
Non rettil, non amfibio, od altro tale,
Bipede si, ma non volante, o umano,
La forma, e gli atti ha d'Uom, gli usi, e l'aspetto
(*a*) Ispida cute, e Orang-Utangh è detto.

C X I I.

Ritto su piè quando la notte imbruna
Esce dagli antri, in cui solingo alloggia,
Erra pe' boschi, ove più l'aria è bruna,
Ed armasi del tronco, a cui s'appoggia;
Sfida chi incontra arditamente, e Pongo
Chiamalo il negro abitator del Congo.

C X I I I.

Quindi l'estro fantastico, e fecondo
Animator degl' ingegnosi Achivi,
Deificò nel favoloso mondo
Fauni silvestri, e satiri lascivi,
E bionde immaginò Dee boscarecce,
Figlie delle selvatiche cortecce.

CXIV.

Da varie rispettabili persone
Ei nel viaggio accompagnar si fea,
Dal Patas, dal Magot, e dal Mammone,
Ma in incognito stretto si tenea;
Onde color, che stavangli vicino,
Lo chiamavano il Conte Babbuino.

CXV.

Venia da Mindanào, dov' ei regnava,
Che da molte Scimmiatiche tribù
Di Sumatra, di Celebes, di Java,
Di Bornèo, di Ternate eletto fu
Come Statolder della lor repubblica,
Nè là volle apparir qual bestia pubblica.

CXVI.

Così anche oggi i gran prenci, e i potentati,
Sia smorfia, o economìa, han per usanza
Viaggiando fuor de' lor felici stati
Di non spiegar real rappresentanza,
Nè alcun col titol di sovran l'annunzia,
Nè *altezza* mai, nè *maestà* pronunzia.

CXVII.

Ma siccome arrogato erasi un regio
Assoluto poter su i Babbuini,
Dichiarato perciò fu dal collegio
De' teologi suoi, de' suoi Rabbini,
Che assai potenti in quelle parti sono,
Usurpator legittimo del trono.

CXVIII.

Che per le loro opinion brutali
L'usurpazion riputat' era un dritto,
Prova, che in ogni specie d'animali
L'opinion consacra anche il delitto,
Se fissi in tuo favor l'opinione,
Fa quel che vuoi, che sempre avrai ragione.

CXIX.

Ma per spurio sovran dalla straniera
Scuola dei pubblicisti ei fu tenuto,
E in lui verun legittimo non era
Jus di sovranità riconosciuto;
Ma mentre or contra, or prò, si disputava
Sul dritto suo, l'Orang-Utangh regnava.

CXX.

Ed alle obbiezìon del pubblicista
Il Rabbino a tai dispute più adatto
Rispondea, che col fatto il jus s'acquista,
E che il jus di regnar nasce dal fatto,
E che il jus Isolano poco o nìente
Combina coll' idee del continente.

CXXI.

Giunto là presso, al Bertuccion, siccome
Fra regi, e prenci è l'etichetta, invia
Un messo a far saper, che sotto il nome
Di Conte Babbuin colà desia
Incognito venir l'Orang-Utango,
Per evitar le dispute di rango.

CXXII.

La Scimmia dienne parte alla regina,
Poi rispedì colla risposta il messo,
Che libero alla corte Lionina
Era per cotant' ospite l'accesso,
Che ogni riguardo a lui s'accorderebbe
Nè alcun nomato Orang-Utangh l'avrebbe.

CXXIII.

E perchè avean rapporti di famiglia,
Colei distinto accòglimento fegli,
Anzi di deputati una pariglia
In tutto per assisterlo (sendo egli
Dal cammin lungo affaticato e stracco)
Incontro gli mandò Micco, e Macacco.

CXXIV.

La Gazza annunziò, che fra momenti
In Corte il Conte Babbuin s'attende,
Che della regia armata i movimenti
Espressamente ad osservar si rende,
Onde stavasi in grande aspettativa
Del Conte Babbuin, che in Corte arriva.

NOTA AL CANTO XIX.

STANZA 111.

(*a*) Orang-Utangh animale similissimo all' Uomo, così detto comunemente nell' Indie orientali; nella provincia del Congo chiamasi Pongo. Bonzio, Linneo, Tulpio, ed altri lo chiamano uomo salvatico, uomo notturno, satiro indiano, Scimmia scodata. Credettero già i naturalisti, che l'Orang-Utangh dell' Indie orientali fosse la cosa stessa, che il Pongo Affricano, ma per via di ripetute osservazioni si è conosciuto, e in oggi è fuor di dubbio, ch'essi formino due specie differenti, di cui l'Affricana è la più grande, e parebbe più conforme a quello, che qui si descrive, se l'autore non lo avesse fatto dominare nelle Isole della Sonda.

GLI

ANIMALI PARLANTI,

CANTO VICESIMO.

LA MARCIA.

I.

Di moto militar, d'ardor guerriero
Tutta fervea l'animalesca Reggia;
Desir di sangue impazïente e fiero
Negli occhi di ciascun brilla e lampeggia,
E d'ir contro al nemico ad alte voci
Chiedon le schiere, e i condottier feroci.

II.

Ed ecco il Conte Babbuin, che giunge,
E balocchi il seguian dietro e d'intorno,
Che più miglia a incontrarlo iti eran lunge,
E assegnato gli fu per suo soggiorno
Un bel casin, che per segrete porte
Comunicava coi quartier di Corte.

III.

In fretta dal Castor fu espressamente
Quel casin pel nuovo ospite costrutto,
La Scimmia vi si rese immantinente
Per veder se fornito era di tutto;
E per viglietto visita gli fero
Le cariche di corte, e il ministero.

IV.

La Lionessa gentilmente in dono
Gli mandò commestibili parecchi,
Di quei che più pregiati e rari sono,
Frutta, erbaggi, zibibbo, e fichi secchi;
E il Micco, ed il Macacco a ogni suo cenno
Stan pronti ognor, ne abbandonar lo denno.

V.

Anzi si vuol, che per allor deposta
La dignità della real corona
Andasse a fargli visita nascosta
La regina medesima in persona,
E gentilmente nella regia armata
Il comando gli offrì d'una brigata.

VI.

Ma quei costante nei proposti suoi
Ricusò quello e ogni altr' onore offerto;
Pur tennero ambedue d'allora in poi
Un proceder fra lor franco ed aperto,
Scambievoli si usar cortesi uffici,
E in somma parver divenuti amici.

VII.

Anzi credea talun, qualche carezza
Esser fra lor seguita, e qualche scherzo,
Ma chi dirlo potea con sicurezza,
S'ai crocchi lor non intervenne un terzo?
Sia ciò che vuolsi, in quanto a me non credo
Sì fatte cose mai, se non le vedo.

VIII.

Finchè stette colà quel forestiere,
Assiduo ogni mattin le militari
Evoluzìon rendendosi a vedere,
S'intrattenea coi capitan primari
A ragionar di tattica, e fra loro
La preferenza ognor dava al Castoro.

IX.

E tutto dì s'udia qualche bel tratto
Di spirito sublime, e d'intelletto:
E questo? Il Conte Babbuin l'ha fatto.
Quest' altro? Il Conte Babbuin l'ha detto.
E ciascun ammirò l'ingegno acuto
Dello straniero da lontan venuto.

X.

Il Conte Babbuin perchè non ha
(*a*) Una coda ancor ei, chiedean taluni
E gli altri rispondean, che in verità
Tutti han la coda i Babbuin comuni,
Che secondo però l'ultima moda
I Babbuini Conti non han coda.

XI.

Il Conte Babbuin è una gran testa,
Altri dicean, ne v'è fra noi la pari,
Ed oh se avessim bestia, come questa,
Oh quanto meglio andrebbero gli affari!
E la guerra, che or tanto in guai ci tiene,
Non l'avria fatta, o l'avria fatta bene.

XII.

Il Conte Babbuin, ripiglia un' altro,
Gnaffe! conosce ben le bestie a fondo,
Sfido a trovar un animal più scaltro,
Ei fatto par per governare il mondo;
E il Conte Babbuino in tal maniera
Il tema universal divenut' era.

XIII.

Fra le belle quadrupedi galanti
Entusiasmo tal per lui s'accese,
Che ne parevan divenute amanti,
Ne fra lor per gran tempo altro s'intese,
Che favellar dello stranier famoso,
Sì amabil, sì gentil, sì spiritoso.

XIV.

Ma ciò che più le avea colpite, e tocche,
Il ver vi narro, e non fandonie e ciance,
Cosa fu mai? furon due larghe ciocche
D'ispido pel, che gli coprian le guance,
Ed un' aspetto offrian fiero e robusto,
Che suol dare alle femmine gran gusto.

X V.

Per piacere alle belle i damerini
Tutti adottaron tosto un cotal uso,
Tutti quanti i quadrupedi zerbini!
Crescer si fer ciocche di pel sul muso,
Moda alle belle, e a drudi lor diletta,
E che all' Orang-Utang poscia fu detta.

X V I.

Tempo verrà..... Ma che mai dissi, o stolto!
L'avventuroso tempo è già venuto,
Che gli amorosi giovani sul volto
Si fan crescere a gara il pelo irsuto,
E ove fu carne e cute, ora ne' nuovi
Orang-Utanghi altro che pel non trovi.

X V I I.

Ed al galante mondo, ed al bel sesso
Oggi è affatto impossibile, che piaccia
Talun, se pur non ha di folto e spesso
Pelo una buona dose in sulla faccia,
E oggi pelo vi vuol, pelo e non pelle,
Per far fortuna, e innamorar le belle.

XVIII.

Seguite pur con instancabil studio
L'umana a imbestialir natìa sembianza,
Come felice veggone il preludio.
Sperar vo', che qualor la bell' usanza
Al grado, a cui giunger dovrà, sia giunta
Solo del naso apparirà la punta.

XIX.

Nè in volto allor l'incommodo rossore
Di verecondia, e di ribrezzo i segni,
E gli apparenti sintomi del core
S'esterneranno, e i pentimenti, e i sdegni:
Sarete ognor l'istesse al caldo e al gelo,
O sembianze degnissime di pelo.

XX.

Con quelle parti, cui fornì natura
Peloso ammanto, ed ispido contorno,
I vostri volti allor faran figura,
E forse allor' alteramente al giorno
Si mostreranno sol parti pelose,
E le prive di pel terransi ascose.

XXI.

Invan diranno i Zoili mordaci,
Che la Vandala moda ha il pelo schifo
Sostituito ai bei color vivaci,
E che d'un volto uman ne ha fatto un grifo;
Qual barbaro invasor, che in bel giardino
Al frutto e al fior sostituì lo spino.

XXII.

Invan rassomigliarvi agli stregoni
Vorrà l'insulso censorello, ai maghi,
Ai selvaggi Ottentoti, ai Patagoni,
Ai Cannibali, ed agli Antropofaghi;
Gracchi egli pur, che il volto orrido e sporco
Di pel, vi ravvicina all' Orso, al Porco.

XXIII.

Regina potentissima del mondo,
Che tanti dietro a te schiavi puoi trarre,
Quai dal tuo vasto immaginar fecondo
Non escon moltiformi idee bizzarre!
Potentissima moda, a te il buon senso
Soggiogato si prostra, e t'offre incenso.

XXIV.

Tu sola, si, tu sola oprar portenti,
E sola pur nobilitar tu puoi
Di natura i rifiuti, e gli escrementi,
E farne vezzi pei segnaci tuoi,
E cancellar d'in sulle loro facce
D'umana ancor fisonomia le tracce.

XXV.

Lode anche a voi Ninfe del pelo amiche
Che con tatto squisito, e gusto egregio
Alle brutali costumanze antiche
Render sapeste alfin tutto il lor pregio,
E fra i vostri galanti i primi ranghi
Accordate ai moderni Orang-Utanghi.

XXVI.

L'entusiasmo per quell' animale
Piccò de' cortigiani l'albagia,
E sopra tutti, com' è naturale,
Della Volpe irritò la gelosia,
E fin d'allor pensò di fare in sorte
Che partisse quell' ospite di Corte.

XXVII.

Forieri intanto, e commissari attivi
Copia ammassar di vettovaglia immensa,
E i necessari fer preparativi,
Poichè il nemico prevenir si pensa,
E con impresa strepitosa e magna
Aprir si vuol la prossima campagna.

XXVIII.

E per le truppe della regia armata,
E per tutti i quadrupedi guerrieri
Una proclamazìon fu pubblicata,
Che sotto i respettivi condottieri
Denno adunarsi, e che tener si denno
Pronti tutti a marciare al primo cenno.

XXIX.

Tutto disposto essendo alla partenza,
In un erboso poggiolin sul prato,
Con gran pompa e real magnificenza,
Fu palco maestevole elevato,
Ove la Lionessa al far del giorno
S'acculattò colla sua Corte intorno.

XXX.

Appiè del palco, e sù per li gradini
Stassi il più bello, il più gentil bestiame
Zibellini, Armellini, e Cocallini (*b*)
Con ampie code e lucido pelame,
Per cui le nostre belle e i zerbinotti
Superbe han le pelliccie e i manicotti.

XXXI.

Dal regio palco un pochettin discosto
S'eresse un bel casotto a manca mano,
Ove la marcia per veder fu posto
Cogli assistenti suoi l'Orang-Utano;
E montata sul palco, la Regina
Fegli un sogghigno, e quegli a lei s'inchina.

XXXII.

Muovesi allor l'animalesca armata
Avanti a cui per ordine sfilando;
Prima seu vien l'Aligera brigata.
Va terra terra lieve svolazzando,
E la vanguardia forma, e getta grida
Discordi e strane, e un grand' Astor la guida.

XXXIII.

Gruppo di grandi Augei, che intanto unissi,
Sull' ali equilibrato allor si tenne
E cagionò straordinaria eclissi,
E con ampia testuggine di penne
Del sol cocente dalle vampe accese
La marcia dell' esercito difese.

XXXIV.

All' ombra di quel vasto baldacchino
In militar bellissima ordinanza
Con dignitosa marcia il Lionino
Esercito quadrupede s'avanza
A spettacol sì bello e maestoso
Alzano i spettator grido festoso.

XXXV.

Sotto il Lupo Cervier primo venia
Uno spedito stuol d'esploratori,
Che da lontano l'inimico spia,
E danne avviso ai capitan maggiori,
E quel che noi facciam co i cannocchiali,
Cogli occhi lor lo fean quegli animali.

XXXVI.

Dietro quel primo stuolo il Liopardo
Conduce irregolar leggiera truppa,
Che sotto il duce rapido e gagliardo
I convogli intercetta ed inviluppa,
E varie avea sotto i vessilli sui
Bestie, che han molt' analogia con lui.

XXXVII.

V'è il montano Serval (*c*), v'è l'Ocelotto (*d*);
V'è il Carcagiù, che nominiam Glutone (*e*)
Per la voracità detto anche il Ghiotto;
L'arabo Caracal (*f*), che del Lione
Chiamasi in oggi ancor provveditore,
Ed era allor suo cacciator maggiore.

XXXVIII.

Di questa diramata ampia famiglia
Per la figura e per lo manto vario
Ciascuna specie all' altra assai somiglia,
E pel vorace istinto e sanguinario.
Parte di lor la Tigre avea seguita,
Parte colla Pantera erasi unita (*g*).

XXXIX.

Esser tutti color distribuiti
Ne' più esposti dovean siti avanzati,
Che di prede avidissimi ed arditi,
E sommamente a saccheggiar portati,
Con scaramucce ed improvvisi assalti
S'uniscono, e si sbandano in due salti.

XL.

Presso a costoro la Giraffa altera
Presentasi, e Cameli, e Dromedari
Compongon l'Ipsocefala sua schiera,
E grandi eccelsi altri animai lor pari;
Come anch' oggi i più grandi e bei guerrieri,
Marciano avanti a tutti i Granatieri.

XLI.

Con terribile aspetto ed occhio bieco
Indi venia la formidabil Iena;
Spavento incute in sol mirarla, e seco
Quanto mai v'è di più crudel si mena.
Chi può ridir le dispietate atroci
Stragi, che quelle fan bestie feroci?

XLII.

V'è il nero Lupo, che d'Hudson la sponda
Abita, e l'Orso v'è dai bianchi peli,
Non quel che in terra or vive, ed or nell' onda,
Ma quel che di Siberia erra sù i geli,
E altre tai fere a quella truppa associa
Per gagliardia distinte e per ferocia.

XLIII.

Generalessa, comandante e duce
Indi vien la Pantera, e le genie
Di fere innumerabili conduce:
Spiran terror le lor fisonomie
E zannute, cornute, irsute, unghiute
Bestie, il diavolo sa donde venute.

XLIV.

Sonando marcia militar con strani
Strumenti procedea gran banda appresso;
Poi di campo ajutanti e ciamberlani,
A cui vien dietro il Principino stesso
Fra il Bufalo e il Cavallo, e l'accompagna
Magnifico equipaggio di campagna.

XLV.

Verso l'Orang-Utang la Lionessa
Fè gentilmente colla Zampa un moto,
Ed additogli il Lioncin, che appressa;
Quegli avanzando, lo straniero ignoto
Fissa, e ver lui, come di Scimmia è l'uso,
Le labbra agguzza, e spinge innanzi il muso.

XLVI.

A beffe tai l'Orang-Utang si cruccia,
Che meritar non crede un tal disprezzo:
Il Micco allor della real bestiuccia
Esser quello affermò natural vezzo,
Ma non badando il Lioncin si spassa
Ad irritarlo, e lo schernisce e passa.

XLVII.

S'arresta avanti alla Regina madre,
E falle un brusco militare inchino;
Poi gravemente le accennò le squadre,
E tornò a far di nuovo il burattino
Con lazzi, e sconci moti, e in pazza guisa
Da per fine in un gran scroscio di risa.

XLVIII.

A quel lazzo infantil, di prence indegno,
Il Bufalo, benchè Bufalo fosse,
Cupamente mugghiò, fremè di sdegno,
E bruscamente le gran corna scosse:
Sbuffa il Cavallo, e il Prence innanzi spinge;
E nelle spalle par pietà si stringe.

XLIX.

Sotto il frondoso baldacchin seduta
La Lionessa con atto benigno,
Ma dignitosa in volto e sostenuta
Al Principin fece un gentil sogghigno,
E il decoro real sostener volle,
E dall' onta salvar quel regio folle.

L.

Il consiglio di guerra indi venia
Coi consiglieri, e secretari suoi,
E tutta quanta la cancelleria:
Il capitan Rinocerónte poi
Ultimo siegue colla retroguardia,
Ed ha le spalle dell'armata in guardia.

L I.

Altre per mole insigni bestie e brutte,
E altri Rinoceronti, e Liocorni,
Ignoti in oggi, in quella truppa, e tutte
Le specie unite avea degli Unicorni.
Sieguon di guastator due gran drappelli
Sotto l'Orso, e il Capron, lor colonnelli.

L I I.

Indi di bagaglioni, e vivandieri,
E di baldracche svergognate e ladre,
Di spion, truffatori, e barattieri,
Solito tren delle guerriere squadre,
Viene l'immenso stuol, che si sparpaglia,
E si disperde il dì della battaglia.

L I I I.

Dietro e attorno ronzar striduli e densi
Dell' esercito incomodi compagni
D'insetti si vedean nuvoli immensi,
Come sopra paludi, o presso ai stagni
Si sollevano in piaggia Americana
Nell' umida stagion, calda, e malsana.

L I V.

Finito ch' ebbe di sfilar la truppa
Coi primi duci, ed i bagagli loro,
All' avviso che pronta era la zuppa
Colla Volpe, coll' Asino, e col Toro
La Regina levandosi e le dame,
A pranzo andar, poichè basian di fame.

L V.

La Reggente invitar l'Orang-Utango
Fe a desinar, che si volea scusare
Per l'etichette solite di rango;
Ma pur alfin convennegli accettare,
E la Reggente quando fu per bere
Fece un bel ghignettino al forestiere.

L V I.

Le commensali amabili furbette,
Cui quella sua fisonomia non spiacque,
Lezie gli gian facendo e smorfiette,
Lo che per altro in general non piacque;
E la Volpe che usogli ogni riguardo,
Volgeagli ad or ad or livido il guardo.

LVII.

Di ciò colui non s'occupa, ed essendo
Per ventura alla Zebra assiso accanto,
Sbirciavala, e la zampa iva ponendo
Sulla zampa di lei di tanto in tanto,
Sorrid' ella e sogguardalo non senza
Tacito assentimento, e connivenza.

LVIII.

L'atto del Damerin visto e osservato
Fu tosto dalla cricca cortigiana,
Che si propose fargliene un reato,
Perchè il gusto sapea della Sovrana:
L'Orang-Utang che se ne avvide, un segno
Fece alla Zebra, e posesi in contegno.

LIX.

E rammentarvi or qui mi si permetta
Che divertiansi in Corte a far la critica
Alla Zebra, che fosse un po' Civetta,
E che il Gatto a disegno e per politica,
E il Toro o per vanezza o per dispetto,
Ambo avesser con lei qualche intrighetto.

LX.

Perciò gli attenti osservator maligni
Sopra supposti tai, sopra tai dati
Conchiuser, che quei lazzi e quei sogghigni
Segni eran, che fra loro eransi dati
Per segreti galanti appuntamenti
In più comodi e liberi momenti.

LXI.

Anzi sù tal proposito si lesse
Nelle cronache oscure scandalose,
Che ammesso lo stranier la Zebra avesse
A cenette talor misteriose,
E che per amicarsel, di soppiatto
V'avesse ancor talvolta ammesso il Gatto.

LXII.

Ma ciò facil è a dir, non così forse
Facile ad avverar, in specie dopo
Miriadi di secoli trascorse:
L'aneddoto è assai dubbio, onde fa d'uopo
In proferir giudizio andare adagio,
E al savio m'atterrò vostro suffragio.

LXIII.

Brindisi al Rè non men, che alla Regina
Fersi a mensa, e si bevve alla salute
Di tutta la famiglia Lionina;
E ignote s'invocar Deità brute,
Acciò la mossa dell' animalesca
Reale armata prospera riesca.

LXIV.

L'Allocco allor dal solitario masso,
Ove rimoto dai profan vivea,
Calando giù per l'erta balza al basso
L'adunco piè con gravità movea,
E giunto avanti alla Reggente, fisse
Autorevole in lei lo sguardo, e disse.

LXV.

Stabiliran sù ferma base il soglio
I tuoi guerrier (al detto mio ti fida)
E dei ribelli abbatteran l'orgoglio,
L'alto favor del Gran Cucù li guida
Per lo dritto sentiero alla vittoria;
Il Gran Cucù li coprirà di gloria.

LXVI.

L'immense dispiegando ali di foco
L'augel sterminator, guerriero aereo
Fra il lampo e il tuono scenderà fra poco,
E col terribil suo becco funereo
Distruggerà i rubelli, ed alle sue
Alte vendette accoppierà le tue.

LXVII.

Ma se l'onnipossente alto favore
Sempre sopra di te vuoi che si spanda,
La generosità del tuo gran core
Copiosamente sulla veneranda
Cucuistica stirpe ognor trabocchi,
Ed in particolar sovra gli Allocchi.

LXVIII.

Svelati ch'ebbe del destin gli arcani,
Fe l'alato teologo partenza,
E la Reggente e tutti i cortigiani
Gli fero al suo partir gran riverenza,
Ed esultanti per sì fatti auguri
Di gran successi si credean sicuri.

LXIX.

Anzi (e può d'impudenza a cotal segno
Giunger penna venale adulatoria?)
Scrittor vi fù di cotal nome indegno,
Che a scriver prese, e annunziò la storia
Delle campagne di Lion Secondo,
Come s'ei conquistato avesse il mondo.

LXX.

Altri i detti e gli aneddoti raccolse,
E comenti facendovi e postille,
La natural fisonomia lor tolse;
E l'inezie del Principe imbecille
A forza di menzogne e di sofismi
Converse in apoftegmi e in aforismi.

LXXI.

E fin quando color, di cui la voce
Esser dovria della virtù la tromba,
Al potente, che stupido, o feroce
Al merto aprì sotto i suoi piè la tomba,
Tributeranno servilmente omaggio,
Che disdegnan prestare al giusto e al saggio?

LXXII.

Oh quale al pensator spettacol s'offre!
Domina stupidezza, o tirannia,
E ognun serve, ognun tace, ed ognun soffre;
Chi la voce o la penna oppor potria,
L'aspettativa pubblica defroda,
Non segna il ben, ne al mal s'oppon, ma loda.

LXXIII.

Se chi regge gli stati, intento solo
Al ben pubblico, a se d'intorno chiama
Delle virtù pacifiche lo stuolo
Ben parchi elogi accorda a lui la fama:
Se hansi a cantar delitti, e stragi e sangue,
Dei cantori la voce allor non langue.

LXXIV.

Ah perchè non intingere la piuma
Nel sangue delle vittime scannate,
Che sgorga ognor dalle ampie piaghe, e fuma
L'orgoglio ad appagar di bestie ingrate,
E l'esecrazìon sparger ne' cuori
Di tante atrocità contro gli autori.

LXXV.

Intanto varie imputazioni e accuse
Contro l'Orang-Utang eransi sparse,
Quantunque in verità dubbie e confuse,
E non poteron mai verificarse,
Per mera gelosia, cred' io, di brocco
Dalla Volpe inventate e dall' Allocco.

LXXVI.

Che quelle bestie invidiose e rie
La Sovrana in veder, che gentilezze
Allo straniero usava e cortesie,
Rivali a sofferir non anche avvezze,
Si poser trame e cabale ad ordire,
Per fare il Conte Babbuin partire.

LXXVII.

Sparser dunque, che il Conte Babbuino
Spesso il Castor tentato avea sedurre,
Staccarlo dal servizio Lionino,
E lu di furto a Mindanào condurre,
E dall' Allocco asseverato fu
Che il Conte non credea nel Gran Cucù.

LXXVIII.

E che chiamar solea semplici e sciocchi
Tutti quanti color, che di miracoli
Credean, che operator fosser gli Allocchi,
E che del Corvo deridea gli oracoli,
E che, del mondo avendosi un po' d'uso,
Se gli vedea l'eretico sul muso.

LXXIX.

E tutti allo stranier rimproveraro
Di non aver i lor difetti stessi,
E ch' ei non fosse, per parlar più chiaro,
O sciocco, o furbo, o ipocrita com' essi;
Ché di ciascun l'opinìon tiranna
Chi com' egli non pensa, odia e condanna.

LXXX.

Fu sparso ancor che il Conte Babbuino
Con atti avea poco decenti e casti
Fatto a pubblica mensa il libertino,
E colla Zebra era venuto ai tasti,
E che, (orribil bestemmia!) il Lioncello
Tacciato avea d'inetto e pazzerello.

LXXXI.

E instigando fer sì, che la Reggente
Contro l'Orang-Utang s'esacerbasse,
Onde al Gatto ordinò, che gentilmente
A partir di colà lo consigliasse,
E il Gatto, che sì ben simula e finge
Quell' incumbenza ad eseguir s'accinge.

LXXXII.

Disse all' Orang-Utang, che i tempi critici,
Le circostanze, i torbidi, la serie
Di molti e imbarazzanti affar politici,
E altre ragion non meno gravi e serie
Omai non permettean d'usar con lui
I riguardi dovuti ai pari sui.

LXXXIII.

E che d'altronde colla sua presenza
Far nascer dei sospetti, e dar potrebbe
Ombra a qualche sofistica potenza....
Flemma l'Orang-Utang più allor non ebbe;
Gia compresi, interruppe, io qui non piaccio,
Affretterommi a togliervi d'impaccio.

LXXXIV.

E infatti pria dell' Alba mattutina
Senza congedo, co' seguaci suoi
Abbandonò la corte Lionina
L'Orang-Utang, nè da quel tempo in poi
D'aver veduti mai non mi ricordo
Lioni e Orang-Utang andar d'accordo.

LXXXV.

Erasi dai politici creduto
Che per proporre al Lioncin sua figlia
Era colà l'Orang-Utang venuto,
Onde far poscia un patto di famiglia;
E che sebben fosse impotente, e matto
Il Principino, avria luogo il contratto.

LXXXVI.

Che matto essendo ancor, ferma credenza
Avean che saviamente ei regnerebbe,
E che a dispetto ancor dell' impotenza
Il Lioncin successione avrebbe.
Ma il congedo, che diessi al forestiere
Fe svanir tai politiche chimere.

LXXXVII.

Più ch' altri di vederlo alfin partire
Lieta la Volpe fu, che chi governa
Può ben di certe qualità soffrire
Talor confronto o preferenza esterna;
Ma se di primeggiar campo se gli offre,
Rivalità di spirito non soffre.

LXXXVIII.

Perciò, se in Corte del favor reale
Pienamente a gioir l'Asino giunse
O il Mulo o altro animal materiale,
Ciò della Volpe l'orgoglio non punse:
Li sprezza ella in suo cor; ma in egual rango
Ella por non potea l'Orang-Utango.

LXXXIX.

Intanto l'Elefante, il Can, la Tigre,
Bestie di gran poter fra gli avversari,
Quei mezzi ad impiegar non furon pigre
Che parvero opportuni e necessari,
E a premunirsi, come più conviensi,
Contro di quei preparativi immensi.

X C.

Eransi intanto unite ai malcontenti
Feroci belve e sì diverse e tante,
Seguaci, affini, amici, ed aderenti
Della Tigre, del Can, dell' Elefante
D'oltre i monti venute, e d'oltre mare,
Che alli regj daran non poco a fare.

X C I.

Benchè, come sappiam, la Tigre avesse
Sotto gli ordini suoi tutta l'armata,
Pur di guerrieri un folto stuolo elesse
E ne fe' sua particolar brigata,
Feroci tutte e dispietate fere
Con cui non vorrei mai contrasti avere.

X C I I.

Distinguon quello stuol di fiere belve
Gl' ispidi baffi e la pezzata groppa,
Sbucando fuor delle vicine selve
Al campo unito e stretto insiem galoppa,
Ed alla testa del feroce branco
Marcia lo Tigre, e ha l'Ippelaso al fianco.

XCIII.

Con tal truppa la Tigre al campo venne,
E il centro di battaglia riservossi,
La retroguardia al solito ritenne
Il Liosante, e gli animai più grossi
V'unì di specie o estinta, o ignota, o rara,
E il Tapiro, e il Mammut, e il Capibara.

XCIV.

L'Elefante però per lo Tapiro
Presa avea simpatia sì forte e strana,
Si strettamente in amistà s'uniro,
Che l'amicizia greca, e la trojana
Di Pilade ed Oreste, Enea ed Acate,
Credetemelo pur, son ragazzate.

XCV.

Se si facean fra lor qualche carezza,
Un certo non so che vi si vedea
Di sensibilità, di tenerezza,
Che dolce in tutti impressìon facea;
S'era colà Virgilio, io son d'avviso,
Che non si parleria d'Eurialo e Niso.

XCVI.

Eppur color, che studian la natura
Tutti son di parer, che non ostante
Quella sua colossal corporatura,
Spiritoso animal è l'Elefante,
Molto ingegno gli accordano e buon senso,
E balordo il Tapir fanno e melenso.

XCVII.

Ditemi poi, che dall' analogia
Di sentimenti, d'indole, e d'idee
Reciproca tendenza e simpatia,
Che amicizia chiamiam, formar si dee.
Tutti discorsi son belli in astratto,
Ma quando un fatto v' è, stommene al fatto.

XCVIII.

Della tattica, e degli accampamenti,
E della militare architettura,
E degli alloggi, e dei trincieramenti
Al Can si confidò tutta la cura,
Che fu dall' assemblea di quei guerrieri
Eletto general degl' ingegneri.

XCIX.

Sotto la sua savissima condotta
Della guerra doveva esser diretta
Quella, che noi diciam, la parte dotta;
Perciò seguito fu da schiera eletta
D'esperte bestie ed ingegnose, e tutte
In tai materie esercitate e instrutte.

C.

Dal Cane General fu riunito
A quella truppa intelligente e brava
Lo stuol di tutti i Can del suo partito,
Che quai parenti suoi li riguardava
Con un' affezion particolare,
Che il sangue alfin l'effetto suo de' fare.

CI.

Ajutanti creò di Cani un pajo,
E in specie un certo Can d'ingegno fine,
Che poi si mise a fare il pecorajo (*),
Ceppo comun delle genie canine,
Come san ben color, che han per le mani
L'arbor genealogico dei Cani.

(*) Ved[illegible]n, Hist. nat. des Quadrup[illegible]s.

C I I.

Mena turba di rettili a coloro
Di gigantesca mole, e d'ossea squama
L'enorme Boa, che Bujo, e Cacadoro
E dei Serpenti imperator si chiama (*h*),
Ma dell' onor del nome iva sol pago,
Poichè era allor rè de' Serpenti il Drago.

C I I I.

Venut' era perfin dall' Orenoche,
Ma non so per qual via là si condusse,
So bensì, che per mole o niuna o poche
Bestie natura eguali a lui produsse,
E co' suoi moti tortuosi, ed ampi
Sotto l'immenso ventre ingombra i campi.

C I V.

Dietro a colui con progressive spire
Si slungano, e rientrano in se stesse
E contro l'inimico attizzan l'ire
Orride bisce in gruppi strette e spesse
L'Anidri, il Cencri (*i*), e ogni altra specie strana
Dal nastro, dall' anel, dalla collana (*k*).

C V.

Sopra tutte terribile e funesta
Appresso vien la velenosa Naja (*l*),
E drizza l'ampia coronata testa;
Sieguon Aspidi, e Vipere a migliaja,
Il sibilo e lo strascico se n'ode
E il tintinnir delle sonanti code.

C V I.

Annunzia da lontano il Boachira
Lo spaventevol suon del campanuzzo,
E del pestifer' alito che spira
L'aria infetta, e il respir soffoga il puzzo:
E mostri a due o tre code, a due o tre teste
Sieguon con corna e con sanguigne creste.

C V I I.

Ma nella Tigre han la maggior fiducia,
Che quel feroce esercito conduce:
D'ardor guerriero arroventisce e brucia
L'orribil Fera, e sotto un tanto duce
Marcian con savi avvedimenti accorti
Le rettilo-quadrupedi coorti.

CVIII.

Non mancaron pur anche a' quei guerrieri
I gran divorator di vettovaglie,
I fraudolenti lor provvisionieri,
E le seguaci solite canaglie,
E le altre degli eserciti sì fatte
Tenaci inseparabili mignatte.

CIX.

Oltre a quella malvagia, e vil brigata
Alli saccheggi avvezza, e ai rubamenti
General corrutela in quell' armata,
Ove tutti credeansi indipendenti,
Erasi sparsa, e rei di tali eccessi,
O complici rendeansi i duci stessi.

CX.

Nè fu solo funesta agl' inimìci,
Ma divenne fatal quella licenza
Agli alleati stessi, ed agli amici,
Che non già libertà dall' insorgenza,
Ma da quella diceano, e non a torto,
Prodotto sol di libertà un aborto.

C X I.

E a che stupir, se aggirator sagaci
Van dove forza, e non giustizia ha impero?
S'ivi sensali e incettator rapaci
Fan di traffico vil sporco mestiero,
E traggon dal disordine profitto,
Dalla licenza, e dal comun delitto?

C X I I.

A che stupir, se dove il suo dominio,
Di passìon sfrenate in mezzo all' urto
Piantò la violenza, e l'assassinio,
Regni la mala fè, la frode, il furto,
E fra i rovesci pubblici dei stati
Rampollino i disordini privati?

C X I I I.

Guerra è un funesto turbine, che porta
Sterminio, e che nel suo vortice reo
Le subalterne iniquità trasporta;
Siccome il nono ciel di Tolomeo
Colle alte sue rotazioni prime
Alle sfere minori il moto imprime.

CXIV.

Tutta la truppa in marcia allor si pose,
E di postarsi a tempo ebbe gran cura
Nelle posizìon più vantaggiose,
Che offre il local, sia bosco, o sia pianura,
Lungo un fiume, appo un lago, o dietro un colle,
O in balza alpestre, o in suol palustre e molle.

CXV.

Di quelle militar disposizioni
Dissi, che data al Can fu l'incumbenza,
Bestia distinta per mille ragioni;
Ed ei con tanto ingegno e intelligenza
Seppe adempirle, che far meglio appena
Avria potuto un Cesare, un Turena.

CXVI.

Della scìenza militar la parte,
Che castrametazion oggi si chiama
Dai professori del mestier di marte,
E che ai prodi acquistò cotanta fama
Duci dell' alte età, dell' età basse,
Da quel Cane ingegnoso origin trasse.

CXVII.

Perdono, o duci invitti, o eroi famosi
Della moderna, e dell' antica storia,
Che con talenti eccelsi e luminosi
Trar pel ciuffo sapeste la vittoria,
Non credo offender la vostra modestia,
Se vi do per prototipo una bestia.

CXVIII.

Perdon; se mai la bellic' arte ottenne
Incremento e splendor, da voi sol l'ebbe,
E s'ella a tal perfezìon pervenne,
O guerrieri campioni, a voi lo debbe;
Il mondo il sa, lo sanno i morti, e i vivi,
No, non andrete di tal gloria privi.

CXIX.

Pur se taluno irarsen vuol, mi dica,
S' avvi alcun fra di noi, che avesse a sdegno
Previdenza apparar dalla Formica,
O del Castoro pareggiar l'ingegno?
Pregievol non saria mirabil cosa
Il poter imitar l'Ape ingegnosa?

C X X.

Oh di quanti utilissimi mestieri,
Figli d'un lungo meditar profondo,
Di cui gl' ingegni uman vanno sì alteri,
E di tant' uso esser veggiam nel mondo
Provvide, sagge, industrìose, e destre
Le bestie all' uomo fur prime maestre!

C X X I.

Se ciò non fosse, credereste ch' io
Che ho pur la mia (per dirla fra di noi)
Pretensioncella, e l'orgogliuzzo mio,
Che avete, come ognun, forse anche voi,
Scriver volessi d'animai la critica
Istoria filosofico-politica?

C X X I I.

Collocar del nemico alla scoperta,
Ed ai posti avanzati agile e lesta
Truppa per osservar vigile, e all' erta
Le ostili mosse, ed han l'Alce alla testa,
Bestia nel corso estremamente ratta,
E che ha ramosa cornatura e piatta.

CXXIII.

Per natura fortissima e per arte,
Dietro a color un' eminenza v'era,
Che sterpami e paduli ha d'una parte,
E dall' altra una rapida riviera;
Or quì l'armata antireal s'accampa,
E l'inimico attende a ferma zampa.

CXXIV.

Quali si usasse allor ripari opporre
A nemico, che arrampica, e che nota,
E anche a quei che col vol per l'aria scorre,
Confesso, ch' arte tal m'è affatto ignota;
Sia come vuol, non ci prendiam tai pene,
Lasciamo fare al Can, che farà bene.

CXXV.

Strisciando attorno van l'orride serpi,
Che si spargon d'avanti e d'ambo i lati
Fra l'erba ascose, e fra gli sassi e i sterpi,
In ajuto ai quadrupedi Alleati,
Nè moltitudin mai sì varia e tanta
Il Moluccano ciurmator ne incanta.

CXXVI.

Ma quì convien ch' io faccia pausa alquanto
E ch' ai polmoni miei dia più vigore,
Poichè narrar nel susseguente canto
Cose dovrò, che vi faranno orrore,
E mentre a proseguir io m'apparecchio,
Rinforziamo io la voce, e voi l'orecchio.

NOTE AL CANTO XX.

STANZA 10.

(*a*) Si sa, che l'Orang-Outang non ha coda: onde da qualche naturalista vien pur anche chiamato: *Scimmia scodata.*

STANZA 30.

(*b*) Nome dato dal Buffon a una specie di Martora Americana descritta dal Fernandes. Hist. Anim. novæ Hispaniæ. cap. 26, p. 8.

STANZA 37.

(*c*) Il *Serval* detto nel Malabar *Marapute* specie di Tigre nelle montagne dell' Indie.

(*d*) *Ocelotto*, Gattopardo Messicano.

(*e*) *Carcagiù* voracissimo animale, che ordinariamente vive ne' paesi freddi sì dell' uno che dell' altro continente, detto da noi *Ghiotto* o *Golqso* in Francese *Glouton* o *Carcagiù del Canada.* Vedi Olao Magno de Gent. Sept. *item* Linneo, etc.

(*f*) Sul *Caracal* vedi i viaggi di Thevenot, e del padre Filippo, Carmelitano Scalzo, citato dal Buffon come s'è detto nel canto 3.°

STANZA 38.

(*g*) Sono essi in fatti tutti animali partecipanti della Tigre, della Pantera, o sia del Pardo, e del Gatto, detti perciò Gattipardi, Gattitigri, etc. Vedi i naturalisti.

STANZA 102.

(*h*) Il gran Serpente *Boa* maggior di tutti i Serpenti, in Francese *Devin*, in spagnuolo *Bujo*, e *Cacadoro* nelle contrade dell' Orenoque, ov' è più frequente, detto anche da Seba e da altri, imperador de' Serpenti: Giunge egli talvolta alla lunghezza di 40 e più piedi.

STANZA 103.

(*i*) Serpenti Americani della specie dei Boa.

(*k*) Varie specie di Serpenti così denominati da diversi accidenti della loro configurazione.

STANZA 123.

(*l*) *Naja* detto anche Serpente *Coronato* o Serpente dagli *Occhiali*, a cagione di una riga di differente colore, che se le ripiega in forma di corona, o piuttosto di occhiali sul collo, il quale è talmente ampio e dilatato, che la Naja o curvando la testa, o spingendola avanti orizzontalmente, come suol fare, presenta in qualche distanza la somiglianza di una faccia umana. Serpente velenosissimo delle parti meridionali dell' Indie. Vedi La Cepede. Hist. nat. des Serp. lib. 3.

Fine del volume secondo.